



CORSICA

ANTICA E MODERNA



**RIVISTA BIMESTRALE
DIRETTA DA F. GVERRI**

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRSO

Direttore: FRANCESCO GUERRI

CONSIGLIO DI DIREZIONE:

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI - CLEMENTE MERLO - ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

Redattore - Capo: MARCO ANGELI (còrso)

COLLABORATORI:

E. S. Abbatucci (còrso) - Marcello Alessandri di Chidazzo (còrso) - Padre Tommaso Alfonsi O. P. (còrso) - Antunarellu di Vicu (còrso) - Prof. Ugo Bernardini, del R. Liceo Scientifico di Livorno - Prof. Gino Bottiglioni, della R. Università di Pavia - Giovanni Calabritto, del Liceo di Governo di Malta - Dott. Giuseppe Cipparrone - Adriano Colocci-Vespucci - Conte Gustavo Brigante Colonna - Prof. Sebastiano Crinó - Antone Castellanese (còrso) - Antonio Corsaro (còrso) - Prof. Pietro Del Zanna - Prof. F. De Magistris, della R. Università di Milano - Prof. Giorgio Del Vecchio, della R. Università di Roma - Roberto Ducci - Prof. Luigi Fasò, della R. Università di Cagliari - Prof. Cesare Foligno, della R. Università di Oxford - "Gaius ,, (nizzardo) - Francesco Giammari (còrso) - Pietro Giovacchini (còrso) - Eugenio Grimaldi (còrso) - Avv. Aldo Guerrieri - M. T. Locatelli - P. G. Lucani (còrso) - Antone Marcelli (còrso) - G. C. Massei (còrso) - Dott. Ersilio Michel - Luciano Orsini, "Orsini d'Ampugnani ,, (còrso) - Luigi Paoli (còrso) - Dott. Piero Parisella - Andrea Pasqualini (còrso) - Prof. Luigi Pescetti - O. F. Piazzoli "L'Orsu d'Orezza ,, (còrso) - Prof. Giovan Battista Picotti, della R. Università di Pisa - Luigi Pratesi - p. a. c. (còrso) - "Romulus ,, (còrso) - Prof. Ettore Rota, della R. Università di Pavia - Rosario Russo - "U ciocciu pughiesu ,, (còrso) - Prof. G. Vatti, della R. Università di Pisa - Ventura (còrso) - Luigi Venturini - "Veritas ,, (còrso) - "Vespa ,, (còrso) - Prof. Paolo Vinassa de Regny, della R. Università di Pavia - Zeta (còrso).

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Regno d'Italia, Corsica, Nizza, Principato di Monaco, Malta, Tunisi, Dalmazia e Canton Ticino,
per un anno L. 30
Estero, per un anno „ 45

==== Indirizzare la corrispondenza e le richieste di abbonamenti alla: ====
Direzione e Amministrazione: LIVORNO, Via Corsica, N. 15

CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRSO

Direttore: FRANCESCO GUERRI

Via Corsica, 15 - LIVORNO - Via Corsica, 15

INDICE - SOMMARIO:

AVVERTENZE	Pagina colorata
LA DIREZIONE: <i>Un grande amico della Corsica - Clemente Merlo.</i>	Pag. 49
PADRE TOMMASO ALFONSI: <i>Corsu Scettu</i> (Poesia)	„ 52
ORSINI D'AMPUGNANI: <i>Stella Marta - Novella di un popolo che muore.</i>	„ 54
M. ALESSANDRI DI CHIDAZZO: <i>Risposta a " U Lariciu „</i> , (Poesia)	„ 58
PIETRO GIOVANNI LUCANI: <i>Come fallì la spedizione francese contro la Sardegna - (Gen- naio-Febbraio 1793)</i>	„ 60
G. C. MASSEI: <i>Ritorno alla terra.</i>	„ 67
ZETA: <i>Franco e Cavanninu - (Racconto còrso)</i>	„ 69
L'ORSU D'OREZZA: <i>Canti a u Fugulaghju - Ninni nanna</i> (Poesia)	„ 71
ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI: <i>Cardinali Corsi - Giuseppe Fesch, Arcivescovo di Lione e primate delle Gallie (1763 - 1839)</i>	„ 73
PADRE TOMMASO ALFONSI: <i>Stalbatoghju - Un miraculu</i> (Poesia)	„ 96
PETRU GIOVACCHINI: <i>I canti della morte e della vendetta</i>	„ 98
ORSINI D'AMPUGNANI: <i>Aleria, dramma di fuoco.</i>	s, 102
PIERO PARISELLA: <i>Gli olivi della Corsica, gloria di Genova.</i>	„ 105
SALVATORE VIALE: <i>Ai Corsi.</i>	„ 110
UGO BERNARDINI - O. F. T.: <i>Rassegna bibliografica</i>	„ 113
MARCO ANGELI: <i>Vocabolario còrso.</i>	„ 127
p. a. c. - O. d'A.: <i>Segnalazioni</i>	Pagine colorate

TAVOLE FUORI TESTO:

Il ritorno (Silografia di Francesco Giammari).

La " Stretta di Morosaglia „, (Silografia di Francesco Giammari).

In copertina: *Sulle strade di Corsica* (Silografia di Francesco Giammari).



AVVERTENZE

Questo fascicolo è doppio. Abbiamo voluto in tal modo metterci in regola con la pubblicazione della nostra rivista, che da ora in poi non dovrà più subire alcun ritardo.

* * *

La Direzione non è tenuta a restituire i manoscritti, anche se non pubblicati.

* * *

A tutti i nostri lettori rivolgiamo un caldo appello, perché vogliano mandare alla Direzione di questa rivista vecchie edizioni, documenti, carte antiche, stampate o manoscritte, che riguardino la storia, la letteratura, la vita, in genere, della Corsica.

Se fosse questione di opere rare o di scritti inediti (lettere di Corsi illustri, carteggi ecc.), saremmo lieti di entrare direttamente in relazione coi possessori, per eventuali trattative.

* * *

Dei nostri articoli, illustrazioni, silografie ecc. consentiamo volentieri la riproduzione, però ad un patto: che ne sia citata la fonte.

* * *

Invitiamo calorosamente quanti si occupano, con cuore appassionato, delle vicende dell'Isola bella, a sostenere la nostra opera disinteressata, facendo conoscere ovunque (ai direttori di biblioteche, istituti di educazione nazionale, circoli di lettura, grandi alberghi) la nostra rivista, e inviandoci con sollecitudine il prezzo di abbonamento.

IL CONSIGLIO DI REDAZIONE

CORSICA

ANTICA E MODERNA

Rivista Bimestrale
del Pensiero Corso

« DA CAPU CORSU A BONIFAZIU
ARIA DI ROMA E MAR DI LAZIU ».
(Proverbio corso)

Francesco Guerri, Direttore
Marco Angeli, Red. capo

UN GRANDE AMICO DELLA CORSICA

CLEMENTE MERLO

Solenni onoranze nazionali furono tributate in Pisa, il 21 marzo, in occasione del suo compiuto venticinquesimo anno di insegnamento, all'illustre glottologo prof. Clemente Merlo, Preside della Facoltà pisana di Lettere e Filosofia.

Convenuti in folla da ogni parte d'Italia, si trovarono lietamente stretti attorno a Lui, nel salone degli stemmi della R. Scuola Normale Superiore, in un'atmosfera di nobiltà e di patriottismo, discepoli colleghi camerati amici: e c'era tra i primi, a rendergli affettuoso tributo di ammirazione e di riconoscenza, il cuore

della nostra famiglia, il cuore di Corsica Antica e Moderna, che sa dell'insigne scienziato l'antico e fervido amore verso l'Isola di Pasquale Paoli.

Interpreti di quanti, presenti o lontani, desideravano in quel giorno, bene augurando, ricordarsi al Maestro, parlarono: S. E. il senatore Giovanni Gentile, il quale rese omaggio al prof. Merlo che con gli studi e con l'insegnamento onora la scienza e l'Università di Pisa; il Sottosegretario di Stato all'Educazione Nazionale, S. E. Arrigo Solmi, che portò l'adesione del Governo Fascista e di S. E.



*All'illustre amico prof. Francesco Guerri
Direttore di Corsica antica e moderna,
al valeroso compagno di operazioni di fede,
ricordo di Clemente Merlo.*

Pisa, 21 marzo 1934 (XII)

il Ministro Ercole; il magnifico rettore dello Studio pisano, prof. Armando Carlini, il quale offrì al festeggiato una medaglia d'oro commemorativa; il prof. Gino Bottiglioni dell'Università di Pavia, a nome dei discepoli, e infine l'Accademico d'Italia S. E. il prof. Giulio Bertoni, il quale, donando al prof. Merlo un volume di studi glottologici raccolti tra gli scritti più significativi del Maestro, pronunciava un poderoso discorso, del quale ci piace riprodurre le seguenti parole:

« È un giorno fausto per gli studi questo, in cui colleghi e discepoli si danno convegno per festeggiare in Clemente Merlo il maestro insigne che da venticinque anni silenziosamente dà tanta parte di sé alla scuola; e ne vincono la naturale ritrosia, la modestia profonda, per aver la gioia di dirgli in pubblico che nel maestro onorano lo studio che ha contribuito ad accrescere, nel giudizio dei linguisti stranieri, il rispetto per la scienza italiana, e amano nel maestro e nello studioso l'uomo, esempio nella vita civile e privata di nobiltà d'animo e di mente, di abnegazione e di disciplina congiunte a quel senso rigoroso del dovere, che fa dell'insegnante un soldato, vigile scolta del prestigio culturale della Nazione.....

« C'è nella linguistica un momento che direi inderogabile, perchè non si potrebbe eliminare senza sopprimere di colpo la stessa disciplina, ed è il momento dell'analisi e dell'asestamento fonetico che risponde a un'esigenza naturale di ordine e di chiarezza e che si propone la ricerca dell'armonia nello sviluppo della lingua, dell'unità nella molteplicità dei fatti.....

« Nella storia della linguistica, questo momento di analisi e di asestamento è indefettibile compagno al progresso degli studi e può riempire di sé tutta la vita di uno studioso. L'aver insistito su questo momento, con autolimitazioni che nella scienza possono essere una debolezza ma sono più spesso una forza, l'aver rinchiuso

il proprio campo d'indagine entro i confini della linguistica italiana per meglio lavorarlo in profondità, è merito indiscutibile di Clemente Merlo. Nel suo bisogno tormentoso di regole e di norme, cioè di strumenti d'indagine, nel suo schietto anelito alla perfezione, nella sua incontentabilità, egli è stato condotto ad ammassare un tale tesoro di informazioni, da permettergli discriminazioni e precisazioni acute e sottili, che sono non piccola parte della vita della scienza.

« Così dallo studio attento dei suoni e delle forme dei dialetti centro-meridionali (alla storia dei quali rimarranno legati molti suoi saggi eleganti e solidissimi, come ricami marmorei), egli è stato condotto alla soluzione di alcuni ardui problemi della lingua nazionale letteraria, che non si studia sul serio, se non si conosce la storia dei dialetti, a meno di voler ritornare al periodo linguaiuolo di oltre cinquant'anni fa. Ad esempio, la dimostrazione esauriente che l'unica forma flessionale del nome riposa sull'accusativo — bellissima conferma di una geniale intuizione del Diez — appartiene in proprio al Merlo, fondata com'è sul fenomeno della metafonesi centro-meridionale del quale egli appunto ha rivelato tutto il valore in cospicui saggi dialettologici suoi e della sua scuola fedele, compatta, laboriosissima, degna del maestro. È sua la dimostrazione che il corso, prima di essere quale ora è toscano (puro, autentico toscano predantesco) è stato una parlata italiana di tipo centro-meridionale; è sua anche la dimostrazione della sopravvivenza del neutro in molti dialetti centrali.....

« È da lui diretta la migliore rivista linguistica che si pubblica oggi: l'*Italia Dialettale*, vera continuatrice dell'*Archivio Glottologico* fondato da G. I. Ascoli, gloria purissima della linguistica italiana...

« Tutto questo lavoro è stato compiuto e si va compiendo nella quiete laboriosa di Pisa, nell'umiltà e nel silenzio. Non bisogna credere che il silenzio degli studi

sia silenzio di morte..... Disse una volta il Duce della nuova Italia che gli scienziati debbono essere silenziosi e operosi. Proprio le Università, proprio le scuole e i laboratori universitari nel 1915. espressero falangi di giovani ardimentosi ed entusiasti, animati dal monito di maestri come Clemente Merlo... »).

Alle parole del Bertoni, che con tanta efficacia mettono in luce il valore scien-

tifico, la probità e l'italianità del Maestro, Corsica Antica e Moderna ha oggi l'orgoglio e la gioia di far seguire un ignorato documento, che nessuno di quanti amano ed ammirano l'illustre glottologo potrà leggere senza viva commozione. È la risposta che il prof. Merlo, ora è appunto un anno, scrisse al nostro Direttore, che lo aveva pregato di entrare a far parte del Consiglio di Direzione della rivista. Ecco la nobilissima lettera:

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI

DI PISA

IL PRESIDE
DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Pisa, 8 Marzo 1933 - XI

Illustre e amato Collega,

ho trovato stamane nel mio Istituto la Sua lettera di ieri l'altro e non voglio tardare un giorno a scriverLe quel che ho già detto all'amico carissimo Marco Angeli, e cioè che accetto l'altissimo onore con animo profondamente commosso. Io non sono che un modesto operaio della scienza, ma all'amore per la Corsica, per la gemma che ancora manca alla corona d'Italia, non sono certo secondo a nessuno. Ella dirige " Corsica Antica e Moderna " come meglio non si potrebbe: Ella non ha bisogno di consiglio e d'aiuto, ma sarà per me non piccolo conforto il trovarmi qualche volta con Lei per parlare della fiamma che dentro ci brucia.

Grazie dunque, e con l'ammirazione più profonda mi voglia

il Suo dev.mo e aff.mo
CLEMENTE MERLO

Signor

Prof. Avv. Gr. Uff. Francesco Guerri

LIVORNO

Sappiamo che il prof. Clemente Merlo difficilmente ci perdonerà di averne turbata l'invincibile modestia con la pubblicazione di questo suo scritto. Ma noi abbiamo taciuto tutto un anno, e ormai, nel giorno della celebrazione, non potevamo

più rinunciare alla gioia di esprimere, dalle pagine stesse della rivista, la nostra imperitura gratitudine al grande Amico della Corsica, che nella sua bontà non seppe negarci l'onore ed il conforto di esserci guida e lume nella quotidiana fatica.

LA DIREZIONE.

CORSU SCETTU

*O lingua di i m'antichi, corsu scettu,
Chi mamma mi stampò cu i vaci cari
Nantu e labbre niscetri, binadettu,
O linguagghiu di i vabbi e di i caccari!
Se ti parlu, mi cola in bocca u mele:
Se ti sentu, se' musica di u cele.*

*Un sùppulu di greco, calchi crea
Di lingue spente, omai, vecchie spuvecchie,
Mille voci pisane e anc'un'idea
Di roba estranea, intrata 'nde l'arecchie
Ai vabbiò, e tuttu què impastatu
Incu a latinità: Corsu sciappatu.*

*Corpus è corpu, e caput capu, pede
È da pede, ohi!... Capilli so' i capelli:
Da fronte fronte: un c'è d'opu di fede!
Collu da collo: a sanu ancu i zitelli.
Nara da nare: bucca è fattu bocca:
Bagiu da basio; e avanti, e tira e tocca!*

*Sintite qui: "Anima desolata,
Supplica, implora: / Altissima Regina,
Spero in te sola, sancta, immacolata:*

*Confido in te, nostra matre divina,
Te, te, invocando in nostra dura sorte,
Te in tanto dolore, in vita, in morte!,,*

*Ma què è latinu!... Certu, e corsu puru,
C'una tinta italiana, e micca micca
Di culore francese, a v'assicuru.
Avà turnate a dì ch'ella unn'è ricca,
Nè bella, nè piaceule, a lingua corsa!
Mustrariste d'avè u ciarbellu in borsa.*

*Ripizzate di roba furastera
Sta lingua nostra, bella tra e più belle.
O poar'a noi!... Una signora vera
A turnate furdana a centupelle,
Chi solo a fassi vede e a fassi sente
Farà sciuppà da e rise tutte e jente.*

PADRE TOMMASO ALFONSI





STELLA MARIA

NOVELLA DI UN POPOLO CHE MUORE

Stella Maria Vittini, che contava già ventisette anni quando pensai a raccogliere la semplice e drammatica storia, aveva trascorso alla Porta d'Ampugnani tutta la sua vita. Era commessa nella bottega Polidori, e viveva insieme con la madre, passata a seconde nozze. Il patrigno, un pensionato della fanteria coloniale, era dedito alle bevande alcoliche e non trovava piacere che nell'assenzio, nel tabacco e nell'acquavite. Partito a venti anni sanissimo e forte, era tornato a trentacinque sfinito e giallastro come un indocinese.

Stella, ai ventisette, era alta e snella, un po' esile, con la testa stanca e le spalle un po' curve. Gli occhi erano strani, neri e profondi sotto i bei capelli oscuri. Pareva calma, ma nella serena e rassegnata placidezza esteriore si nascondeva un cuore ferito per sempre e la continua agitazione di una abbandonata.

A sedici anni, quando non andava ancora a bottega, Stella Maria aveva incontrato un giovane portolano, certo Matteo Fuorini, più vecchio di lei. I due giovani passeggiavano sovente sotto i castagni millenari tra i mulini romantici, il ponte genovese e la fontana dell'Ombria, parlando dolcemente del tenero prossimo avvenire. Stella era fine e graziosa a quel tempo bea-

to; e Matteo spesso la prendeva tra le braccia al chiaror di luna ed insistentemente la baciava. Si eccitava allora, e diceva con poca abilità cose nuove per lei che un desiderio creatore, qualcosa di bello e di puro, spingeva nella sua esistenza un po' angusta. Parlava. Si spogliava dell'involucro esterno della sua vita, della sua naturale modestia e riservatezza, per abbandonarsi tutta alle emozioni dell'amore fervido e sicuro della sua innocenza.

* * *

Quando, sul finire dell'estate di quell'anno, Matteo Fuorini partì per Nizza, dove sperava di trovare impiego e farsi strada sul continente, Stella avrebbe voluto seguirlo. Con voce tremante gli disse quel che pensava: — « Voglio fuggire con te! Ci sposeremo più tardi... In città nessuno ci conoscerà... ».

Il fiducioso coraggio dell'innamorata rese perplesso e commosse profondamente Matteo Fuorini. Aveva pensato infatti a far della ragazza la sua amante, ma in lui i vecchi sentimenti della nobile stirpe montanara della eterna sua Cirno svegliarono il senso innato dell'onore. Non è sotto i castagni delle care cinque pievi che un Corso

si abbandona ai mali e sopramali del continente... Si sentì obbligato a proteggere la dolce e strana giovinetta, a prendersi cura di lei: — « Non sai quello che dici, o Stella Marì! Non ti permetterò mai di fare cosa simile. Appena avrò un buon posto, tornerò a prenderti. È l'unica possibile soluzione ».

La sera prima di lasciare le pievi verdi del San Petrone, Matteo andò a far visita alla sua Stella... Se n'andarono fuori sulla strada della Ficaja, fra i noceti propizî. Si levò la luna, e tanta era la loro commozione che quasi non potevano parlare. Nella tristezza werteriana che lo assaliva, il giovane dimenticò le prese risoluzioni...

Giunti a un ampio prato di felci e di asfodeli, che scendeva fino al torrente, si sedettero nella semioscurità...

* * *

Quando a mezzanotte tornarono nel borgo, erano tutti e due felici... Sembrava loro che nulla, nell'avvenire, avrebbe mai potuto cancellare l'incanto e la bellezza di ciò che era accaduto. « Ormai, siamo legati l'uno all'altro, qualunque evento possa capitare! » disse Matteo stringendola sulla soglia della casa paterna.

Matteo Fuorini non riuscì a trovare impiego sulla Costa Azzurra; andò così, per forza, più a ponente, a Marsiglia, ove un suo cugino lavorava sui tranvai rumorosi della città. Alla stazione di San Carlo si sentì solo ed entrò alla *buvette*... Scrisse a Stella Maria una lettera straziata...

Poi la vita della metropoli cosmopolita lo prese; cominciò a farsi degli amici, e a trovare nella vita nuova motivi di fosco e piacevole interessamento. Il suo cugino lo aveva collocato in un piccolo ristorante ove lavava i piatti ed aiutava le serve. Una fra loro, leggiadra e viziosa provenzale, attirò la sua attenzione, infiammò i sensi sanissimi del giovane isolano, ed egli per una intera settimana non scrisse alla piccola Stella che tanto l'aspettava...

Una sera però, dovette pensarci: erano fra i modestissimi clienti numerosi Corsi, i più navigatori bastiesi e capicorsini. Suonarono con chitarra e mandolino e cantarono in dialetto delle canzoni di Cirno. Uno di loro, giovine marinaio dalla voce tenera e dolente, cantò la soave ballata dell'Ampugnani:

*Nu a mumentu furtunatu
Carizzenduvi le mane,
Cu lu miò sguardu infiammatu
Facciu suppliche suprane.
Risplendente cume stella,
M'apparite sempre bella!*

E Matteo ripensò l'altra canzone:

*Quanti bagi l'agghiu datu
Da l'ombria a la sulana!*

In quel momento la serva francese gli portò, scherzando, una cartolina postale: « *Tiens, voilà un mot de ta corsoise! C'est écrit en charabià!* ».

Matteo prese, fremente, la cartolina... Non vi era sopra che un verso della poesia più dolce dell'amore fervido e leale della donna corsa:

*Bai puru e stà tranquilla
Chi la to' amica l'aspetta.*

* * *

Dopo tre mesi cessò di scriverle! Ormai pensava a lei solo a lunghi intervalli, quando sentiva maggiormente la sua solitudine o quando, passeggiando sulla *Corniniccia*, vedeva la luna scintillare fra i platani, come aveva scintillato quella notte fra i castagni in riva al torrente.

Un giorno di congedo andò con la serva del ristorante in un piccolo *dancing* dei sobborghi. Il vino bianco e generoso di Cassis accompagnò una cacciuccata infiammata di pepe di Caienna e di safrano asiatico. Poco abituato a simili bevande ed alimenti, Matteo si eccitò più del solito, cantò, ballò, fece il pazzo per ore. Con loro si sedettero due compatriotti, Paolo Nervone di.... e Giovanni Corti di...., due

còrsi che da Nizza erano venuti a Marsiglia per un lavoro misterioso. Nel momento di separarsi, Nervone domandò a Matteo se poteva incaricarsi di portare ogni settimana ad un farmacista francese del Vecchio-Porto della morfina e dell'oppio, ed aggiunse: « Ogni viaggio ci sarà per te un biglietto da cento franchi ». Senza rifletterci, Matteo accettò.

Si trovò così con due stipendî: la paga del ristorante, e le commissioni della banda di Nervone. Mai aveva avuto tanti soldi!

Una sera, subito dopo cena, un reparto di polizia invase il ristorante. Clienti e camerieri furono fermati e perquisiti spietatamente. Nelle tasche di Matteo l'ispettore di pubblica sicurezza trovò della morfina e gli disse secco secco: « Dunque siete della banda!... Venite con noi! » Fu così che Matteo il montanaro entrò in carcere...

* * *

Intanto, alla Porta d'Ampugnani, Stella Maria che aveva conosciuto l'amore s'era fatta donna. Compiva ventidue anni quando improvvisamente le morì il padri-gno. Poichè era stato sergente raffermato nell'esercito in colonia, fu concessa alla vedova una pensioncina. Coi primi denari ricevuti comprarono una macchina da cucire; inoltre, Stella entrò commessa nella bottega del ricco Polidori.

Benchè fossero ormai passati molti anni, nulla avrebbe potuto farle credere che Matteo Fuorini non sarebbe più tornato.

Intanto, il paese si vuotava. Gli ultimi giovanotti erano andati in Francia... Certe ragazze si erano provate ad emigrare, ma la maggior parte rimanevano al paese, sfinite, tristi, rassegnate all'abbandono degli ultimi uomini della pieve...

Stella fu lieta di essere occupata... Il ritmo del lavoro quotidiano le rendeva l'attesa meno lunga e tediosa. Cominciò a metter da parte del denaro, pensando di raggranellare due o tremila franchi per po-

terlo raggiungere in Provenza, e tentare, con la sua presenza, di riconquistarne l'affetto.

Ella non biasimava Matteo Fuorini per quel che era accaduto fra gli asfodeli al chiar di luna, anzi teneva al solo e dolce ricordo della sua vita. Ma sentiva fortemente e semplicemente, da vera e purissima còrsa che era, che non avrebbe mai potuto sposare un altro. Dare a un altro il suo cuore, che, per lei, era ancora e soltanto di Matteo, le sembrava mostruoso. Eppoi, i giovani mancavano, e soli, certi pensionati, stanchi e sciupati dalle colonie, si provavano a corteggiarla. Ella non ne voleva sapere... anche e perchè, gialli ed esausti come erano, non le riusciva di considerarli come veri e proprî compaesani della sua Corsica. E nonostante la sua risoluzione di bastare a sè stessa, non avrebbe certo potuto comprendere l'idea moderna, in continuo progresso, della donna che appartiene a sè sola, e dà e prende unicamente per i proprî fini.

Stella lavorava dal Polidori dalle otto della mattina alle sette di sera, e talvolta doveva ritornare in bottega dopo cena fino alle undici quando vi erano arrivi di farina e di sale. Col passar del tempo, e con l'accrescersi della sua solitudine, cominciò a prendere a poco a poco le abitudini dei solitari. La sera, quando saliva nella sua camera, si inginocchiava per terra e pregava. E nella preghiera mormorava quel che avrebbe voluto dire al suo amato. In bottega, nei pomeriggi piovosi, a volte tirava fuori il libretto di risparmio e, tenendolo aperto davanti, passava ore intere a sognare cose impossibili.

* * *

Intanto le settimane diventavano mesi, ed i mesi anni, e Stella Maria continuava ad aspettare ed a sognare il ritorno di Matteo Fuorini. Il vecchio padre del giovine, un pensionato delle dogane grigio e solenne, dai denti falsi e dai baffi grossi rica-

denti sulla barba enorme, non era molto comunicativo. D'altronde, da qualche mese era pensieroso, triste e svogliato. Nel paese un rumore girava: « Matteo ha delle storie... I nervi... la teppa... Camerata di Nervone... » Dei giornali circolavano...

Nei giorni piovosi di tramontana, o quando il libeccio infuriava nei fiori dolenti e nei castagneti, passavano lunghe ore senza che entrassero clienti. Allora, ordinata e riordinata la merce, Stella se ne stava dietro la povera vetrina dalla quale poteva scorgere la strada deserta.... Pensava alle sere in cui usciva a passeggio con Matteo ed alle sue ultime parole: « Ormai dobbiamo considerarci legati l'uno all'altro! » Quelle parole echeggiavano e riecheggiavano nello spirito della povera donna, non più giovane ormai; e nei suoi occhi le lacrime spuntavano. A volte, se si trovava sola in bottega, abbassava la testa sul banco e piangeva. « Oh, Matté! ti aspetto! » mormorava ripetutamente.

In lei però si faceva ora sempre più forte il timore insidioso che egli non sarebbe mai più tornato. Eppoi il padre di Matteo un giorno di primavera lasciò il paese per andare a Nizza. I compagni dissero a Stella che il giornale spiegava benissimo tutto... La donna abbandonata andò subito a cercarlo e vide, in prima pagina, la fotografia dell'amante... Sopra e sotto, dei titoli grossi e mezzani: Il delitto della *Pergola*. La banda dei *nervi* còrsi. Nervone e Fuorini implicati anche in altre losche faccende.....

Rimase colpita! Nella chiesa, ove subito andò, si inginocchiò per pregare, ma il cuore batteva troppo forte... Si svenne sulle lastre di marmo...

Erano passati tre anni. La solitudine le sembrò insopportabile: indossò gli abiti

migliori ed uscì. Trovato un posticino appartato, da dove poteva scorgere il borgo disteso alla solana intorno al pisano campanile, sedè per riflettere alla sua mancata povera giovinezza. Ad un tratto la colse una paura folle di essere ormai vecchia, finita. Non poteva rimaner seduta: si alzò. Mentre se ne stava lì a guardar la campagna, qualcosa, forse il pensiero della vita incessante che si esprime nel fluire delle stagioni, la portò a meditare sugli anni fuggitivi. Con un brivido di terrore comprese che per lei la freschezza, la famiglia, i bimbi preziosi, l'onore di essere sposa e madre, erano cose ormai svanite, trapassate... Per la prima volta sentì che era stata ingannata. Ma non biasimò il suo Matteo... Non sapeva chi biasimare. Troppo pura, troppo semplice, troppo còrsa!... non sapeva, non poteva sapere, che la sua razza era una razza disperata, abbandonata come lei ai casi fortuiti, ai pericoli ed alle insidie della dispersione. Un'ondata di tristezza la sommerse. Cadde in ginocchio e cercò di pregare; ma parole di ribellione, non preghiere, salirono alle sue labbra: « È vana la mia speranza. Non potrò mai trovare la felicità. Perché mentire a me stessa? » E questo primo coraggioso tentativo di affrontare la sua paura, la paura diventata parte della sua vita, le diede uno strano senso di sollievo.

Quando fu a letto, affondò il viso nel guanciale e pianse desolatamente: « Che sciagura mi capita? Farò qualcosa di terribile, se non riesco a dominarmi! ».

Ma, voltandosi contro il muro, pensò alle numerose sue compagne, come lei lasciate al paese dai giovani emigrati, e si sforzò di affrontare coraggiosamente l'idea che molte, molte donne, devono vivere e morire in solitudine nei trecento paesi della Corsica vuota e dissanguata.

ORSINI D'AMPUGNANI.

RISPOSTA A « U LARICIU » ⁽¹⁾

*In questu nostru mondu scelleratu
Succede a li bastardi avè tre padri;
Ma sinu a qui nun avìa mai pensatu
Che ci fussinu i figli di tre madri!*

*Mi lu dice « U Lariciu » di Marsiglia,
Che una risposta a li me' versi lancia:
« Aghiu tre mamme — oh! scarsa mera-
[viglia —
E queste sonu Italia e Spagna e Fran-
[cia! »*

*Nun sò se in seriu devenu esse prese
Le « tre mamme » di Carulu Giovoni,*

⁽¹⁾ In seguito alla pubblicazione in « Corsica Antica e Moderna » (fasc. n. 5 anno II, pag. 205) dell'ispirata poesia del nostro Marcello Alessandri « A l'Italia », la rivista corsa « U Lariciu », diretta da C. Giovoni, dedicava a lui il seguente sonetto:

*Fratellu, cumpatiscu a le to' pene
Ed aghiu li me' occhj pieni a pientu
Di sapeti cusì tal foglia a ventu,
E si secca u me core in e me vene.*

*E comu, o tintu, di, da du ti vene
Questa disgrazia e stu tristu talentu
D'esse solu a lu mondu, a focu spentu?
Di statine cusì, un ti cunvene!*

*Or venetine qui, u me' fratellu,
T'apraraghiu la porta e lu purtellu,
Un supputare più tamantu schernu.*

*Fa come me, e la to' pena è stancia,
Aghiu tre mamme: Italia, e Spagna e Francia,
Unite in u me core in sempiternu.*

« U LARICIU ».

Contemporaneamente, con ben più alto e nobile spirito, così rispondeva invece al caro e bravo Ales-

*Perchè si sà: lu sole marsigliese
Più d'in altrò fa sbuccià li ciarloni!*

*Or dunque ci hai « tre mamme » tante
[amate
E mi vurristi anche a me cunvertisce?
Dimmi piuttosto duva l'hai truvate,
Perchè cusì nun ti possu capisce.*

*L'Italia, si cumprende, è naturale
Ed Ella sola, credu, bastaria.
Ma Francia e Spagna? Oh! Signor, man-
[cu male!
E perchè micca Inghilterra e Turchia?*

sandri il poeta dialettale siciliano Francesco Carrà Tringali (cfr. *Versi Siciliani patriottici*, Lentini, Tip. Cicerata, 24-5-XII, pag. 25): « Duvirusa Risposta a Marcellu Alissandri di Chidazzo, a lu fratuzzu corsicu, ppi lu só sunettu di Italianità »:

*Fratuzzu beddu su chiantu ca fai
Strazza a lenzi lu cori 'ntra stu pettu
Ma s'e distinu dimmi chi ci fai
Ca tanti cosi ni li fá addispettu.*

*Si arrassu di la matri e soffri assai
E a tutti li martirii si sugettu
Ppi cunfurtari li tó amari guai
Preia cu amuri lu stiddatu tettu.*

*Spiramu ca vinissi sa jurnata
Quando chiù prima e tu aviri dda gioia
Ca di s'arma gintili e disiata.*

*Sangu ni custerà duluri e morti
Ma ti luvamu ammanu di su boia
Ritorni a tò matruzza e ti cunforti.*

Lentini 933 + 7 mesi
fattu a Milanu

Perchè se Francia, un dì, ci ha cunqui-
[stati
E se noi semu stati Aragunesi,
Anche li Mori in Cirno so' scalati
E Cirno, un dì, s'è data anche a l'Inglesi!

Or vada via 'ssa cuncezione sciocca,
Lungi da noi questa duttrina pazza
Che nun sà nè di fusu nè di rocca
E fa di noi bastardi fuor di razza!

Eppoi di nòvu, amicu, dimmi un pocu
Quell'amor toiu è sempre ben credutu?
Perchè mi pare un sia stimatu in lòcu
L'amor leggier che sversa dappertuttu!

Lu còr di l'omu, in veru, è troppu strettu
Sàppialu bene e credi pure a me:
Fina deve esse ogni fetta di affettu
Se lu to' còr tu lu dividi in tre!

Lu meiu u core un cunosce tant' arte
Ma di l'amor cunosce l'altu prezzu:
Còr di carciofu ad ognun si può sparte!
Còre sinceru un' può fà che un sol pezzu!

Ed eiu per ciò ricusu la to' chiama,
Ed eiu per ciò, sinchè vada in lu fossu,
Sempre amaraghiu a Vera e Sola Mam-
[ma
Ma, cume te, servene tre nun possu!

La Spagna Madre? Oh! scimità cumpagna
Che si lascia u me còre indifferente!
Sonu sinceru e ti dicu: la Spagna
Nun la cunoscu e di me nun sà niente!

Inquantu a Francia e tutti li so' guai,
Tu che cunosci la so' brutta ghigna
L'ami da Mamma? Eppur tantu tu sai
Ch'ella per noi nun è che una Matrigna!

E lu me' core in una sola fiamma,
Colmu d'amore e colmu di gran dòli,
Ricusa di pigliassi cume mamma
Quella che a noi ci prende per cagnòli!

Mi fermu qui, luttendu cun onore,
A li fratelli di sangue m'accostu,
Perchè l'Italia in un maternu core
Ha cunservatu ad ogni Corsu un postu!

M. ALESSANDRI DI CHIDAZZO





COME FALLÌ LA SPEDIZIONE FRANCESE CONTRO LA SARDEGNA

(GENNAIO - FEBBRAIO 1793)

Gli storici della Corsica, tranne il Renucci, generalmente non concedono molta importanza alla spedizione contro l'isola di Sardegna, tentata dalla repubblica francese nel gennaio-febbraio 1793, e il cui vergognoso fallimento fu pretesto alla Convenzione nazionale per decretare contro il Paoli una pubblica accusa e tradurlo così alla sbarra dell'Assemblea.

È noto che, in seguito all'infame decreto, il Padre della Patria, disgustato dall'intollerabile e perfida tirannia della Convenzione, convocò in Corti una Consulta generale la quale doveva, il 10 giugno 1793, pronunciare la totale separazione della Corsica dalla Francia e decidere poi, il 18, l'unione sotto forma di protettorato dell'Isola con la Gran Bretagna.

Il Colonna de Cesari-Rocca, nella sua *Histoire de Corse* (Parigi, 1916) allude in poche parole a questa spedizione e va insinuando perfidamente che « *la conduite de Paoli... fut considérée comme la cause principale de l'échec de cette expédition* ». mentre il Renucci (contemporaneo del generale Colonna Cesari-Rocca, cui era stato affidato il comando delle truppe destinate all'attacco della Maddalena) spiega minutamente nella sua « *Istoria della Corsica* »

stampata nel 1833, come questa spedizione non riuscì nel suo intento..... Parimente l'Arrighi nella sua « *Histoire de Pascal Paoli* » (1843), confermando il parere del Renucci, non vuole a nessun conto prestar fede a qualsiasi biasimo contro il Paoli e stima non impossibile un errore dei capi della spedizione e specialmente del generale Colonna Cesari Rocca.

A chiarimento di questo punto abbiamo giudicato utile riprodurre alcuni brani d'una vecchia polemica relativa alla suddetta spedizione di Sardegna, che accuratamente abbiamo tratto dal giornale bastiese « *L'Aigle Corse* » (sul quale è venuto fuori recentemente in « *Corsica Antica e Moderna* » un nostro piccolo studio).

Prima d'iniziare questa ristampa ci sia concesso di rammentare brevemente il periodo della storia di Corsica, al quale i detti brani si riferiscono.

In quell'epoca, avendo la Repubblica francese dichiarata la guerra al re di Piemonte, fu apprestata una poderosa spedizione contro l'isola di Sardegna. Obbligata la Corsica a fornire una parte delle truppe di sbarco, il Paoli (capo della 23.a divisione militare) appena le ebbe raccolte ed organizzate, le mise sotto il comando del

generale Pietro Paolo Colonna Cesari-Rocca, uomo di sua piena fiducia. La squadra francese, condotta dall'ammiraglio Truguet, partita da Tolone alla fine di settembre del 1792, giungeva a metà dicembre nel golfo di Aiaccio, da dove, navigando verso la grand'Isola vicina, impadronivasi, il dì 8 gennaio 1793, dell'isola di San-Pietro, il 14, di quella di Sant'Antio-co, e poi, il 23, gettava l'ancora nella rada di Cagliari. Ma il Truguet, per la sua incapacità e per ammutinamento delle truppe repubblicane, fu costretto il 23 febbraio, dopo molte peripezie, a prendere il largo.

Nell'istesso tempo, il 22 febbraio, alcuni sciabecchi salpavano dal porto di Bonifazio, trasportando le truppe affidate al Colonna Cesari-Rocca (il battaglione Quenza-Bonaparte con una compagnia d'artiglieria e due compagnie del reggimento Limousin) coll'intento d'impadronirsi della Maddalena. Ma lo sbarco delle truppe non riusciva, a mala pena, che a impossessarsi d'una torre nell'isola di Santo Stefano e, nella notte del 26, la piccola flotta spiegava velocissimamente le vele in direzione di Bonifazio.

Prima di esaminare per quali motivi fallì questa spedizione di Sardegna contra-

riamente alle speranze nutrite dalla Francia repubblicana, vediamo, con la guida di « *L'Aigle Corse* », l'opinione dell'Ar-

1^{re} ANNEE. — N° 22.

(50 cent. le numéro)

DOMINIQUE, 8 JUILLET 1866.

L'AIGLE CORSE

JOURNAL BI-MENSUEL

Littérature. — Sciences. — Histoire. — Économie rurale. — Hygiène.

PAIX DE L'ABONNEMENT :

Un an 10 fr.
Six mois 6 fr.
Trois mois 3 fr. 50 c.
ÉTRANGER, 14 francs par an.

S'adresser, pour tout ce qui regarde la

redaction et l'administration à
M. EUGENE OLLAGNIER
Gérant-Propriétaire,
Boulevard du Palais, 8, à Bastia.

ON S'ABONNE :

A BASTIA, au bureau du Journal.
A AJACCIO, chez M. ZUVACO, négociant.
A SARTENE, chez M. X. TAVERA, négociant.
A CORTE, chez M. GAMBINI, directeur de la Concurrence.

BASTIA.

De la Justice en Corse.

I.

Est-il vrai que le pouvoir judiciaire exerce une influence directe et décisive sur la civilisation d'un peuple? Est-il vrai surtout qu'il ait puissamment contribué à celle de la Corse? Ce sont les deux points que nous allons essayer de démontrer.

Sans remonter trop haut dans l'histoire du pays, nous posons comme un fait incontestable que, depuis la domination des Romains, des Pisans et des Génois, toutes les fois que la magistrature, comprenant sa haute mission, se montrait jalouse de ses devoirs et inébranlable dans la résolution de les remplir avec une fermeté tempérée et une intégrité à toute épreuve, le calme renaît dans les esprits, la sécurité dans toutes les classes des habitants. Bien plus : le respect des personnes et des propriétés, pour être maintenu, ne demandait ni mesures exceptionnelles, ni peines trop sévères, ni la suspension forcée de ces garanties, dont il importe d'entourer les citoyens, quand on veut les mettre à l'abri d'un pouvoir arbitraire.

Dès que le magistrat, oubliant la noblesse et la dignité de son rôle, n'attachait plus aucun prix au suffrage de l'opinion, ou se laissait asservir à de coupables influences, la position du pays changeait complètement. A la confiance dans l'impartialité et dans la droiture du juge, succédaient tout-à-coup les soupçons et les craintes. Ne pouvant guère compter sur l'assistance des lois, le corse ne comptait plus que sur son énergie personnelle ou sur le dévouement de sa parenté.

Le reproche que les Corsés adressaient aux gouverneurs et aux vicaires, en qui résidait la puissance du glaive et le droit de punir, n'était pas tant de manquer de lumières ou de ne pas étudier suffisamment les statuts et les réglemens.

L'ignorance n'était pas leur principal défaut. Ce que les insulaires leur reprochaient le plus sévèrement, c'était de manquer d'intégrité. — Un juge peu éclairé, à moins qu'il ne s'agisse de points difficiles de jurisprudence ou de questions de droit extrêmement ardues, peut trouver un guide sûr dans sa conscience et suppléer, par le désir d'être juste et par la crainte de se tromper, aux connaissances acquises et à la

science juridique. Mais ce qui effraye dans le juge, maître de la fortune et de la vie, c'est l'arbitraire, c'est la passion, c'est la cupidité.

Le gouvernement de Gênes avait le tort grave, le tort immense, de ne pas assez respecter l'indépendance des juges. Il en faisait souvent des instruments de son odieuse politique, un supplément de sa force, un auxiliaire souple et dévoué. Il y avait là plus d'un père Joseph, le premier alguazil de ce terrible inquisiteur qu'on appelait Richelieu.

« Chaque fois que la politique est incapable ou impuissante, elle somme la justice d'agir en son nom, a dit M. Guizot. » Dès qu'elle franchit le seuil du sanctuaire pour intervenir violemment ou d'une façon détournée dans les œuvres de la justice, la liberté, la sécurité, les biens, l'honneur des citoyens, sont à la merci des agents du pouvoir. S'il est un point admis et reconnu, c'est que l'action directe du gouvernement sur le pouvoir judiciaire est l'attribut du despotisme. L'histoire est là pour l'attester. Aux tous ceux qui ont voulu changer l'esprit des nations, se sont-ils singulièrement attachés à organiser, au gré de leurs desseins, le pouvoir judiciaire. Trop habiles pour en méconnaître l'influence, on les a vus, par la seule forme des jugemens, selon qu'ils se proposaient le bien ou le mal des peuples, appeler les hommes à la liberté et à toutes les vertus qu'elle fait éclore, ou les contraindre à la servitude et à tous les vices qui l'accompagnent.

Lorsque Sylla s'empara de la dictature et asservit le Sénat à ses volontés absolues, ne le vit-on pas, pour mettre le complément à sa redoutable puissance, enlever le pouvoir judiciaire à l'ordre des chevaliers, et le transporter dans ce corps docile et avili qui s'appelait encore le premier Corps de l'Etat? Tibère à son tour ôta au peuple le droit d'élire les magistrats pour le transporter à lui-même (1).

Dans les républiques comme dans les monarchies le despotisme, sous quelque forme qu'il s'annonce ou qu'il s'exerce, soit isolément par de puissantes individualités, soit collectivement par des corps politiques, son premier soin ou sa plus vive préoccupation, n'est-elle pas de soumettre et de faire servir à ses vues le pouvoir judiciaire? Tant que la magis-

(1) Montesquieu, *Esprit des Lois*.

Fac-simile di una pagina di "L'Aigle Corse",

righi, in seguito alla comunicazione fatti dagli dal Conte Colonna de Cesari-Rocca (1) di alcuni documenti intorno alla condotta

(1) Si tratta del padre dello storico, il quale nacque nel 1864.

del generale Colonna Cesari-Rocca, suo avo.

Forse ciascuno, secondo la propria già formata convinzione, seguirà a credere nell'errore de' capi o nel sospetto di ammutinamento delle truppe (specialmente quello delle compagnie repubblicane sostenitrici del battaglione Quenza-Buonaparte) o nel destino. Non speriamo convincere nessuno. Modestamente però pensiamo che tutti potranno giudicar meglio con l'aiuto dei documenti da noi ristampati.

Per cominciare, ecco una lettera del Conte Colonna de Cesari-Rocca indirizzata all'Arrighi, redattore di « *L'Aigle Corse* », e da costui stampata nel num. 66 del giornale il venerdì 15 novembre 1867:

LETTERE À M. ARRIGHI

Bastia, le 5 novembre 1867.

Monsieur,

Un sieur Blanquet publie en ce moment dans le « *Moniteur du Soir* » un roman intitulé : *La Malemort*. Il a jugé à propos dans les numéros des 6 et 7 octobre qui se réfèrent à l'expédition de Sardaigne, de copier mot pour mot l'ouvrage sur le général Paoli dont vous êtes l'auteur⁽²⁾ (voir tome II, page 161 et suivantes).

Quoiqu'il ait cru devoir taire, Monsieur, la source où il a puisé ses renseignements, je dois être certain que, c'est sur votre seule autorité que mon aïeul le général Rocca-Cesari, commandant en chef l'expédition, est signalé par votre plagiaire comme un traître à la patrie ou tout au moins comme un être pusillanime et totalement incapable de remplir l'importante mission qui lui avait été confiée.

Je connais votre loyauté, Monsieur; elle vous fera, je l'espère, un devoir d'accorder à la mémoire d'un nom que je dois faire respecter une réparation éclatante.

(²) Si allude alla « *Histoire de Pascal Paoli, ou la Dernière Guerre de l'Indépendance (1755-1807)* » data alla luce, nel 1843, dall'Arrighi. (Parigi, C. Gosse, 2 vol., XXXVI-346 pagine, e 426).

Je prends soin de vous communiquer ci-inclus des documents qui détruisent complètement les allégations contenues dans votre ouvrage. Ce n'est pas seulement le témoignage de Napoléon que j'invoque; ce sont aussi les déclarations de tous les officiers de l'expédition. J'attends de vous, en même temps, la production d'un mémoire signé par un certain Vanucci, seul document sur lequel de bonne foi sans doute vous étayez vos assertions, afin que le public puisse apprécier en connaissance de cause la conduite d'un homme qui, jusqu'à vous, avait passé pur et sans tache, sans peur et sans reproche, au milieu des événements les plus considérables de l'histoire de notre pays.

Mais la satisfaction que je sollicite ne serait pas complète, Monsieur, si vous ne mettiez tout en œuvre, pour contraindre l'auteur de *La Malemort* à m'accorder lui aussi une réparation, en reproduisant dans son ouvrage la réponse que j'ai le droit d'attendre de votre impartialité de magistrat et d'écrivain.

Veillez agréer, Monsieur, l'assurance de ma profonde estime et de ma parfaite considération.

COMTE COLONNA DE CESARI-ROCCA

Ed ecco la risposta dell'Arrighi che apparve nel numero 67 dell'« *Aigle Corse* » in data del lunedì 25 novembre 1867:

RÉPONSE DE M. ARRIGHI

À M. LE COMTE COLONNA DE CESARI-ROCCA.

Monsieur le Comte,

Personne assurément ne comprend plus que moi, l'élévation et la noblesse du sentiment qui a inspiré votre lettre; mais la piété filiale n'autorise ni l'amertume, ni l'injustice des reproches contre des historiens qui ont pu se tromper involontairement sur la foi de témoignages irrécusables.

Je commencerai par déclarer que je n'ai connu que par votre réclamation les emprunts faits à mon *Histoire de Paoli* par M. Blanquet, auteur d'un roman intitulé : *La Malemort*, qui paraît en feuilleton dans le « *Moniteur du Soir* ».

Si M. Blanquet a cru devoir publier littéralement des pages entières de mon ouvrage, il l'a fait à ses risques et périls. C'est trop d'honneur pour ma prose.

M. Blanquet, que je ne connais point, sait mieux que personne de quels noms sévères, on qualifie dans la république des lettres et dans les tribunaux, les procédés des auteurs qui s'approprient, d'une façon aussi leste, le travail des autres, sans en indiquer la source, surtout, quand ils sont si riches de leur propre fonds.

Thomasius a fait un livre avec ce titre : *De plagio litterario*; la loi Flavia condamnait au fouet ceux qui étaient convaincus de ces larcins littéraires.

Martial, de son côté, ne ménageait guère ceux de son temps.

On s'imagine, dans un certain monde, que tout ce qui vient de la Corse est condamné d'avance à une complète obscurité. S'il en était autrement, pensez-vous, Monsieur, que l'on reproduirait textuellement, sans se soucier le moins du monde de l'auteur, des passages que l'on aurait tirés de son livre?

Ce qui m'étonne c'est qu'un écrivain de la valeur et du mérite de M. Blanquet ait pu songer un seul instant à mêler ainsi, le plaisant au sévère, le roman à l'histoire. Vous penserez comme moi que Paoli est un personnage trop sérieux, pour n'être pas déplacé dans un roman, si intéressant qu'il puisse être d'ailleurs.

Quoi qu'il en soit, j'ai une trop grande confiance dans la loyauté de M. Blanquet pour n'être pas persuadé d'avance de son empressement à réparer une omission involontaire.

Encore une fois je suis parfaitement étranger à la publication de cet écrit. Mon histoire remonte à 1843. Vous avez connu le chapitre, relatif à l'expédition de Sardaigne et vous n'y avez trouvé rien à redire. Comment se fait-il donc, que vous ne rompez le silence qu'après un si long intervalle de temps? Est-ce que la mémoire de votre grand-père ne vous est devenue si chère que depuis la publication de ce feuilleton?

Vous affirmez cependant, Monsieur le Comte, que *jusqu'à moi*, votre grand-père avait traversé pur et sans tache comme

sans reproche les événements les plus remarquables de l'histoire de notre pays. Vous prétendez d'un autre côté que la chronique Vanucci est le seul document, où j'ai puisé les détails concernant la conduite de M. de Cesari-Rocca.

Ces deux assertions sont également inexactes.

D'abord, M. Renucci (tome 1.^{er}, page 361) relate les faits touchant l'expédition, de la même façon que je les ai rapportés moi-même, d'après la version *alors* généralement répandue.

En second lieu, la preuve que le bruit tendant à faire retomber sur M. le comte Colonna-Cesari, la responsabilité de cette tentative échouée, avait pris une certaine consistance, c'est qu'il sentit lui-même la nécessité de présenter la justification de sa conduite. Or, je vous le demande, songe-t-on à se défendre, quand on n'est pas attaqué?

Si j'ai cité en note la notice Vanucci, c'est qu'elle venait d'un témoin oculaire et avait été écrite sur les lieux, en face même de l'événement, et c'est pour cette raison qu'elle a dû m'inspirer la plus grande confiance.

Au reste, vous pourriez au besoin, l'interroger vous-même; vous auriez ainsi la certitude que je n'ai rien avancé légèrement.

Une prudente réserve est le premier devoir de quiconque se mêle de l'histoire de son pays. Une autre règle dont il ne doit pas non plus s'écarter, c'est la mesure, la justice et l'impartialité dans les appréciations et les jugements. Enfin, dès qu'il reconnaît ou qu'on démontre qu'il est tombé dans l'erreur, il doit s'empressement de la réparer.

C'est ainsi qu'en présence des documents que vous me fournissez, je me hâte de vous accorder la rectification demandée.

Ces documents sont de deux sortes : 1^o) Une attestation émanant des officiers des différents corps parmi lesquels était le jeune Napoléon. 2^o) Un extrait du procès-verbal des séances du Conseil général de la Corse.

Il en résulte que si l'expédition n'eût pas une meilleure issue, il ne fallait en accuser que l'insurrection de l'équipage de la corvette chargée de soutenir le passage

des troupes de débarquement contre le feu des galères Sardes.

C'est aussi par cette révolte que l'amiral Truguet expliquait, dans une lettre datée du bord du *Tonnant*, insérée au « *Moniteur* » du 15 mars 1793, l'insuccès de l'expédition.

Le Conseil général manifesta pareillement « l'horreur la plus hautement sentie contre l'inconduite des lâches, qui avaient forcé la corvette à fuir devant l'ennemi au moment du danger et avaient, par cette défection, compromis le succès de cette expédition ».

On rend justice, en même temps, « au zèle, au courage, à l'intelligence que le citoyen Colonna-Cesari avait apportés dans les opérations de la campagne ».

Il était donc établi que le blâme ne pouvait pas plus atteindre le général Paoli, que le commandant la contre-attaque, que les gardes nationaux.

Je suis heureux, Monsieur, que les documents que vous avez bien voulu me communiquer, et dont l'authenticité ne saurait être douteuse, me permettent de redresser une erreur involontaire, d'autant plus regrettable qu'elle avait égaré l'opinion du pays et répandu une certaine défaveur sur des noms honorables, et que pour ma part, je considère comme un devoir de chérir et de respecter.

Notre pays ne peut que gagner à ce que la lumière se fasse complètement sur certains faits encore douteux de son histoire.

Au milieu de tant de guerres, d'invasions, de victoires, de défaites et de dominations plus souvent subies qu'acceptées, nous avons eu plus de malheurs à déplorer que de trahisons à flétrir. J'ai toujours remarqué, d'autre part, avec une satisfaction toute patriotique, que dans l'héritage transmis par nos pères, ce que nous prisions d'avantage, c'était la place qu'ils tenaient dans l'estime de ceux qui, à leur exemple, avaient versé leur sang pour la liberté et l'indépendance nationale.

Aussi, je comprends parfaitement que vous soyez jaloux de conserver intacts et purs dans votre famille ces glorieux souvenirs.

Recevez etc...

ARRIGHI.

Forse qualcuno giudicherà questa risposta un po' troppo stemperata e non poco pastosa. Non è realmente risposta di storico ma piuttosto cicalata di romanziera. Infatti l'Arrighi (del quale l'Yvia-Croce nella sua « *Anthologie des Ecrivains Corses* » chiarisce la parzialità e lo spirito mercenario) altro non è che un contator di storie. Più meritevole di stima è il Caraffa che, esaminando accuratamente i documenti consegnati dal Conte Colonna de Cesari-Rocca all'Arrighi, mandò a luce, nel medesimo « *Aigle Corse* », il piccolo studio critico che qui sotto ristampiamo e sul quale diremo il nostro parere.

Questo studio di Filippo Caraffa apparve nei numeri 68 e 69 dell'interessantissimo giornale bastiese (5 e 15 dicembre 1867) col titolo: *Faits constants et récit imaginaire*. Eccolo in estenso:

Puisqu'il est enfin établi, grâce aux lettres échangées dans nos deux derniers numéros sur les causes de l'insuccès de l'expédition de Sardaigne, que les documents contemporains ne laissent aucune prise contre le général Paoli, ni contre son lieutenant, et que l'opinion publique n'a commencé à s'égarer de bonne foi qu'en 1833 à la suite d'un historien d'ailleurs respectable, il convient de raffermir cet avantage par la confrontation du récit de notre historien, non seulement avec les documents dont nos lettres ont parlé, mais avec ceux, bien autrement irrécusables, de l'ancien « *Moniteur* ».

Storia di Corsica, tome 1.^{er} page 353 : « Il governo di Francia, avendo intenzione di stare quest'anno (1792) col re di Piemonte sulla difensiva dalla parte d'Italia, ordinò una spedizione contro la Sardegna ».

Moniteur du 29 septembre 1792, n. 273 : « On lit (dans la séance du 27 à la Convention) une lettre du ministre de la marine (Monge); il annonce que le contre-amiral Truguet, commandant la flotte de Toulon, a reçu ordre de se consulter avec le général Anselme ⁽³⁾ pour attaquer les Piémontais ».

(3) Le véritable nom de ce général, d'après sa signature, était Anselm ou plutôt d'Anselm.

Ce début fait déjà prévoir tous les faux pas de notre historien.

Page 354 et 355 : « Il governo mise in ordine un'armata composta di trenta vascelli di guerra, tra i quali noveravansi diciannove navi di fila, e diede il comando di questa all'ammiraglio Truguet ».

Numéro 27 de 1793 : « Ajaccio, le 31 décembre 1792. - Nous avons ici le contre-amiral Truguet ⁽⁴⁾, avec quatre vaisseaux de ligne : le *Tonnant*, le *Centaure*, l'*Apollon* et le *Vengeur*. Ce dernier a touché sur les écueils en entrant dans le port; il est hors de service pour le présent. En frégates, nous comptons : l'*Iris*, la *Vestale*, la *Sensible*, la *Fortunée* et l'*Aréthuse*; l'*Aréthuse* toucha aussi sur sable, et, quoique son équipage veuille la mener en Sardaigne par point d'honneur, il est très douteux qu'elle soutienne la mer. Elle nous a été funeste, cette mer, depuis trois semaines; car, outre ces deux bâtiments, elle a jeté sur la côte de Galeria la frégate la *Perle* et a demâté une gabarre chargée de vivres que l'on vient heureusement de trouver dans le port. Les forces du contre-amiral sont donc, en tout, trois vaisseaux, cinq frégates et deux bombardes. Il y joindra la *Junon*, qui doit porter l'ambassadeur Sémonville ⁽⁵⁾, lequel attend ici ses ordres ».

Le *Moniteur* ajoute, il est vrai, que l'escadre du capitaine Latouche, alors devant Naples, devait rallier le contre-amiral à la hauteur de Cagliari; mais il ajoute aussi (numéro 31) que Latouche fut retardé. Du reste, les détails, on le conçoit, manquent dans les relations françaises ⁽⁶⁾, et M. Thiers, le grand historien de la Révolution, ne dit même pas qu'une expédition de Sardaigne ait eu lieu.

Page 356 : « Salpava l'armata di Tolone circa il finire del mille settecento novantadue ».

Numéro 339 de 1792 : « Gênes, le 19 no-

(4) D'après une lettre inédite de Peraldi à Cesari, il y était arrivé vers le 15 décembre. Peraldi se trouvait à Ajaccio, et Cesari probablement à Corti.

(5) On sait que cet ambassadeur *in partibus*, au lieu d'aller à Constantinople, dut retourner à Paris.

(6) Nous ignorons si l'Histoire de Mimaut fait exception, mais nous savons, en tout cas, qu'on ne peut guère s'y fier.

vembre. - Extrait d'une lettre du contre-amiral Truguet. Je suis au moment de mon départ de Gênes; je vais planter l'arbre de la liberté dans un pays encore flétri par le despotisme ».

Evidemment, notre historien et le contre-amiral parlent d'un seul et même départ; on verra lequel des deux il faut croire, sans oublier que la flotte de Truguet, au témoignage du *Moniteur* (n. 275 de 1792), avait quitté Toulon dès le 20 du mois de septembre.

Pages 354, 356, 357 et 358 : « Il governo fece imbarcare (sur la flotte du contre-amiral) seimila gregarj, per la maggior parte provenzali, e a questo numero doveasi aggiungere almeno un egual numero di guardie nazionali della Corsica. L'armata veleggiava verso Aiaccio; una divisione, che trasportava la così detta falange marsigliese, sbarcava a S. Fiorenzo. Questa orda sitibonda di sangue si recava a Bastia per inalzarvi lanterne; ma l'attitudine degli abitanti pose indugio all'esecuzione de' feroci disegni, e i marsigliesi ricalcarono il cammino di S. Fiorenzo, da dove s'imbarcarono per Aiaccio, raggiungendo la flotta quivi ancorata. Non sostannosi però dal loro furore; gli abitanti stavano all'erta, ma non poterono impedire che un umile artigiano di Olmeto e un proprietario di Sartene fossero appiccati ».

Numero 27 de 1793. « Suite de la lettre d'Ajaccio. - Cette flotte portera environ quinze mille hommes de troupes de ligne, tirées des 42e, 52e et 26e régiments ⁽⁷⁾; elle devait porter des bataillons de gardes nationales corses; mais les matelots et les grenadiers du 42e régiment, en ayant pendu deux, par cette licence coupable que les malveillants cherchent à couvrir en vain du nom de patriotisme, l'on a été contraint de faire retirer les Corses, de peur des représailles auxquelles le caractère national les porte, et il est douteux qu'on puisse maintenant les rallier à leurs agresseurs. Pour ne pas se priver de leurs secours, l'on en fera un corps séparé, qui agira dans une autre

(7) Il faut qu'il y ait ici quelque malentendu ou quelque faute d'impression, car il n'est nullement admissible qu'on puisse tirer quinze mille hommes de trois régiments.

partie que l'escadre française ⁽⁸⁾. Voilà bien peu de forces pour attaquer la Sardaigne; et cependant, le contre-amiral a été à la veille de s'y voir restreint. Heureusement, des changements arrivés dans la répartition de l'armée de Nice, viennent de lui annoncer un renfort de quatre mille Marseillais ⁽⁹⁾, que le général Anselme lui avait refusé; il doit d'ailleurs trouver, à la hauteur de Cagliari, les dix vaisseaux, deux frégates et deux bombardes que le capitaine Latouche ⁽¹⁰⁾ a conduits devant Naples. Mais il serait possible que la mer trompât cette combinaison vicieuse en tout temps, et surtout en cette saison. Depuis le 11 courant que cette escadre fut vue de Bastia, l'on n'en a aucune nouvelle et les deux tempêtes qu'elle aura

(8) Tout ceci se trouve confirmé dans une lettre inédite de Paoli au brave Achille Murati: « Corti 24 dicembre 1792. - Vi saranno già noti, Cittadino Tenente Colonnello, i disordini accaduti in Aiaccio. I marinari della squadra hanno impiccato un sergente ed un soldato de' nostri volontarj, e hanno cooperato a questa atrocità anche alcuni soldati della truppa di linea. Ecco tolta fra loro e i volontarj quella reciproca confidenza, tanto necessaria nei corpi militari. Per questo motivo le nostre compagnie non possono più impiegarsi nell'impresa contro la Sardegna unitamente alla truppa di linea. E però assai probabile che siano impiegati separatamente a fare un diversivo in qualche parte di quest'isola ».

(9) Ainsi, les pauvres Marseillais sont accusés, par notre historien, d'un crime commis à Ajaccio quand'ils n'y étaient pas encore arrivés.

(10) Nous sommes presque sûr que Latouche était contre-amiral.

essuyées rendent son état inquiétant. Au reste, les dispositions de la flotte et des troupes sont très bonnes; on peut dire seulement qu'il n'y règne pas assez de discipline: l'on a encore manqué, un de ces jours, de pendre un homme qui, le lendemain, a été reconnu très-innocent de ce dont les agitateurs l'accusaient. Cette leçon n'a pas cependant été perdue pour les matelots; car, voyant en quels faux pas quelques *pendeurs* de profession les entraînent, ils en ont dénoncé un qui sera chassé de la flotte. Il est fâcheux qu'il n'y ait pas une justice plus sévère sur ces *pendeurs*, qui se font un jeu d'assassiner et un honneur de s'en vanter. On peut juger des mauvais effets qu'une telle conduite produirait en pays étranger. L'on annonce que les Sardes se préparent à la résistance, et que les prêtres ont séduits le peuple en lui peignant les Français comme des impies et des violeurs de femmes; mais il faut espérer que la bonne conduite de nos concitoyens fera évanouir ces préjugés, comme leur courage franchira les obstacles ».

Tout le monde sentira que notre historien, en présence d'un document aussi parfait d'informations, de jugement et de rédaction ⁽¹¹⁾, aurait dû comprendre qu'il n'y avait rien à changer et qu'il fallait traduire.

PIETRO GIOVANNI LUCANI

(*Continua*)

(11) Œuvre d'un Français à coup sûr, et probablement de Sémonville ou Volney.





RITORNO ALLA TERRA

Quelli che come me hanu cunusciutu e praticatu i nostri paesi di Corsica qualche mezzu seculu fà, s'arricorderanu benissimo che s'ell'un c'eranu fortune, nemmancu ci regnava miseria. Nun si trovava da la sera a la matina ad imprestà centu franchi, ma scarse eranu le case che nun aveanu pruvista di pane, vinu, furmaghiu, legumi, capra o vacca affunata e maiale a l'usciu. Nun currianu per i chiassi scarpe a tacchini o calzoni a piegu, ma in generale nun c'era panze non suddesfe.

Ogni paese avia pastori, mulatteri e carritteri; bancalari, muratori e scarpari; buiatteri, ortulani e vignaioli; ghiurnalieri ed artigghiani d'ogni specie. Regnava l'armuniosu scambiu, a salute, l'amicizia; cumandava a fratellanza, u spiritu famigliare, a religione cristiana. Corsica era povera, ma sana, travaghiusca e non famita.

Vense l'esodiu.

I primi ad azzardarsi fuori cumpresenu due categorie: i scarsi educati a e scole francesi che scelsenu a funzione o l'impieggu liberale; poi, quelle teste brugiate, pocu colte ma intelligenti ed intraprendenti, che tentonu i paesi luntani, colonie francesi ed altre. Tutti, pressu a pocu, riuscinu. Molti fecenu ancu ritornu in patria cun fortune cunsequenti.

Questi isolati casi di benessere mate-

riale, più ostentati perchè più individuati, duvianu incoraggià a diserzione di a terra. A pulitica inframischanducisi cun a prutezione e u nepotismu ch'ella trascina cun sé, sottu ad ogni barretta corsa si mise a bolle l'orgogliosa voluntà di riesce altrimenti che in casa soia: i più ambiziosi, intravedendu fortuna ed onori; i più umili, vecchî jorni assicurati.

Ogni funzione, ogni impiegarellu funu boni: l'armata, a pulizia, e dugane e prigioni, e poste e telegrafi, e ferrovie, *l'acque e foresti*; bastava che fossi « *pan' di guvernu* ».

E a maglia andò allarghendusi, allarghendusi sempre più.

I funzionarj in riposu fecenu da signorotti, rivalizzendu d'orgogliu cu e già vecchie famiglie benestanti.

Ogni padre o madre di famiglia duvia fà in sorte che l'erede alzassi di gradu, insomma « *esse megliu ched elli* ». U sergente, per esempiu, vulia un figliolu ufficiale; u pedone, un figliolu cummissu e... — chi sà? — forse direttore di e Poste; l'istitutore volse un professore, un avucatu, un duttore, e tira e tocca.

Pastori, terrazzani ed artigghiani, intendevanu anch'elli aver bona leva cun mani delicate, soldi sfatigati, onorificenze. A scola di u paese nun bastava più; si fecenu

sacrifizj per mandà a giuventù a e città di Corsica in prima, poi a i gran centri di Francia, infine versu Parigi stella pulare.

Vense a grande stragge. Apendu una parentesi, bisogna ricunosce quici che se a murtaletà fù atroce per a Corsica, caggione ne fubbe che gran parte di a nostra giuventù era sottu l'armi c'una forte percentuale d'ufficiali, sott'ufficiali ed anche semplici suldati culuniali di carriera.

Ma chi non morse, materialmente acquistò. E famiglie colpite pure ottensenu facilità, sempre a prò, ben intesu, di l'ispariamentu, cacciatuci eccezionali casi.

Po', s'iniziò l'esodiu femminile. Fubbe permessa a e donne di culmà u biotu lasciatu da la guerra. Cun l'amministrizioni di frescu create ci fù postu per tutti, maschi e femmine. Vecchî o capi di casa fermonu soli a i paesi per un pocu; a i mesi estivi o di permessi e vacanze, da più a meno, e famiglie si attundavanu sempre in giru a le ziglie. Ma i vecchî morenu o partenu anch'elli a ragghiugne i figlioli; e i purfiglioli, nati fora, un sentendusi dunque alcunu attaccamentu per u paisolu, ci facenu un'affaccata per un ghiugneci mai più.

Eccu dunque a quel che ne siamu appuntu in stu momentu. A popolazione d'i paisoli, ad una para, s'è ridotta a la disgrazievule media d'un terzu. O sfurtuna! Un paese di sei centu anime ridottu a due centu! E che gente? Un pugnu d'omi in eterna lotta fratricidia, pochi o micca lavoratori, case rimudernate e biote, orte

nude, alberatura sterpata e macchie brugiate.

I castagneti e l'oliveti, in varî lucali, l'ampanu frutti che nimu un vole più. Anche a robba di Diu sfatigata è venuta sopra stomacu. Qualche scarsa capra o vaccina scorre l'immensu prucoghû duve millaie e millaie ci pascevanu nanzu.

Ma forse tuttu questu nun duvìa gridà vendetta?!

Purtroppu, si!

Oramai « piazze e posti » nun ci n'è più. Chiusi l'impieghi per i figlioli di l'impiegati. E finanze francesi, danneggiate per appunto da e troppu spese e e poche rientrate, richiedenu economie, e subitanee, se nun si vole andà in bancarrota.

A gioventù corsa, — struitissima ancù! — picchia a centu usci, e tutti sò muti. Laureati, duttori in legge, ingegneri, sò, come dice u francese, *annant'au làstracu* e u calcìganu da man' a sera. Tuttu batte sopra a pensiunella d'i capi di casa. E femminelle, « brevettate », dattilografe, o laureate anch'elle, aspettanu... u *principe azzurro* e nun pudendu fà cume le mamme, legghienu rumanzi o parlanu cu i so' specchî.

Ritornu a la terra!

Ohimé! E come? E quale?

U mezzu seculu che ha vistu l'esodiu richiede un seculu intieru per chi i nostri paesi ritorninu a la vita. Eppure, diceva u vecchiu italianu: « *Il pantano è lì!* »

Corsica è in traccia di vindicassi.

C. C. MASSEI





FRANCU E CAVACCINU

(RACCONTO CORSO)

Francu e Cavaccinu erano un paio di compagni fidi ed inseparabili, che sapevano fare un po' di tutto e in fatto di mestieri conoscevano anche l'arte finissima... del ladro.

Però i due compagni le facevano nascoste e segrete e non si lasciavano mai scorgere.

Se, nei paesetti del Fiumorbo e delle Ghisonaccie, ove frequentavano, qualche bel mattino, dai pollai si trovava scomparso un pollastro, subito correva la voce:

— Sarà stato... Francu?...

— Se non è stato Francu... è Cavaccinu!

Francu e Cavaccinu non rubavano soltanto pollastri e galline: s'intendevano molto bene anche nel rubare porci, e talvolta si vantavano dei loro furti.

Una sera, sull'imbrunire, eccoli che partono, col fucilaccio a scaglia al collo, ed uno sportello e un lampione. Uno dei loro vicini li vede, sogghigna, e ricambiando cortesi saluti, dalla finestra grida loro: « Bona caccia! ».

Poi, gli prende l'idea di dare ad essi una lezione. Si arma d'uno sportello e d'un lampione e da lontano li seguita, pian' pianino.

Arrivato a un certo punto, si nasconde dietro un sepalαιο della folta macchia e lì attende, sapendo che non potevano ritornare se non per quella strada.

Difatti, circa un'ora appresso, spuntano i nostri cacciatori. Primo, a cento passi davanti l'altro s'avanzava Francu, munito del lampioncino acceso e con lo sportello pieno delle trippe fumanti d'una bestia. Faceva da spia... Cavaccinu, dietro, veniva trascinando sulla spalla un bel porco sanguinante... Di tanto in tanto, si ritrovavano, scambiavano i loro fardelli, ma senza un motto.

L'amico, che non ignorava l'uso ladronesco, lascia scorrere la spia, aspetta Cavaccinu, gli porge la spalla, si cozza addosso il maiale e gli cede la sporta e il lampione.

Ingannato tira avanti Cavaccinu, mentre che lui, lesto se ne porta via il porco, lo nasconde nelle ceppaie della macchia, scompare per le accorcioie dei viottoli e rientra al paese.

Un momento dopo, si ricongiungono i due cacciatori... e s'accorgono, con stupore che sono stati... rubati.

— Umbeh! esclamò Francu...

— Non c'è nè becchi nè capre... rispose

Cavaccinu. Sta volta, ce l'hanno bell'e fatta! Andiamocene a casa e zitti!

Passando sotto la finestra del vicino, ti vedono uno sprazzo di luce che usciva fuori... Il vicino vegliava a un'ora di mattino!

Buona notte, gridarono, buona notte, amico!

— Buona per me, rispose da dentro una voce... magra per voi.

I due compagni si fermarono sbalorditi, quasi senza gambe per continuare il cam-

mino. Si guardarono in viso portando ambedue ad un tempo l'indice sulle labbra, in segno di far silenzio... e se n'andarono a riposare.

Ma, poco, pochissimo, riposarono in quella beata notte... Si voltolavano, si rivoltolavano sul loro duro letto, che altro non era che un pancone ricoperto dal leggendario pelone pastoreccio. E si grattavano, disperatamente, come se avessero addosso... tutte le pulci del paese.

ZETA

PONTENOVO - "A Croce di u ricordu ,,

"Qui cascònu u nove maghiu 1769 e Milizie di Pasquale De Paoli luttendu per a libertà di a Patria ,,.

CANTI A U FUGULAGHIU

NINNI NANNA

A CUMPARE FRANCESCU (1)

*Ma perchè s'eria gattiva?
Ogghe nunda ti cunsola?
Mamma face la lisciva,
Fratellone è a la scola.
Dormi e un abbie peura,
O Josè, babbu ti cura.*

*Dormi; aghiu la tentazione
Di fa quasi ninni nanna;
Ma si l'estru di e canzone
Per casu si trova in panna,
Dormi pur senza suspettu:
Chi ti cura è lu miò affettu.*

*Dormi, o fiore tantu amatu,
Gioia di u to' fratellone;
Sai chi no' t'avemu datu
U nome di u to' babbone,
E bolse lu to' cumpare
Datti i soi d'oltre mare (2).*

*Dormi, ch'avale le rime
Ne correnu stolu a stolu,
Puntendu versu le cime
Parenu spiccà lu volu:
Forse cercanu il sublime
Per tene, lu miò figliolu.*

*Dormi d'un sonnu innocente
Mentre ch'in lu mondu sanu
Gira un pessimu corrente,
E ne cova un gran vulcanu:
S'ellu face espulsione
Ci serà la distruzione.*

*Dormi francu da i pensieri
Di sta vita tantu amara;
Noi un simu a li piaceri:
A justizia un ci ripara
L'abusi di li spavieri
Chi a pulitica accapara.*

*Dormi mentre l'elementi
Di tante scenze sghenate
Lampanu tutti i fumenti
N'u lambicu a bacilate,
Per truvà la supervita
Senza Dio e senza lita.*

*Dormi d'un placido sonnu
Un tantu chi i chiaravalli
Per loro maggior frastornu
Diventeranu cavalli;
Ora è bicinu lu jornu
Ch'omu aspetta per dumalli.*

*Dormi per bene grandone
E andattine a la scola;
Ora cresci a lu fucone,
Salvu d'ogni vizio e gola,
Ma cu li principì arditi
Ch'ogghie restanu traditi.*

*Quandu grande, u miò figliolu.
Ghiura sopra u miò affettu
Di cunsulanne lu dolu,
Ed a ognun purtà rispettu,
D'esse ghiustu, francu, onestu:
Temi a Dio senza pratestu.*

*Eiu pregu lu Signore,
Tu sie per l'umanità,
Presceltu realizzatore
Degnu d'immortalità,
Per opere ghiuste e sane
Da stirpà le piaghe umane.*

*O Musa, duve ci porti,
N'i sogni più dolci e rari?
Franca a Josè da li torti
E da li dulari amari,
Pòrtalu a la santa meta
Cume tu guidi u pueta.*

* * *

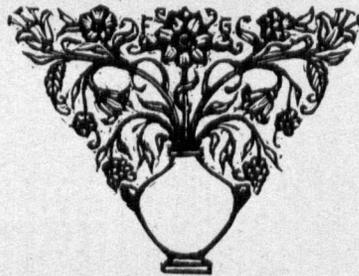
*Ora u cantu deve tace
Ch'entre, in tromba, fratellone;*

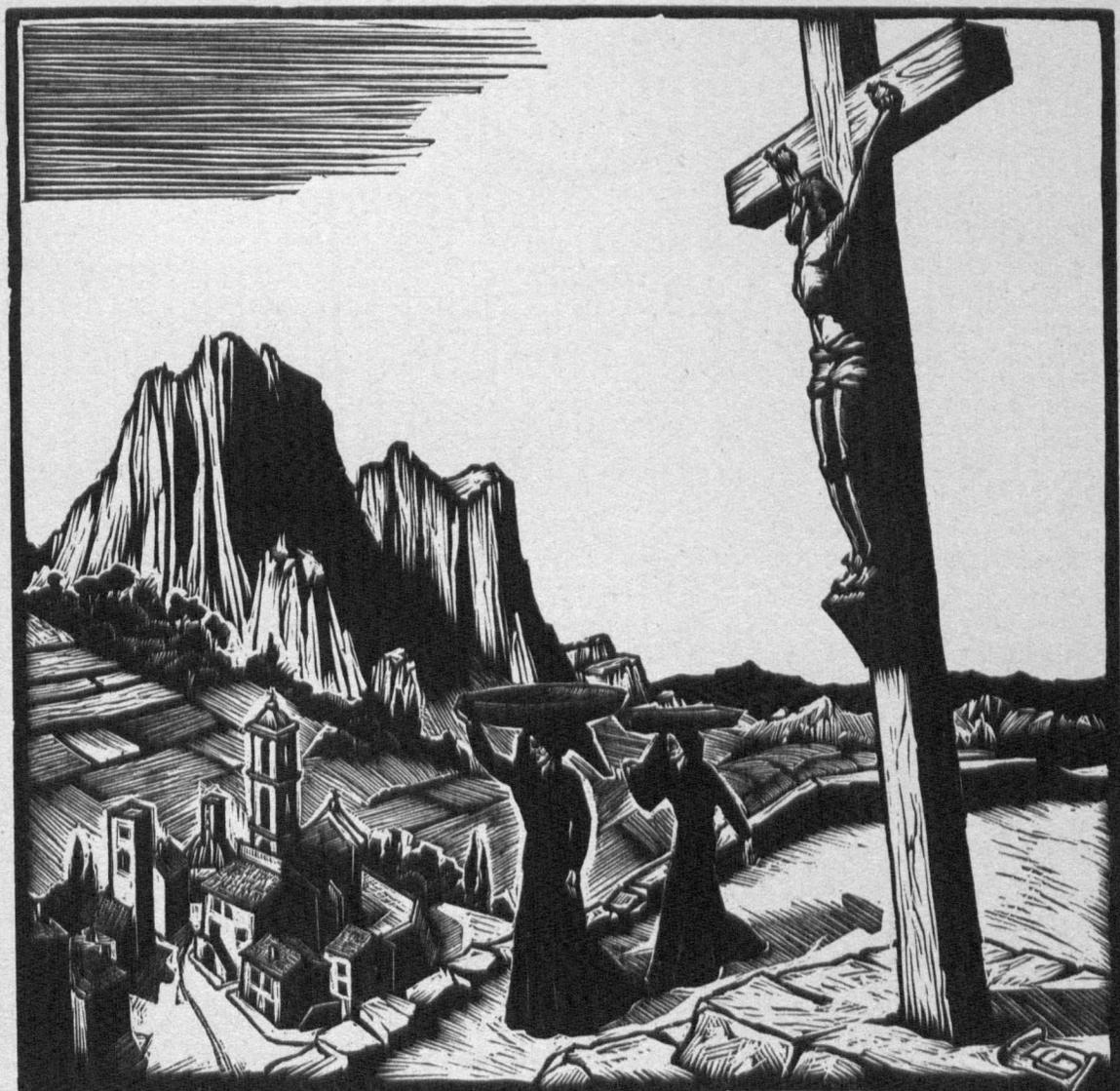
*Un ci ne lescia più pace,
Bole chiappacci un bagione.
Alla lesta e senza chiama
Bene a datti a sugghie mamma.*

L'ORZU D'OREZZA

(¹) Questa « Ninni Nanna », piena di così profondo e commovente sentimento, è dedicata al nostro Direttore, che ha avuto la gioia di tenere a battesimo il caro Giuseppe Maria, figlio del suo ottimo amico, il poeta Francesco Piazzoli di Valle d'Orezza. (N. d. R.).

(²) Cioè, i nomi Domenico e Francesco: il primo a ricordo del compianto padre del nostro Direttore. (N. d. R.).





(Silografia di Francesco Giannini).

Il ritorno.





CARDINALI CORSI

GIUSEPPE FESCH

ARCIVESCOVO DI LIONE E PRIMATE DELLE GALLIE

(1763-1839)

« Illustre per le sue virtù e per le sue opere, più che per la sua nascita », così scrive di lui Mons. Ricard nel volume che gli consacrò nel 1893. Il Card. Fesch è stato sempre finora un personaggio poco conosciuto e male giudicato, per cui su di lui furono emessi giudizi vari e discordanti. Al dire invece dei suoi panegiristi fu un grande vescovo, che restaurò la disciplina ecclesiastica nella sua Diocesi e protesse le Congregazioni e gli Ordini Religiosi come ne fa fede la sua corrispondenza. Dopo la bufera rivoluzionaria che aveva abbattuto in Francia il trono e l'altare, egli ebbe una parte provvidenziale nella restaurazione cattolica del paese. Gelio Cassi osserva che la storia della sua vita si confonde un po' con quella del suo imperiale nipote.

Il futuro Ambasciatore, Arcivescovo e Cardinale, zio dell'Imperatore Napoleone I, nacque in Aiaccio il 3 gennaio 1763 da Francesco Fesch, già Capitano di un reggimento svizzero al servizio di Genova, e da Angela Maria Pietrasanta ved. Ramolino. Francesco Fesch che era oriundo di Basilea per sposarsi aveva dovuto abiurare

il calvinismo; in Corsica non sarebbe stato concepibile che una donna avesse potuto convolare a nozze con un eretico. Angela Maria Pietrasanta aveva avuto dal suo primo matrimonio col Ramolino una figlia che fu la celebre Signora Letizia madre di Napoleone. Dal suo matrimonio col Fesch non ebbe che un figlio, Giuseppe, il quale condivise con i nipoti Buonaparte gioie e dolori. Giuseppe Fesch amò molto la sorellastra Letizia, che anche il padre Capitano predilesse assai: questi fu il primo educatore del figlio, che poi inviò a scuola dai Padri Gesuiti che avevano un florido collegio in città. La storia ci ha tramandato il nome di uno di questi Padri, Michelangelo Cuneo d'Ornano, che fu anche professore di Carlo Pozzo di Borgo, che doveva avere una parte importante nella storia dell'isola, e diventare il più acerrimo nemico di Napoleone. Secondo alcuni suoi biografi, Giuseppe era di un'intelligenza vigile, di sentimenti virtuosi, inclinato allo studio, distinto, sano e dotato di una felice memoria. Era piccolo di statura, ma di aspetto simpatico e di modi af-

fabili e garbati. La Duchessa d'Abrantès, che lo conobbe, afferma nelle sue *Memorie* che il suo carattere era onorevole come il suo cuore era buono e devoto.

nostalgia della sua isola, ed essendo assai gentile seppe farsi amare tanto dai suoi compagni di scuola quanto dai professori. La Duchessa d'Abrantès sopracitata narra

che saputo che suo cognato Carlo Buonaparte era malato a Montpellier nella casa della Signora di Permon, andò a trovarlo e lo assistette amorevolmente; il povero Carlo morì tra le sue braccia e quelle del figlio Giuseppe. Dopo una breve gita ad Aiaccio ritornò ad Aix. Sette lunghi anni stette in Seminario e fu Mons. di Boisgelin Arcivescovo della città a conferirgli gli Ordini Minori: questo Arcivescovo fu poi Cardinale per merito di Fesch il quale aveva conservato di lui il migliore ricordo. Compiuti i suoi studi di filosofia, teologia, diritto canonico e civile, storia ecclesiastica, ecc. ecc. Fesch ritornò ad Aiaccio ove fu ordinato sacerdote da Mons. Benedetto Andrea Doria, patrizio genovese, Vescovo della città (1787). Essendo morto poco dopo il di lui arrivo l'Arcidiacono Luciano Buonaparte del Capitolo della Cattedrale, ottenne di



Il Cardinale Fesch.

Nel 1778 ebbe una borsa dal Re di Francia, Luigi XVI, per recarsi a compiere gli studi nel Seminario di Aix, dato che aveva manifestato sino dai più teneri anni una spiccata vocazione religiosa. Entrò nel detto Seminario nel 1780 senza sapere una parola di francese, lingua che peraltro imparò in poco tempo. Il Ricard dice che aveva la

succedergli nel titolo e nei benefici. Per averne l'investitura dovette recarsi a Roma. Intanto era scoppiata la rivoluzione la quale con la Costituzione Civile del clero sopprimeva i Capitoli e le Collegiate, e i suoi benefici andarono in fumo, ed egli venne a trovarsi in grandi ristrettezze economiche. Protestarono i Ve-

scovi della Corsica contro queste spogliazioni, ma inutilmente. Fesch, che era ritornato ad Aiaccio, nella sua qualità di Canonico, pure non avendo cura d'anime, prestò il giuramento costituzionale il 27 febbraio 1791 nella cattedrale. In quella occasione pronunciò un discorso che sollevò qualche critica. Fu uno dei Vicari del Vescovo intruso Guasco e consigliere municipale di Aiaccio. Faceva vita ritirata e diceva messa tutti i giorni meritandosi i rimproveri di Saliceti e di Arena: era entusiasta di Pasquale Paoli, più ancora che suo nipote Napoleone, che poi ne divenne avversario. Ciò nonostante da Paoli e da Carlo Pozzo di Borgo, venne assieme ai Buonaparte messo fuori della legge. Fu costretto con essi a cercar rifugio in una proprietà che questi possedevano a Milelli poco discosta dalla città, da dove si recarono alla Torre di Capitello, indi a Calvi, mentre la casa Buonaparte veniva incendiata dai paolisti. Da Calvi egli e la sorella Letizia coi figli si recarono a Marsiglia sul finire del giugno 1793; nella città regnavano il terrore e la miseria, ed essi si trovarono sprovvisti di tutto. Fesch pensò allora di recarsi in Svizzera per raccogliere l'eredità paterna, (il Capitano Francesco era morto da pochi anni) onde soccorrere la sorella e i nipoti; ma non ebbe nulla perchè il padre, essendosi fatto cattolico, il figlio (1795) aveva perduto, secondo la legge, ogni diritto alla successione. Per entrare in possesso dell'eredità il nostro Canonico avrebbe dovuto farsi protestante!

Ritornato a Marsiglia ottenne per mezzo di Saliceti un impiego di Commissario Civile dei viveri nell'esercito delle Alpi col divieto però di vestire l'abito ecclesiastico e di dire la messa: di nascosto recitava tuttavia ogni giorno il breviario. Dopo l'8 termidoro dovette lasciar l'impiego. Si ritirò a Marsiglia, indi a Bausset, presso Tolone, ma dovette in fretta portare la sorella coi figli a Meonnes onde sfuggire agli inglesi che avevano occupato la città dalla

quale vennero poi scacciati dal di lui nipote il Generale Napoleone Buonaparte.

Le vittorie strepitose di questo: Montenotte, Millesimo, Lodi, Castiglione, Arcole, erano giunte in buon punto a togliere dalla povertà nella quale si dibatteva la famiglia. Nel 1797 essendo stato nominato Commissario di guerra, lo troviamo con tutti i Buonaparte a Milano e a Mombello presso il Generale. Ritornato in Aiaccio assieme alla sorella, vide Napoleone proveniente dall'Egitto il 29 settembre del 1799; contava di rimanere alquanto nell'isola, allorchè venne richiamato sul continente per la sua carica. Recatosi a Lione vi si trattenne circa sei mesi, indi andò a Parigi ove prese dimora un po' presso l'oramai conclamato nipote, o presso gli amici di questo. Subito dopo il 18 brumaio aveva rivestito l'abito ecclesiastico che aveva antecedentemente dimesso. Serio, riflessivo, era tenuto in molta considerazione dai fautori dell'astro nascente ed esercitava molta influenza sui nipoti ai quali non mancava di dare consigli onde perorassero presso il Generale la restaurazione della Religione Cattolica in Francia. Era questo d'altronde anche l'intendimento di Napoleone proclamato Primo Console sin dal 1800. Riaperte le chiese al culto egli poté finalmente con grande sua gioia tornare a celebrare la messa. Allorquando si parlò di addivenire con Pio VII alla conclusione di un accordo per il bene reciproco della Chiesa e dello Stato, venne chiamato dal nipote a partecipare ai negoziati, assieme ai Cardinali Consalvi, Caprara, Mons. Spina e all'abate Bernier. Va notato che fra Pio VII ed il Primo Console correva una reciproca simpatia: si erano conosciuti a Imola nel 1797 ed avevano conservato del loro incontro un buon ricordo. La conclusione di un concordato non era tuttavia cosa facile, dato che quasi tutti i giacobini e vari generali, negatori assoluti di ogni autorità spirituale, erano contrari a ristabilire relazioni cordiali, dal punto di vista religioso, con Roma.

Allorchè, durante le trattative sorsero dubbi od intoppi, specialmente per i vescovi costituzionali o per i vescovi non giurati, si ricorreva invariabilmente a Fesch. Finalmente il 15 luglio 1801, sormontate tutte le difficoltà, il Concordato poteva dirsi stabilito; il 10 settembre avvenivano le ratifiche a Parigi ed il 18 aprile del 1802, giorno di Pasqua, veniva solennemente pubblicato tanto a Parigi quanto a Roma. In questa fausta circostanza vi fu una grande cerimonia religiosa nella Cattedrale di Nostra Signora a Parigi, ove officiò il Card. Caprara quale Legato del Papa.

Pio VII, per dare una prova di deferenza al Gen. Buonaparte, che stava per essere proclamato Console a vita, nominava il 4 agosto Arcivescovo di Lione, Giuseppe Fesch, del quale conosceva lo spirito eminentemente evangelico. La diocesi di Lione era la più vasta della Francia ed all'Arcivescovo competeva la dignità di Primate delle Gallie, col titolo aggiunto di Arcivescovo di Vienna del Delfinato. In un primo tempo il Fesch rifiutò, non volendo saperne di grandezze, ma poi, premuto da tutti i Buonaparte, aveva finito per accettare la nomina. Trattenuto a Parigi da impegni, nominò amministratore della sua diocesi Mons. di Merinville, Vescovo di Chambéry, che ne prese possesso in suo nome. La diocesi di Lione si trovava nel più squallido abbandono morale e materiale: non lievi erano le dissenzioni fra il clero da appianare e difficoltà di ogni sorta si presentavano ad ogni istante. Ricevette, sempre stando a Parigi, una Delegazione di cinque preti lionesi che lo misero al corrente della situazione, e si dichiararono disposti a seguire le sue direttive ed a rispettare gli ordini da lui impartiti.

Il 15 agosto — festa del Primo Console e dell'Assunta — veniva consacrato Arcivescovo dal Card. Caprara nella Cattedrale di Nostra Signora: testimoni furono Mons. Colonna d'Istria, vescovo di Nizza e Mons. Luigi Sebastiani, vescovo di Aiacciu.

Fu una cerimonia solenne ed austera alla quale presenziò la sorella Letizia, che dalla gioia non potè trattenere le lacrime. Il suo ingresso in Lione avvenne il 4 dicembre e fu un ingresso si può dire trionfale. Il nuovo Arcivescovo fece un'ottima impressione sui cittadini che andarono a gara nel festeggiarlo. Il Palazzo Episcopale essendo occupato da uffici, fu costretto ad alloggiare in un albergo, ove dovette ascoltare arringhe e discorsi, poesie in suo onore, rispondendo a tutti con parole precise ma misurate. Non per nulla inebriato dalla nuova dignità continuò nella vita austera di prima: si circondò di sacerdoti di buona reputazione e scelse ottimi parroci. Arduo era il compito del nuovo presule: tutto era da restaurare, da rifare, dato che la desolazione regnava dovunque. La Cattedrale e le altre chiese della città mancavano di tutto ed egli ottenne dal nipote un ostensorio ed altri arredi sacri. Ristabilì il Capitolo che era fra i più illustri ed antichi della Francia coi necessari privilegi, e riaprì il seminario per il reclutamento del clero del quale vi era urgente bisogno.

Al dire di Mons. Ricard, già citato, Mons. Fesch fu per Lione un San Carlo del quale d'altronde era molto devoto e che aveva preso per modello.

Il 2 febbraio 1803 egli celebrava il primo Pontificale nella Cattedrale, che portava ancora i segni della rovina: in quel giorno tuonarono i cannoni, ma se egli era commosso e tutte le autorità cittadine assistevano alla cerimonia, non poche tuttavia erano ancora le ostilità da superare, tenute vive da parecchi fanatici repubblicani ed anche da una larga parte del clero costituzionale, che mal si adattava al nuovo regime.

Valendosi del suo grande ascendente sul Primo Console, egli procurò che ad alcuni Vescovadi vacanti si nominassero dei buoni soggetti. Era stato lui, a quanto pare infatti, a far nominare vescovo di Nizza Mons. Giovanni Battista Colonna d'Istria,

suo compaesano, che aveva avuto occasione di conoscere nel Seminario di Aix. Qualche anno più tardi si dovette pure al suo intervento la nomina a Vescovo di Acqui, di Mons. Luigi Arrighi, di Corti.

Lione, essendo sede cardinalizia, il 17 febbraio seguente, il novello Arcivescovo veniva creato Cardinale assieme a cinque prelati francesi: Belloy, arcivescovo di Parigi, Boisgelin, arcivescovo di Tours, Cambacérès, arcivescovo di Rouen, e Latil de Bayane, decano del Tribunale della Sacra Rota in Roma.

Il Primo Console stesso nel maggio gli imponeva la berretta che era stata portata a Parigi da Mons. Doria, che la rimise anche agli altri neo cardinali, accompagnato dalla Guardia Nobile Principe Lorenzo Giustiniani.

Il Papa gli diede il titolo di Cardinale Prete di Santa Maria della Vittoria, che tenne sino al 1822 per assumere quello di San Lorenzo in Lucina, che si dava generalmente al Cardinale più anziano dell'Ordine dei preti residente in Roma. Tuttavia di Santa Maria della Vittoria rimase Commendatario sino alla sua morte ⁽¹⁾.

* * *

A Roma intanto occorreva un uomo che sapesse conciliare gli interessi civili della Francia con quelli della Santa Sede, per cui il Primo Console mise gli occhi su di lui per questa missione delicata. L'Ambasciatore in carica Sig. Cacaault si era manifestato inadatto per le sue idee spregiudicate in materia di religione. Il 27 maggio Buonaparte scriveva a Pio VII comunicandogli la nomina dello zio ad Ambasciatore presso la sua persona « per dare una prova più manifesta del suo attaccamento e del suo rispetto filiale ».

(1) In Santa Maria della Vittoria esiste un magnifico ritratto del Cardinale, preso di mezzo busto con le insegne di Commendatario. Un altro meno bello si trova nella sacrestia di San Lorenzo in Lucina.

Senonchè sorse subito un ostacolo: come cardinale Mons. Fesch non poteva essere Ambasciatore, ma semplicemente Ministro Plenipotenziario, e fu solamente con tale qualifica che Pio VII si decise ad accettarlo.

Da Parigi ove si era recato, per ricevere le istruzioni lasciando a Lione un vicario che fu l'abate Jauffret, il Cardinale era ripartito pressochè subito. Per Lione, Chambéry, Torino, Milano — ove battezzò il secondogenito di Murat — indi per Firenze, Montefiascone, Loreto, accolto ovunque con gli onori dovuti al suo grado, entrava in Roma il 2 luglio ed ebbe immediata udienza dal Papa che fu lietissimo del suo arrivo.

Il nipote che già meditava di cingere la corona imperiale, gli aveva inoltre affidato la missione segreta d'indurre il Papa a recarsi a Parigi ad incoronarlo. Ma il consenso di Pio VII non bastava, ci voleva anche quello dei cardinali che lo circondavano, ed era questo il più difficile da ottenere.

A questo punto, Thiers, che non è affatto tenero per il nostro cardinale, dopo di averlo definito « prete orgoglioso che si faceva vanto di resistere al nipote », traccia di lui questo ritratto poco lusinghiero nel quale non manca qualche inesattezza.

« Ma il dare assenso a questo viaggio non bastava; doveasi ottenere quello della corte romana, e la cosa era sommamente difficile. Si richiedeva in ciò una grand'arte per aggiungere molta fermezza ai dolci modi della persuasiva e il Card. Fesch, che in que' dì era Ambasciatore di Francia in Roma, per la sua indole aspra ed altera, assai meno pareva atto ad un tale ufficio che il suo antecessore Cacaault. È questo il luogo di dare a conoscere quel personaggio che ebbe non poca parte nelle faccende della Chiesa e dell'Impero. Fesch, di mezzana statura, corpulento, d'ingegno mediocre, vano, ambizioso, collerico, ma dotato di gran fermezza, era destinato a divenire un ostacolo grave per Napoleone.

Aveva, nei più torbidi tempi, svestite, come molt'altri preti, le insegne sacerdotali, e posti in noncuranza gli obblighi del sacerdozio. Fatto commissario di guerra nell'esercito d'Italia, si diportò in guisa che niuno avrebbe detto esser lui già stato ministro del culto. Ma quando Napoleone, rassestando ogni cosa, avea ricondotti i preti all'altare, Fesch pensò di far ritorno al sacerdozio, e di procurarvisi quella dignità che il suo parentato illustre gli consentiva di sperare. Napoleone non aveva voluto ch'egli vi ritornasse fuorchè a condizione di una condotta edificante; e l'abate Fesch, con rara forza di volontà, avea mutato i suoi costumi, viveasi nascosto, ed in un seminario offeriva spettacolo di un'emplare penitenza. Provveduto poscia dell'arcivescovado di Lione, che erasi tenuto in serbo per lui, e quindi insignito della romana porpora, in breve si era mostrato, anzichè il sostegno di Napoleone, l'avversario di lui nella Chiesa; e già era facile il prevedere che un giorno pretenderebbe di obbligare il nipote, dal quale tutto riconosceva, ad accomodarsi ai voleri di uno zio che si faceva forte della secreta opposizione del clero. Napoleone si era doluto acerbamente di tal nuova ingratitudine di famiglia col savio Portalis, che lo aveva consigliato a torsi la molestia di quello zio, mandandolo a Roma ambasciatore. « Colà, diceva Portalis, egli avrà da cozzare colle altere e tenaci opinioni della romana corte, e colà le imperfezioni del suo carattere saranno, più che in vostro nocumento, adoperate in vostro servizio ». Appunto per ciò e non per farlo Papa un giorno, come spargevano gl'inventori di false nuove, Napoleone aveva mandato a Roma il Card. Fesch quale ambasciatore. Ed invero niun altro papa sarebbe stato per lui sì sgradito, nè sì contrario e pericoloso. Tal era il personaggio a cui si commise di persuadere a Pio VII il trasferirsi da Roma a Parigi.

Molti anni or sono il signor Henri Prior pubblicava un curioso documento inedito dovuto al Ministro Portalis nel quale la fi-

gura del Card. Fesch era trattata molto duramente. È da tenere presente che il celebre Ministro di Napoleone I detestava il Cardinale, per cui quanto egli ne lasciò scritto va preso con beneficio d'inventario.

Ecco lo scritto in quistione nel suo testo originale:

« Le Cardinal Fesch avait abandonné les ordres à l'époque de la Terreur. Il profita de la présence de son neveu le général Bonaparte à la tête de l'armée d'Italie pour entrer dans l'administration des vivres et y faire des bénéfices peu licites. A partir de cette époque il n'eut plus ni le costume ni les moeurs d'un ecclésiastique. Il vivait surtout à Paris depuis le Consulat, auprès de sa nièce Caroline Murat, dont il était l'ami, et dit-on même, le confident. A l'époque du Concordat l'idée vint à la famille de le faire rentrer dans l'Eglise et de lui faire jouer un rôle. On parla au Premier Consul de le faire évêque. Cela surprit d'abord le Premier Consul et l'embarassa; il répondit que son oncle depuis longtemps n'avait rien des habitudes d'un prêtre. Cependant il était au plus haut degré animé de l'esprit de famille et, en formant le nouveau clergé, il lui réserva *in petto*, l'archevêché de Lyon. On fit faire au Cardinal Fesch une retraite: il vécut trois ou quatre mois dans un séminaire à Paris et quand il eut passé par cette espèce de purgatoire on le fit archevêque de Lyon.

« A peine arrivé à ce poste élevé le Cardinal Fesch n'eut plus d'autre pensée que celle de s'affranchir de toute dépendance et de toute reconnaissance envers le neveu auquel il devait son élévation. Il pensait que l'Eglise était un poste plus fort qu'un trône même pour résister au bienfaiteur que toute cette famille détestait tout en lui devant ce qu'elle était.

« Le Cardinal Fesch était un personnage vulgaire, avec une grosse figure, un esprit très-étroit et un caractère décidé. Napoléon s'aperçut bien vite que dans le siège où il l'avait placé il allait devenir un redoutable opposant autour duquel se ran-

gerait toute l'opposition ecclésiastique. C'est alors qu'on lui suggéra l'idée de l'envoyer à Rome pour le tirer du milieu du clergé français, de le mettre en présence des *ultra* romains et d'employer son mauvais caractère contre les ennemis de la sage politique consulaire en matière de culte.

« Jamais le Premier Consul n'eut la pensée de le faire Pape, comme on le dit en Europe: il était assez éclairé sur le coeur et l'esprit de son oncle pour ne pas vouloir se mettre sur les bras un tel pontife. Lorsque plus tard on songea à le nommer coadjuteur du Prince archi-chancelier, ce fut, il est vrai, d'après des inspirations venues de Paris, mais uniquement pour éviter M. de Stadion qui était le chef du parti aristocratique allemand. Pour celà on dit très-formellement qu'on ne voulait pas d'un tel coadjuteur et qu'on ne souffrirait pas qu'on en choisît un qui fût hostile à la France.

« Poussé ainsi dans ses retranchements le Prince archi-chancelier demanda se un membre de la famille Impériale rassurerait Napoléon. Celui-ci accepta pour n'en avoir pas un pire ».

Che il Cardinale avesse delle velleità di aspirare alla tiara non risulta da nessun documento. Furono malignità dei suoi avversari politici per metterlo in urto coi suoi colleghi del Sacro Collegio. Neppure nella voluminosa corrispondenza dell'Imperatore si trova un accenno qualsiasi a simile eventualità.

Le difficoltà da superare non mancavano a Roma, Mons. Fesch dovette usare molto tatto e molta prudenza onde evitare urti che fra il Papa e il Primo Console minacciavano di scoppiare ogni settimana per non dire ogni giorno. Il Ministro degli Affari Esteri, Talleyrand, lo aveva inoltre incaricato di non perdere di vista gli interessi della Francia nella conclusione degli affari di Malta, che il Governo di Parigi voleva fosse restituita dagli Inglesi, che l'occupavano, all'Ordine Gerosolimitano. Doveva tutelare energicamente il commercio

francese negli Stati Pontifici, difendere i proprietari dei beni nazionali e sorvegliare le mosse di Casa Savoia che mal sopportava di essere stata spogliata dei suoi Stati di terraferma. Per di più doveva occuparsi con sollecitudine di fare gradire il progettato matrimonio di Paolina Buonaparte, sorella del Primo Console, col Principe Camillo Borghese. Queste nozze erano, scrive Pietro Parducci, utili alla politica del Gen. Buonaparte: « La influenza dei Borghese a Roma, l'importanza della famiglia, le loro stesse ricchezze, tutto gli piaceva ». Combinato il matrimonio, Fesch scriveva al Primo Console sotto la data del 13 luglio: « Sa Sainteté a été enchantée, la noblesse romaine a marqué de la satisfaction et la Princesse Borghèse est extrêmement contente et elle ne soupire qu'après le moment d'embrasser votre soeur. Elle a envoyé à Paris le Prince Aldobrandini, son second fils, en signe d'approbation. C'est une bonne femme qui rendra la vie heureuse à Paulette. C'est une maison qui a un revenu de cent mille piastres. Me voilà parent de la première famille de Rome ».

Fu un matrimonio, come è noto, che riuscì assai disgraziato. Quando la bella e affascinante Paolina, che non era una perla di moglie, giunse a Roma con lo sposo, ne fece subito delle cotte e delle crude tanto da destare un vero scandalo nella compassata società romana. Aveva delle frequenti distrazioni coniugali che facevano andare in bestia, e con ragione, il povero marito. Il Cardinale era urtato dalla condotta della nipote e cercò con la sua autorità, di ricondurla sulla retta via: fu tempo perso. Allora ricorse al Primo Console che mandò alla capricciosa e volubile sorella, un solenne rabbuffo, che peraltro non fece nessun effetto.

Il 31 marzo 1804 il Cardinale ebbe la gioia di accogliere la sorella Letizia che veniva a stabilirsi col figlio Luciano per qualche tempo a Roma. Madre e figlio andarono dapprima ad abitare al Palazzo Corsini alla Lungara da dove poi si trasferirono in

quello Falconieri in via Giulia. Fu il Cardinale a presentare la sorella al Papa che la accolse con grande benevolenza e la assicurò della sua protezione. L'Impero era stato proclamato in Francia il 18 maggio ed il 9 luglio seguente s'affrettava ad inviare una lettera all'Imperatore sul titolo



ROMA - Palazzo Falconieri:
facciata verso il Lungotevere Tebaldi.

da dare alla Signora Letizia, non mancando nel medesimo tempo, afferma il Larrey, di accennare ad interessi suoi particolari.

All'Eminentissimo Fesch era toccato inoltre di definire l'affare scabroso dei vescovi intinti di giansenismo, ma più difficile ancora era la stipulazione di un Concordato con la Repubblica Italiana. Va qui notato che al Cardinale suscitava non pochi fastidi con la sua invadente petulanza, il Visconte di Chateaubriand suo Segreta-

rio della Legazione, tanto che perduta la pazienza lo fece richiamare. Aggiungasi a tutto questo che il nostro Cardinale non era nelle buone grazie del Card. Consalvi Segretario di Stato del Papa, il quale ne ostacolava subdolamente tutta l'azione.

Mentre era a Roma gli pervenne la notizia della sua nomina a Senatore del Collegio Elettorale del Lot, nomina che gli giunse inattesa e non certamente da lui sollecitata.

Suo nipote Napoleone che era stato proclamato Imperatore dei francesi desiderava vivamente, come abbiamo detto, per consolidare la sua nuova eccelsa posizione politica di essere incoronato in Parigi dal Pontefice. Fesch ne parlò a Pio VII ma trovò molta resistenza; tuttavia con un abilissimo discorso riuscì a convincerlo, elencandogli tutti i grandi servigi resi da Napoleone alla Chiesa. Poi mosse all'attacco dei Cardinali, i quali finirono anche essi per dare la loro approvazione. La decisione del Papa venne annunciata nel Concistoro del 29 ottobre con una allocuzione nella quale Pio VII dichiarava di accogliere il desiderio del « Potente Principe, che aveva così bene meritato dalla Religione Cattolica ».

Fu per il Cardinale un magnifico successo diplomatico. Il 1° novembre lasciò Roma per recarsi a Parigi onde preparare al Pontefice un degnissimo ricevimento: il 18 egli, col Cardinale di Bayane e con numerosi altri prelati, ricevette il Papa al ponte di Beauvoisin. Il viaggio del Pontefice, da Roma a Parigi ove giunse il giorno 26, fu un continuo trionfo che tutti gli storici hanno registrato.

Tutto era preparato per la cerimonia dell'incoronazione, allorchando si presentò un grave ed improvviso ostacolo: Napoleone erasi bensì sposato con Giuseppina di Beauharnais, ma solo civilmente, per cui senza il matrimonio religioso l'incoronazione non poteva aver luogo. Il nuovo Carlo Magno dapprima non volle saperne, ma poi finì per acconsentire dietro le istan-

ze dello zio, purchè la celebrazione avvenisse segretamente. E così fu fatto proprio alla vigilia dell'incoronazione, nel Gabinetto stesso dell'Imperatore, e senza testimoni. Officiò il Cardinale, il quale dell'avvenuta cerimonia rilasciò all'Imperatrice un certificato comprovante la validità dell'atto.

L'incoronazione dell'Imperatore e dell'Imperatrice avvenne il 2 dicembre nella Cattedrale di Parigi con uno sfarzo mai visto. Per l'occasione il Papa regalò a Napoleone un cammeo di rara bellezza, e regali preziosi fece pure all'Imperatrice ed a tutti i Principi della famiglia Buonaparte. Durante tutto il tempo che Pio VII si fermò in Parigi il Cardinale fu sempre al suo fianco, accompagnandolo nelle visite che faceva alle chiese e alle opere pie della città.

Prima che egli riprendesse la via di Roma, Napoleone, in segno di soddisfazione e di compiacimento per l'opera da lui prestata, lo creava Grande Elemosiniere dell'Impero, affidandogli nello stesso tempo la protezione degli stabilimenti e delle missioni francesi nel Levante e nel Marocco. In pari tempo lo nominava membro del Senato Conservatore.

Nel viaggio di ritorno in Italia il Papa fu ricevuto a Lione da Fesch il quale accolse anche poco dopo l'Imperatore e l'Imperatrice che si recavano a Milano per ricevervi la corona ferrea, la Repubblica Italiana essendosi trasformata in Regno d'Italia. Il Cardinale dopo una visita alla sorella a Pont, si unì al corteo imperiale, e giunto a Milano approfittò dell'occasione per fare, secondo l'incarico avuto dal Papa, ritirare i decreti organici di Melzi contrari alla Religione Cattolica.

Di ritorno a Roma, Gaetano Moroni narra che fu il Cardinale a presentare a Pio VII nel giugno 1805, un prezioso triregno, dono di Napoleone — la cui descrizione si può leggere nel *Diario di Roma* del 26 giugno di quell'anno, n. 51 — assieme ad otto arazzi, raffiguranti fatti del

Nuovo Testamento, due grandi tappeti, due candelabri di Sèvres ed un ricco servizio da tavola in porcellana.

Nell'Urbe, ove ritrovò il solito ambiente larvamente ostile alla politica imperiale, riprese la sua attività diplomatica che non fu certamente una sinecura: gli screzi, i malintesi, gli incidenti essendo piuttosto frequenti fra il Governo francese e la Santa Sede.

L'Imperatore pretendeva che Pio VII annullasse il matrimonio di suo fratello Gerolamo Buonaparte con Miss Paterson di Baltimora, contratto senza l'autorizzazione della famiglia. La cosa era impossibile, il matrimonio essendo stato celebrato regolarmente tanto civilmente che religiosamente. Questa incombenza era sommarmente dispiaciuta al Cardinale. Malgrado l'opposizione del Pontefice, Napoleone sciolse di suo arbitrio il matrimonio del fratello facendogli sposare la Principessa Caterina di Wurtemberg, ma in questo secondo matrimonio del leggero e gaio Gerolamo, Fesch non ebbe alcuna parte. Fu il primo grave urto tra il Papa e Napoleone al quale dovevano aggiungersene molti altri, fra i quali quello provocato dall'assassinio di alcuni francesi avvenuto in piazza Navona a Roma. D'incidente in incidente, si era giunto tra il Papa e l'Imperatore ad una vera e propria ostilità. Temendo un'eventuale marcia dei tedeschi in Italia, Napoleone faceva occupare Ancona.

Fesch era sulle spine: il Card. Consalvi che non lo amava continuava a rendergli la vita impossibile a Roma, mentre a Parigi lo si accusava apertamente di parteggiare nientedimeno che per i nemici dell'Imperatore, di non spiegare la dovuta energia a favore degli interessi francesi, di dimostrarsi debole di fronte alle continue pretese della Santa Sede e di non avere saputo ottenere dal Papa il riconoscimento di Giuseppe Buonaparte fratello dell'Imperatore, a Re di Napoli.

Fra Pio VII e Napoleone vi fu uno scambio di lettere assai vivaci ed al Car-

dinale vennero impartiti ordini draconiani, che egli non potendo o non intendendo eseguire, provocarono nell'aprile del 1806 il suo richiamo. Allorchè, come di dovere, andò a congedarsi dal Papa, vi fu fra i due un alterco: da ambo le parti vennero pronunciate frasi piuttosto forti. Quando poi giunse a Parigi e s'incontrò con l'irascibile nipote, l'incontro fu dei più burrascosi. Napoleone gli rinfacciò apertamente di non aver saputo tutelare abbastanza la dignità della Francia e di avere manifestata troppa condiscendenza verso il Pontefice.

Tuttavia, placatosi, lo incaricò di erigere un Capitolo imperiale nella Basilica di San Dionigi; se non che questo progetto, per ragioni a noi ignote, non poté aver seguito.

A lui, quale Ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, succedette Alquier, il quale malgrado ogni sua buona volontà, non poté cambiare il corso degli avvenimenti, che andavano precipitando come vedremo fra poco.

* * *

Il Cardinale, se da una parte fu scontento di lasciare Roma, dall'altra fu ben lieto di ritornare nella sua Diocesi ove provvide a far riaprire al culto molte chiese, a fondare scuole cristiane, non tralasciando nel medesimo tempo di procedere energicamente alla riforma del clero.

Giova qui menzionare che quantunque lontano dalla sua isola nativa, il Cardinale non l'aveva dimenticata. In Aiaccio fondò una casa d'istruzione per i giovani, dotata da lui di una rendita annua di 2.500 franchi. Questa scuola, affidata ai Fratelli delle Scuole Cristiane, era stata aperta il 1° gennaio 1806 ed installata nell'antico collegio dei Gesuiti. A lui si rivolgevano quanti avevano favori da chiedere, come ne fa fede la sua corrispondenza che si conserva nell'Archivio Dipartimentale di Lione e che venne esaminata da Ersilio Michel. Tutto ciò che concerneva la Cor-

sica — ma più particolarmente Aiaccio — lo interessava in modo speciale. All'uopo aveva un agente di fiducia in Aiaccio, il signor Braccini, che lo teneva al corrente di tutto quanto accadeva.

Nello stesso anno 1806, allorquando l'Imperatore distribuì troni ai fratelli ed alle sorelle, anche il Card. Fesch ebbe la sua parte, ma non dal nipote. Mons. Dalberg, Principe Elettorale, Arcicancelliere dell'Impero Germanico, Arcivescovo di Ratisbona, Primate di Germania e Presidente della Dieta Germanica, lo nominava suo coadiutore con diritto di successione. Ad accettare questa carica il nostro Cardinale veniva autorizzato dal Papa con Bolla del 20 ottobre 1806; per tal modo egli assumendo il titolo di Altezza Eminentissima, prendeva rango fra i Principi di Germania col trattamento annuo di 150 mila fiorini. Il Moroni scrive che questa nomina venne annullata, ma non dice da chi, nè quando.

È questo il tempo più felice della sua vita: onorato, stimato e temuto da molti, la sua autorità e la sua influenza erano enormi. Da Parigi ove erasi recato promosse la pubblicazione di un catechismo unico per tutta la Francia, che i vescovi accettarono senza discutere.

Il 1° gennaio 1807 lasciava Parigi per recarsi a Lione, ove appena giunto iniziò subito la visita pastorale alle chiese, ai conventi, alle Confraternite, e ai Cimiteri della Diocesi, visita che secondo Lyonnet, diede i migliori risultati e fece un'ottima impressione sulle popolazioni il cui sentimento religioso era vivissimo.

Tutto sembrava procedere bene allorquando con Roma le cose cominciarono ad imbrogliarsi: il Papa non aveva voluto aderire al blocco continentale contro l'Inghilterra ed allora l'Imperatore decise di impadronirsi di Roma e degli Stati Pontifici. Fesch, che osava resistergli, non mancò di fargli vedere i pericoli di un simile atto e vi fu fra lo zio e il nipote una discussione assai concitata. Da Roma si spe-

rava molto nella azione conciliante del Cardinale, ma non avendo egli potuto distogliere l'Imperatore da un simile proposito, se ne tornò affranto a Lione. Anche un tentativo da lui fatto di mettere pace fra Napoleone e il fratello Luciano non ebbe migliore esito.

Il 10 gennaio 1808 essendo morto il Card. Du Belloy, Arcivescovo di Parigi, l'Imperatore lo voleva a quel posto, benchè il Papa si fosse dimostrato contrario. Ciò nonostante il Capitolo di Nostra Signora di Parigi gli diede il titolo di Arcivescovo, che egli finì per accettare. Il 3 dicembre 1808, presente lo stesso Imperatore, prendeva possesso della Cattedrale, ma poi, pentito di un atto che contrastava con la volontà del Pontefice, rinunciò mettendosi per tale fatto in urto con l'Imperatore. Dopo la rinuncia raramente il Cardinale si recava a Nostra Donna con grande ira di Napoleone che non mancò di rimproverarlo: il Cardinale si scusò dicendo che attendeva dal Papa l'istituzione canonica. Il 10 ottobre 1810 persistendo il Fesch nel suo rifiuto veniva nominato Arcivescovo di Parigi il Card. Maury.

Intanto ad aggravare la situazione avveniva, il 2 febbraio, l'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi, al comando del Gen. Miollis, e ciò senza il minimo giustificato pretesto. Il Papa veniva a trovarsi in una situazione intollerabile: Pio VII era indignato dell'ingratitudine dell'Imperatore, il quale, non ancora soddisfatto, mal consigliato ed accecato dall'orgoglio e dalla passione, il 17 maggio 1809 emanava da Vienna un decreto in virtù del quale Roma e gli Stati Pontifici venivano annessi all'Impero francese. A quest'atto di prepotenza inaudita, Pio VII rispondeva il 10 giugno con la scomunica contro l'Imperatore.

Nella notte dal 5 al 6 luglio il Generale Radet con truppe francesi invadeva il Quirinale, s'impadroniva della persona del Papa e del Card. Pacca, che vennero condotti, sotto buona scorta, alla Certosa di

Firenze, indi a Bologna, Modena ed Alessandria, ed infine per Rivoli attraverso il Moncenisio, a Grenoble. Lo sbalordimento di Fesch che trovavasi allora a Parigi, fu enorme a questa notizia, e pianse dal dispiacere. Scrisse al Papa un commovente messaggio e gli inviò ai primi di agosto due suoi vicari a Grenoble a rendergli omaggio e a rimmettergli 100 mila franchi in cambiali per i suoi bisogni materiali, il Pontefice essendo sprovvisto di tutto. Quest'atto commosse assai Pio VII che parlando di lui con i suoi intimi lo chiamò il « buon Cardinale ».

A Grenoble il Papa era trattato assai bene, quantunque guardato a vista dalle autorità locali, fra le quali vi era il Generale Costantini, còrso. Qui il Papa venne separato dal suo consigliere Card. Bartolommeo Pacca, che venne condotto prigioniero nella fortezza di Fenestrelle, ove già si trovavano molti uomini politici ed ecclesiastici. Poco dopo vi giungeva anche il Can. Pino, arciprete di Bastia.

Il Papa veniva condotto a Savona ove non ritenendosi libero si rifiutò di dare l'istituzione canonica ai vescovi nominati dall'Imperatore. Questi, credendo o sperando di piegare il Pontefice al suo volere, nominò il 16 novembre una Commissione Ecclesiastica della quale il Fesch fu Presidente, onde provvedere alle diocesi vacanti ed agli interessi generali della Chiesa. Sul finire dello stesso anno l'Imperatore faceva domandare alla Commissione composta dei Cardinali Fesch e Maury, dell'Arcivescovo di Tours, dei Vescovi di Nantes, Treviri, Evreux e di Vercelli, del Superiore dei Sulpiziani di Parigi e del Generale dei Barnabiti P. Fontana e altri, se egli, come Imperatore dei francesi, Re d'Italia e Protettore della Confederazione del Reno, poteva valersi dei diritti che avevano goduto i sovrani da lui spodestati nei paesi riuniti alla Corona Imperiale di Francia. Il responso fu affermativo.

Le adunanze che si tennero parte nel palazzo del nostro cardinale e parte nella

Cattedrale, furono agitate. Posto fra il Papa e l'Imperatore, la situazione di Monsignor Fesch era delle più terribili e le sue sofferenze inenarrabili. Quantunque il Moroni dica che « egli tenne fermo per l'autorità del Papa » la sua condotta fu giudicata leggera da molti visto che egli apparteneva al Supremo Senato della Chiesa. La sua professione di fede e di obbedienza al Papa, secondo la Bolla di Pio IV, non fu suffragata dai fatti.

Quasi non bastassero queste pene, a complicare la situazione venne l'affare del divorzio dell'Imperatore da Giuseppina.

Furono uditi vari testimoni fra i quali il nostro Cardinale che aveva celebrato il matrimonio religioso e che dichiarò di essersi allora fatto trasmettere dal Papa dispense per la inosservanza di certe formalità nell'adempimento delle sue funzioni di Grande Elemosiniere. Ma mentre Napoleone affermò sempre di ritenere il matrimonio religioso una semplice cerimonia, secondo il Thiers, Fesch lo avrebbe invece ritenuto per valido e regolare. L'autorità ecclesiastica interpellata riconobbe che per il matrimonio religioso dell'Imperatore con l'Imperatrice non vi era stato sufficiente consenso, che non vi erano stati testimoni e che il matrimonio non era stato, come voluto dal diritto canonico, celebrato dal curato della parrocchia, e che le dispense accordate al Fesch come Grande Elemosiniere non potevano avergli conferito le funzioni curiali. Perciò poteva considerarsi nullo.

Con un Senato-Consulto, che la Commissione Ecclesiastica approvò sotto lo specioso pretesto di vizio di forma, venne considerato come una semplice benedizione religiosa e perciò di nessun valore.

Grave fu il torto del Cardinale nell'approvare il divorzio del nipote, egli che sapeva meglio di ogni altro come, pur fatto senza testimoni, il matrimonio era validissimo.

Il 2 aprile 1810 Napoleone sposava Maria Luisa d'Austria e chi benedisse tali

nozze, celebrate con uno sfarzo inaudito, fu il Card. Fesch. Giustamente in questa occasione la sua condotta fu assai discussa e biasimata, biasimo reso più evidente dall'assenza a questa stessa cerimonia di tredici cardinali, che per rappresaglia l'Imperatore spogliò delle insegne cardinalizie e furono detti *i cardinali neri*. Essi si scusarono dicendo che la loro mancata presenza allo spozalizio era dovuta al fatto che il Papa non era intervenuto nello scioglimento del matrimonio: ma questa risposta non accontentò l'Imperatore. Nel suo sdegno per questo affronto, tolse loro anche le pensioni di cui godevano e li esiliò da Parigi sotto la sorveglianza della polizia, senza che la storia ci abbia tramandato un gesto o una parola di protesta del nostro Cardinale contro questo atto di prepotenza e di arbitrio.

Tuttavia, in cattivi rapporti con l'Imperatore, ritenendosi esautorato, lasciò Parigi per portarsi a Lione ove diede ospitalità a molti sacerdoti italiani cacciati dalle loro case, cardinali, vescovi, preti, capi d'ordine, che egli aiutò del suo meglio.

Napoleone voleva essere il capo della Religione del suo Impero come lo Czar lo era in Russia; era un sogno folle, tanto più che egli voleva fare questo con un semplice decreto. La nascita del Re di Roma avvenuta il 20 marzo 1811 sembrò portare la pace nell'ambiente turbato dell'Impero. Fu il nostro Cardinale a battezzare il neonato ed in questo momento di grande gioia per l'Imperatore egli tentò di distoglierlo dal voler creare un Patriarca, cosa che avrebbe provocato uno scisma pericoloso in seno alla Chiesa.

Fesch incaricato di riferire all'Imperatore sulle decisioni della Commissione, che nel frattempo si era attribuita la pomposa qualifica di Concilio, ogni volta che si recava da lui era ricevuto con acerbi rimbrotti. Napoleone non era contento dei deliberati dei Vescovi, che trattò da ignoranti e da testoni dicendo che avrebbe pensato lui a farli ubbidire tutti, e che voleva che

i Vescovi da lui nominati fossero immessi nel possesso delle loro diocesi. Il Cardinale rispose che, come Primate delle Gallie, non avrebbe mai consacrato vescovi non accettati dal Papa, che anzi li avrebbe scomunicati. « Prima di voi, gli avrebbe detto, ho due padroni: Dio e il Papa ».

Il 5 agosto il Concilio approvava quattro articoli ledenti tutti l'autorità pontificia. Alcuni prelati scelti da Napoleone si recarono a Savona per fare accettare da Pio VII le deliberazioni del Concilio pregandolo di voler dare l'istituzione canonica ai vescovi nominati dall'Imperatore. Il Papa, privo dei suoi consiglieri ed intimorito, si arrese, ma poi meglio informato, ritrattò le concessioni fatte. Napoleone indispettito disperse i membri del Concilio il 2 dicembre. Fesch ne provò un immenso dolore: rimase tuttavia ancora a Parigi, triste, inquieto, abbattuto, ed in continui alterchi con l'Imperatore. Avendolo egli in un colloquio avvenuto il 1° marzo 1812 minacciato della collera divina, qualora avesse ancora ritenuto prigioniero il Papa. l'Imperatore gli rispose secco: « Siete un profeta di sciagura, ritornate subito nella vostra diocesi e non muovetevi di là senza il mio permesso ». Per fargli cosa sgradita, sciolse la Congregazione dei Sulpiziani da lui tanto protetta. Già fin dal 20 agosto precedente, dopo lo scacco della missione di Savona, gli aveva ritirato la maggior parte delle sue pensioni e delle sue prebende. Privo di risorse il Cardinale dovette rivolgersi, a mezzo del suo intendente Pasqualini, che era còrso, al nipote Gerolamo Buonaparte. Re di Westfalia, il quale gli venne generosamente in aiuto. Tuttavia nel maggio seguente zio e nipote si erano rappacificati.

Nel frattempo, per ordine di Napoleone, il Papa era stato trasferito da Savona a Fontainebleau ove era giunto nel giugno, ma al nostro Cardinale fu fatto divieto di andarlo ad ossequiare. Scrisse allora al Papa una bella lettera piena di sottomissione, senonchè, venutone Napoleone a

conoscenza, minacciò di farlo rinchiudere a Fenestrelle.

Il 19 gennaio dell'anno dopo 1813, l'Imperatore e l'Imperatrice Maria Luisa si recarono a far visita a Pio VII: fra Napoleone e il Papa ebbe luogo un lungo colloquio che portò alla stipulazione di un nuovo Concordato che veniva firmato il 25 febbraio, e dal Governo immediatamente convertito in legge. Questo Concordato stabiliva fra l'altro che il Papa ed i futuri suoi successori, prima di assumere il Pontificato dovevano promettere di non ordinare ed eseguire cosa alcuna che fosse contraria alle quattro famose proposizioni della Chiesa Gallicana. Stabiliva inoltre che il Papa ed i suoi successori non potevano in avvenire che nominare una sola terza parte del Sacro Collegio e che le nomine delle altre due parti dovevano essere riservate ai Principi Cattolici. Queste ed altre simili cose erano assolutamente contrarie al reggimento della Chiesa: fu un momento di debolezza da parte di Pio VII di averle accettate. Se ne accorse peraltro subito ed il 24 marzo il nuovo Concordato veniva da lui dichiarato inesequibile.

Unico conforto per il Cardinale in tutte queste tribolazioni, dovute un po' anche alla sua mancanza di carattere, era l'affezione della sorella Letizia, della quale era il confidente ed il consigliere più ascoltato. Essa condivideva le sue ansie e le sue preoccupazioni ed andò a trovarlo a Lione ove fu raggiunta dalla figlia Carolina Murat Regina di Napoli. La Signora Letizia essendosi da Lione recata ai bagni di Aix in Savoia Fesch andò a farle visita trattendosi qualche giorno presso di lei.

Per qualche tempo il Cardinale venne lasciato tranquillo, per cui poté dedicarsi alle cure della sua diocesi. Il Card. Pacca, che in cuor suo non lo amava, passando per Lione il 13 febbraio 1813, in seguito alla sua liberazione, seppe da parecchie persone, come scrive nelle sue *Memorie*, « che il Card. Fesch era partito qualche giorno prima per Parigi, che ben reggeva

quella diocesi, che vi era ben veduto, e che quando ricevè l'avviso e la comunicazione del nuovo Concordato di Fontainebleau, non diede segni di allegrezza, ma disse che la Chiesa aveva dovuto fare grandi sacrifici ».

Il Card. Pacca era diretto a Fontainebleau ove era stato autorizzato dall'Imperatore a raggiungere il Papa.

* * *

Dense nubi si erano affacciate intanto all'orizzonte: nella seconda metà di dicembre 1812 era giunta in Francia notizia dei disastri russi. Allorquando gli venne comunicata, il Cardinale esclamò: « Mio nipote è perduto ma la Chiesa è salva. Distinguo due persone nell'Imperatore, non approvo il persecutore della Chiesa, ma amo sempre mio nipote ». Scrisse subito una lettera all'Imperatore chiedendogli nuovamente la liberazione del Papa onde togliere pretesti di agitazione nel popolo, nocivi alla salvezza dell'Impero in momenti così critici, mentre da ogni parte i nemici della Dinastia tentavano di rialzare il capo. A questa esortazione l'Imperatore rimase sordo.

Durante quest'anno il Cardinale ottenne dal nipote la liberazione del Card. Despuig, spagnolo, deportato a Parigi sin dal 1809.

Chiamato presso l'Imperatore Fesch reclamò energicamente ancora una volta che Pio VII fosse rimesso in libertà. Offeso da questa insistenza Napoleone irritato lo rimandò a Lione, ove lo raggiunse una lettera impertinente del Ministero dei Culti. Ma le cose dell'Imperoolgevano più che mai a male, ed egli dopo la battaglia di Lutzen, ordinò in tutte le chiese della sua diocesi preghiere per la salvezza dell'Imperatore.

Nel dicembre la sorella gli scriveva di non muoversi chè per il momento pericoli non ve ne erano. Era suo ospite in quel momento Luigi Buonaparte ex-Re d'Olanda in disgrazia presso il fratello.

Ormai tutto precipitava: nel convento di Pradines ove il Cardinale si era ritirato per un breve periodo di riposo, poco mancò non fosse fatto prigioniero dagli austriaci che avevano invasa la Francia. Fecero appena in tempo a fuggire a cavallo egli ed il suo segretario, entrambi travestiti da contadini.

A Lione il Maresciallo Augereau gli diede pessime notizie sull'andamento della guerra che lo turbarono in modo insolito. La città stava per essere investita dal nemico per cui dovette partire coi suoi vicari.

Per Nîmes e Montpellier raggiunse l'Imperatrice Maria Luisa a Blois, che lo accolse assai freddamente, poi con la sorella si portò a Orléans (9 aprile 1814). Quivi seppe che tutto era finito: l'Imperatore aveva abdicato a Fontainebleau a favore del figlio il giorno 6 ed il Senato aveva votato la di lui decadenza dal trono.

In preda a mille angosce si recò a trovarlo, indi riprese con Letizia la strada di Pradines in attesa dei necessari salvacondotti per potersi recare a Roma.

Sapendo che l'Imperatore doveva passare per Roanne diretto all'Isola d'Elba, che gli era stata assegnata in sovranità, mandò a portargli notizie della madre, l'abate Jacquemet.

In Francia il Cardinale non poteva più rimanere; prima di partire pagò la maggior parte dei suoi debiti e regolò gli affari della Diocesi.

Col cuore in tumulto lasciò Lione il 27 aprile, accompagnato dalla sorella. A Cesena s'incontrò col Papa che lo ricevette molto bene ed al quale comunicò l'intenzione sua e di Letizia di stabilirsi a Roma. Pio VII rispose con molta bontà: « Siate i benvenuti, farò per voi tutto il possibile per rendervene gradevole il soggiorno; Roma è sempre stata la Patria di illustri esuli » e diede ordini in proposito.

Tranquillizzati da queste parole, perchè entrambi temevano l'odio contro la loro famiglia delle potenze vittoriose, ripresero la loro strada e, dopo di essere passati per

Loreto, nella notte dal 12 al 13 maggio giungevano a Roma ove presero stanza nel Palazzo Falconieri, raggiunti poco dopo da altri membri della famiglia. La Signora Letizia peraltro lasciava poco dopo Roma per recarsi all'Elba presso l'Imperatore.

Allorquando il Pontefice rientrò nella sua capitale, il Cardinale andò a riceverlo in San Pietro e fu accolto assai affettuosamente. Il signor di Pressigny Ambasciatore di Francia, ricevette il Cardinale coi dovuti onori: senonchè, avendo egli quale Arcivescovo di Lione, scrisse una lettera di augurio per il Capodanno a Luigi XVIII, non ne ebbe risposta.

Pensando che la stella del nipote non era del tutto tramontata e che poteva anche risplendere di nuovo, manteneva con l'Isola d'Elba, specialmente col Generale Drouot una corrispondenza assai attiva, per la quale si serviva di caratteri convenzionali e di uno speciale cifrario che, tanto alla polizia pontificia che a quella austriaca non riuscì mai di decifrare.

Il 19 luglio riceveva Sir Neil Campbell, comandante di un *brik* inglese al quale affidò lettere per l'Imperatore. Egli seguiva diligentemente, narra il Cassi, le mosse che si andavano svolgendo in Italia ed in Francia a favore del nipote. Naturalmente il Card. Consalvi era al corrente di tutte queste mene e « ne era assai infastidito », tanto più che il Cardinale aveva tenuto in casa Massimo ed in casa Bolognetti discorsi imprudenti.

Con tutto ciò la vita trascorreva abbastanza tranquilla per Mons. Fesch e per gli altri membri della famiglia, quando una notizia che per il Cardinale non era forse del tutto inattesa, venne a gettarlo in una angosciosa perplessità. Il 26 febbraio 1815 l'Imperatore era riuscito a fuggire dall'Elba ove gli alleati lo avevano relegato. Per allontanare i sospetti che potevano gravare su di lui, esclamò: « Mio nipote è pazzo. Andrà a farsi rompere il collo. Le potenze straniere che non hanno ancora ritirato le loro truppe dalla Francia, si get-

teranno su di lui e lo schiacceranno ». Ma, probabilmente, in cuor suo era contento.

Il Papa ed i Cardinali rimasero sgo-
menti a tale annunzio: Pio VII lasciò im-
mediatamente Roma ove, per il governo
della città, nominò tre cardinali. Tutti gli
altri li condusse con sè, meno il Fesch, il



(Foto Alinari).

ROMA - Chiesa di S. Maria della Vittoria.

quale di questa esclusione si dolse assai. Seppe poi che il Papa ritirato a Viterbo lo aveva lasciato in città per riguardo alla sua posizione ed alle sue relazioni di famiglia.

Inoltre il Pontefice sperava che la presenza a Roma dello zio dell'Imperatore potesse essere utile alla Santa Sede e naturalmente contava sulla devozione del Cardinale. Gioacchino Murat suo nipote e Re di Napoli, stava per attraversare gli Stati Pontifici, per cui gravi erano i timori del Governo Papale: Fesch scrisse al Re che trovavasi a Terracina pregandolo di evi-

tare lo Stato Pontificio, ciò che egli fece e di questo suo benefico intervento il Cardinale ebbe i ringraziamenti di Pio VII. Avanzavano invece dal nord gli austriaci, per cui non sentendosi più sicuro egli stesso a Roma, il 31 marzo partiva per Napoli con la sorella ove trovò Paolina e Gerolamo. Intendeva però di non fermarvisi, ma di recarsi a Lione a riprendere possesso della sua diocesi, tanto più che credeva nella vittoria definitiva delle armi di Napoleone. Il 18 aprile con Letizia s'imbarcava sulla nave « Gioacchino » messa a sua disposizione da Carolina Buonaparte Regina di Napoli, ma a causa del mare agitato dovette rifugiarsi a Gaeta ove fu raggiunto da una lettera del Ministro degli Esteri francese Caulaincourt che lo nominava, per ordine dell'Imperatore, Ambasciatore presso la Santa Sede. Senonchè non essendo stato autorizzato a seguire il Pontefice, decise di mandare ad effetto il suo viaggio in Francia. Preso imbarco il 13 maggio sulla « Dryade » veleggiò verso le coste della Provenza e dopo aver fatto una brevissima sosta a Bastia, sbarcava al Golfo Juan il 23. Corse subito a Lione da dove proseguì per Parigi ove era stato chiamato dall'Imperatore che lo aveva nominato Pari di Francia. Non sedette però mai al Lussemburgo e non risulta affatto che egli abbia presenziato alla famosa cerimonia del Campo di Marte.

Il Cardinale vedeva oramai poche speranze di successo, la Francia essendo invasa da ogni parte: dopo Waterloo (18 giugno) e la seconda abdicazione, il Re Luigi XVIII ritornava a Parigi mentre l'Imperatore, che si era affidato alla lealtà dell'Inghilterra, veniva slealmente dichiarato prigioniero di guerra e trasportato a Sant'Elena.

Era lo sfacelo completo di tutta la famiglia e non vi era altro da fare che rimettersi alla generosità degli Alleati. Il 10 luglio seguente scrisse una nobile lettera al Re Luigi che non si degnò di rispondergli; ricevette invece da Fouché un decreto

di esilio. Tutto era finito; si preparò a partire (19 luglio) facendo imballare quanta più roba poté che gli apparteneva: quadri, mobili, libri, arazzi, ecc. mentre il suo palazzo di Parigi in Via Montebianco veniva posto sotto sequestro assieme a tutte le altre sue proprietà compresa una parte della sua galleria.

Era il viaggio dell'esilio definitivo: disfatto e avvilito il Cardinale riprese con la sorella la via di Roma ove sapeva peraltro che la sua presenza non sarebbe stata accettata a molti suoi colleghi. Attraverso la Svizzera ed il Sempione giungeva a Bologna; da questa città inviava al Granduca di Toscana il 31 luglio una lettera chiedendogli il permesso, per sè e per la sorella, di poter risiedere qualche tempo a Siena. Senza attendere la risposta riprese il viaggio ed il 2 agosto era a Siena ove prendeva alloggio alla Locanda del Sole, munito di lettere di raccomandazione dell'Imperatore d'Austria per il Granduca. Il Cardinale visitò i monumenti della città e ricevette la visita dell'Arcivescovo Zondadari che si affrettò a restituire. La popolazione non era nella sua maggioranza favorevole ai due ospiti, tuttavia non mancavano nella città elementi rimasti fedeli all'Impero. Questi inscenarono una manifestazione bonapartista per cui, narra il Livi, egli e la sorella ricevettero l'ordine dal Governo di Firenze di lasciare subito Siena, le potenze alleate avendo nel frattempo, col consenso del Papa, assegnato tanto a lui che alla signora Letizia per residenza Roma. Personalmente l'Arcivescovo fece comprendere al Cardinale che la sua presenza non era gradita.

Fesch inviò allora (9 agosto) una lettera a Pio VII chiedendogli il permesso di stabilirsi a Roma con la sorella. « Quanto a me, scriveva egli, non restandomi altro asilo, le dirò con tutta sommissione e con uguale franchezza che Vostra Santità non potrebbe altrimenti ricusarmi l'entrata di Roma, che mandandomi Legato in *partibus infidelium*. Ciò che non temo, per

manca di luogo, di scienza e di virtù ». Terminava la lettera esprimendo al Santo Padre i sentimenti del suo cuore, desideroso di essere ben presto ai suoi piedi per chiedergli umilmente la sua benedizione, e protestargli tutta la sua gratitudine, la sua devozione, il suo rispetto. Un'altra lettera dirigeva lo stesso giorno al Card. Consalvi dicendogli di fare assegnamento su di lui per essere messo in buona vista davanti al Pontefice, dato che sapeva che i discorsi attribuitigli durante il suo precedente soggiorno di Roma, avevano prodotto una penosa impressione nell'ambiente ecclesiastico romano. Col naufragio della sua famiglia, Roma sarebbe stata per lui una seconda provvidenza, tanto più che aveva bisogno della protezione del Pontefice. La Città Eterna era per lui la sola Patria che gli restava ove avrebbe potuto trascorrere felice il resto della sua vita.

A questa lettera il Card. Consalvi rispondeva che il Papa non aveva nessuna difficoltà a che tanto lui che la sorella si stabilissero a Roma. Partiti il 13, due giorni dopo, vale a dire il giorno 15, gli illustri proscritti giungevano a Roma ove trovarono coalizzati contro di loro tutti i numerosi nemici dei Buonaparte. Solo Pio VII nella sua grande bontà li protesse e li difese contro la malevolenza dei più.

Il Ricard nota a questo proposito che i suoi nemici erano così infuriati contro di lui che parlavano niente di meno che di farlo rinchiudere in Sant'Angelo; ma il Cardinale non si spaventò della minaccia, non raccolse le ingiurie e li lasciò dire.

* * *

Noie e dispiaceri senza fine attendevano il Cardinale: Luigi XVIII aveva nominato Arcivescovo di Lione Mons. di Bernis già Arcivescovo di Albi e ciò senza attendere le di lui dimissioni. Sebbene il Card. Consalvi gli avesse offerto un Arcivescovado negli Stati Pontifici egli non volle mai fare la rinuncia che gli era stata chiesta a

quello di Lione, e nel suo rifiuto fu irremovibile. Allora il Re di Francia gli fece sospendere gli emolumenti che gli spettavano e diede ordine ai suoi vicari di troncare con lui ogni e qualsiasi corrispondenza.

Il Duca di Blacas, nuovo Ambasciatore di Francia a Roma, gli offrì due milioni per farlo desistere dal suo proposito: « Mi credete così vile? » rispose, poi riscaldandosi e ferito nel suo decoro, scattò ed uscì in questa frase di squisito sapore còrso: « Avete una fune? Andate a farvi impiccare voi e il vostro padrone, non sono un simoniac e con l'onore non si transige ».

Il 2 gennaio 1816 le Camere francesi votavano una legge d'esilio per tutti i Buonaparte. Di rivedere la Francia per lui non vi era più speranza. Indignato protestò contro questa misura che colpiva lui e la sua famiglia, e respinse ogni contatto tanto con Montmorency che con Chateaubriand che occuparono successivamente l'Ambasciata di Francia, desiderando di vivere nel raccoglimento e nel silenzio. Comprendevo egli per il primo che doveva usare molta prudenza e riservatezza.

Il citato Moroni afferma che il nostro Cardinale tenne sempre, dopo la seconda abdicazione, « un contegno lodevole e veramente ecclesiastico ». Del resto tanto egli che la signora Letizia si erano impegnati a serbare una attitudine politica delle più riguardose.

Nel frattempo con breve papale del 20 ottobre 1817 gli veniva interdetta ogni giurisdizione sulla diocesi di Lione, della quale veniva nominato amministratore apostolico il menzionato Mons. Di Bernis.

Calmato un po' l'ambiente, egli trascorrevva le giornate nel suo oratorio privato, nella biblioteca o nella galleria che faceva sistemare. Era sempre presente alle stazioni che si tenevano al Colosseo e non mancava mai alle funzioni che si celebravano in San Pietro. Abitava il Palazzo Falconieri con la sorella alla quale aveva riservato il primo piano, mentre egli occu-

pava il secondo. Da un documento conservato nel Museo Napoleonico di Roma il Cardinale si era fatto un regolamento giornaliero di vita per la distribuzione del suo tempo. Si alzava alle cinque e mezza e si coricava alle dieci. Celebrava la Santa Messa, leggeva libri ascetici tra i quali le prediche di P. Segneri, studiava, sbrigava la sua corrispondenza, indi usciva a passeggio. Ogni tanto riceveva qualche forestiero di riguardo di passaggio per Roma: era un personaggio storico che molti, per curiosità, desideravano di avvicinare.

Il Cardinale ripeteva oramai che Roma non era più per lui un luogo di esilio e che fuori della sua diocesi — è il Cassi che lo afferma — non avrebbe potuto desiderare un soggiorno più convenevole e più grato, ove anche la sua inclinazione per le belle arti trovava piena soddisfazione. Aveva inoltre l'onore ed il grande vantaggio di stare vicino al Pontefice.

Il Larrey scrive che egli s'interessava ai matrimoni dei nipoti che voleva trovassero dei collocamenti degni del loro nome e della loro alta posizione sociale.

Il Cardinale si occupava con amore dell'andamento del Collegio Ghisleri sito in via Giulia del quale era protettore, da non confondersi però con quello fondato a Pavia da San Pio V. Era generoso, come lo prova l'elargizione di 6.000 scudi fatta da lui per i restauri del convento e della chiesa di Foiano (educandato femminile, sito presso Faenza) del quale era pure protettore. Avevano chiesta ed ottenuta la di lui protezione i Greci Melchiti e moltissime Confraternite.

Apparteneva alle seguenti Congregazioni: Concistoriale, Vescovi e Regolari, Concilio, Propaganda Fide e Cerimoniale. Il lavoro non gli mancava di certo.

Nel 1818 la signora Letizia, dopo la vendita fatta del suo palazzo di Parigi, aveva acquistato in Roma in Piazza Venezia l'antico Palazzo Rinuccini per 27 mila piastre romane, ed erasi subito recata ad abitarlo. Ivi il fratello la visitava ogni gior-

no e le faceva spesso anche da segretario, specialmente quando si trattava di affari di famiglia.

Il Porporato pensava sempre al nipote a Sant'Elena che mancava di assistenza religiosa: per averne notizie scriveva spesso al Maresciallo Bertrand e per meglio poterlo aiutare nelle sue strettezze finanziarie voleva vendere la sua galleria, ma non trovò acquirenti.

D'altronde fin dal 1814 egli aveva interessata sua nipote la Regina Ortensia perchè ne proponesse l'acquisto all'Imperatore di Russia: non risulta peraltro che la consorte del Re Luigi abbia fatto passi in proposito.

Per comunicare con l'Imperatore a Sant'Elena il Cardinale si serviva di ogni mezzo, anche dei più rischiosi. Nel giugno 1817, sapendo che la signora Maria Cosway moglie del noto pittore, da Lodi ove risiedeva, doveva recarsi in Inghilterra, gli mandava una lettera affidata all'Avv. Giuseppe Vannutelli amministratore dei beni del Principe di Canino. La polizia che vegliava, riuscì a sequestrare la lettera, la quale nel caso non fosse stato possibile di consegnarla alla signora Cosway, il Vannutelli doveva portarla a Milano ad un certo signor Robaglia còrso d'origine, ma nato a Nizza, ardente bonapartista. Lo scritto però non conteneva nulla d'imprudente o di pericoloso per la tranquillità dell'Europa. Lettere clandestine il Cardinale faceva anche pervenire all'Imperatore per il tramite del Marchese Douglas.

Dopo molte trattative col Governo Inglese egli potè mandare a Sant'Elena Don Bonavita, antico elemosiniere di Letizia, Don Vignali e il Dott. Antonmarchi tutti e tre còrsi, che giunsero presso l'Imperatore nel giugno del 1819 e stettero con lui sino alla morte (5 maggio 1821). I due sacerdoti riportarono da Sant'Elena vari oggetti appartenuti a Napoleone che furono da lui ricevuti con singhiozzi di commozione. L'Imperatore non lo aveva dimenticato nel suo testamento: infatti egli è ricordato as-

sieme alla madre, ai fratelli ed ai nipoti, nell'art. 7.

Non erano ancora asciugate le lacrime per la morte di Napoleone che un altro grande dolore veniva a colpirlo: il 20 agosto 1823 moriva Pio VII che era stato sempre il suo protettore. Fu per il nostro Cardinale una perdita irreparabile. Chiamato a far parte della Commissione per il governo della città durante la sede vacante, difese generosamente Consalvi dalle accuse dei suoi avversari politici. Nel Conclave che portò all'elezione del Card. Annibale della Genga, che assunse il nome di Leone XII, egli ebbe qualche voto.

Il nuovo Papa che voleva tenersi amica la Francia, andò a trovarlo personalmente e gli chiese le dimissioni dall'Arcivescovado di Lione. Rispettosamente ma fermamente il Cardinale oppose un rifiuto: si dovette quindi nominare un vicario apostolico nel dicembre che fu Mons. Gastone de Pins.

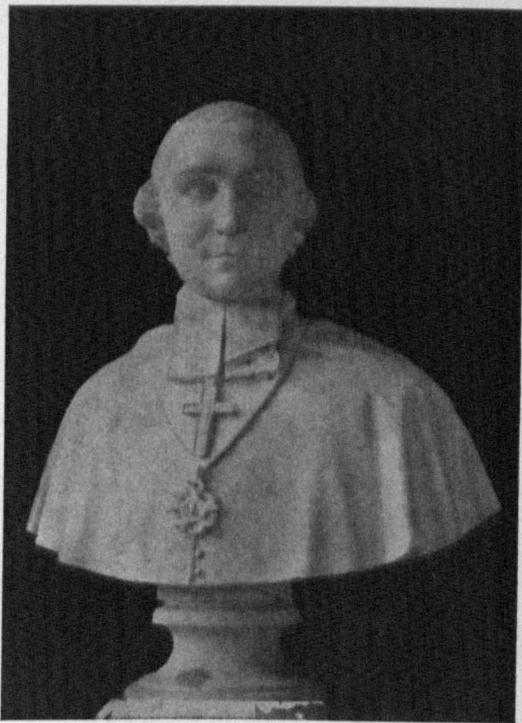
La rivoluzione del 1830 che portò alla caduta della Dinastia Borbonica in Francia, risvegliò in lui la speranza di poter tornare a Lione, tanto più che sapeva, il nuovo Re Luigi Filippo d'Orléans, essere favorevole a questa sua aspirazione; ma per ragioni politiche messe avanti dai ministri, le porte della Francia rimasero chiuse tanto a lui che ai Buonaparte.

Motivo di dolore fu per lui l'anno seguente lo scoppio della rivoluzione nelle Romagne alla quale, malgrado il suo divieto, parteciparono due suoi nipoti — figli di Luigi ex Re d'Olanda — uno dei quali, Napoleone Luigi, vi lasciò la vita.

Il Cardinale fece molto per la chiesa di San Lorenzo in Lucina della quale era titolare, e sebbene sia stato tacciato di avarizia, si sa che era molto largo di elemosine coi poveri. Durante questo tempo egli fondò un istituto a favore dei minorenni Buonaparte, del quale peraltro non mi riuscì di avere notizie precise.

Mons. Fesch non abbandonò mai Roma tranne che nella stagione estiva per recarsi

a villeggiare a Corneto in una proprietà che apparteneva a suo nipote Luciano Buonaparte Principe di Canino. In questa città esisteva inoltre un convento di monache Passioniste, delle quali era stato dichiarato protettore dal Papa.



Cardinale Fesch

Busto di Canova nel Museo Municipale di Aiaccio.

Il Cardinale aveva molto gusto per l'arte e si hanno di lui molti ritratti ed un busto in marmo eseguitogli da Canova che si conserva nel Museo Municipale di Aiaccio. Col grande artista egli era stato in cordiali rapporti d'amicizia ai bei tempi dell'Impero: nel 1808 gli scriveva di rammaricarsi che, dato il suo stato ecclesiastico, non gli fosse consentito avere una delle sue Veneri e in una lettera, citata dal Vanel, si legge: « La statua che voi consentite ad eseguire per me non bisogna che sia nuda perchè mi sarebbe impossibile di tenerla nella mia camera. Devo tener conto del clero col quale io vivo ». Come si

vede il Cardinale amava che intorno a lui tutto spirasse compostezza e decenza.

Aveva raccolto una galleria di quadri che i governi russo e bavarese, nonchè parecchi ricchi amatori inglesi, avevano tentato invano di acquistare durante l'Impero. Corbellini afferma che l'Imperatore di Russia gli avesse offerto cinque milioni e quattrocentomila piastre romane.

Tale passione per l'arte gli era nata allorchè Commissario dell'esercito francese in Italia, aveva comprato molti quadri da ufficiali che li avevano rapinati. Onestamente parecchi ne aveva restituiti ai proprietari legittimi oppure rimborsato loro il prezzo. Poi ne aveva acquistati moltissimi da famiglie decadute per venir loro in aiuto in momenti di ristrettezze: altri ne aveva avuti in dono da Principi e da Sovrani che sollecitavano il suo appoggio presso il potente nipote, ad esempio dal Granduca di Toscana. Per mezzo dell'abate Lucotte, segretario di Letizia, non pochi ne aveva comperati anche a Parigi. Nei suoi acquisti si valeva anche dell'opera di due esperti che godevano la sua piena fiducia ed erano i pittori Lebrun e Sablec. Quando si trovava a Parigi, girava egli stesso le botteghe degli antiquari e le vendite pubbliche. Siccome qualche volta acquistava collezioni in blocco, vi erano nella sua galleria molte tele di scarto e copie di nessun valore. Moltissimi quadri raccolse pure durante i lunghi anni del suo soggiorno romano.

Questi quadri erano stati da lui immagazzinati, una parte nel Palazzo Ricci che trovasi nella stessa via Giulia, e l'altra parte nel Palazzo Falconieri. I quadri qui trasportati furono in seguito fatti appendere alle pareti dei saloni: volendo egli stesso sorvegliare l'operazione che venne fatta durante i mesi più rigidi dell'inverno, si buscò dolori reumatici che lo costrinsero per qualche tempo a stare a letto.

Era piuttosto eclettico nei suoi acquisti e non sempre illuminato, non solo, ma qualche volta era anche un po' disordi-

nato. Comprava tele di tutte le scuole e di tutte le epoche e faceva eseguire copie dei dipinti celebri dei quali non poteva venire in possesso degli originali. La sua galleria presentava quindi un carattere *tumultuoso*: nessuna meraviglia perciò che vi fossero delle lacune. Prediligeva molto i primitivi italiani e fiamminghi e riuscì a raccoglierne un gran numero. Quantunque fosse innamorato dell'ideale classico, assicura il Corbellini, non aveva che una scarsa simpatia per l'arte greco-romana messa alla moda da David. Era indifferente all'arte contemporanea tanto che nella sua galleria non si trovava nessuna opera di Prud'hon.

Lo stesso Corbellini parlando di questa galleria dice che il Cardinale aveva alte qualità, che era una figura originale ed un collezionista appassionato. Altri invece affermano che non aveva nè gusto, nè discernimento e che ricercava piuttosto la quantità che la qualità. Il famoso George esperto reale del Louvre che fece il catalogo della galleria, scrisse che era la più fastosa che esistesse in quei giorni, sotto il triplice rapporto del numero, della qualità e della varietà. In un primo inventario fatto dall'Accademia di San Luca di Roma sono registrate ben 300 opere di maestri! La collezione artistica del Cardinale si aggirava complessivamente sui 5 mila pezzi, compresi i marmi, i bassorilievi, le sculture, i bronzi ecc. ecc. « numero non raggiunto mai da nessun collezionista privato ». In essa figuravano opere di Lorrain, Watteau, Champaigne, Vernet, Isabey, David, Poussin, Angelico, Sarto, Sassoferrato, Veronese, Guercino, Leonardo, Domenichino, Tiziano, Giorgione, Luini, Albani, Correggio, Raffaello, Giulio Romano, Jordaens, Rubens, Van Dyk, Teniers, Ruysdael ecc.

Giustamente ne era assai orgoglioso ed invitava spesso amici a visitarla: « Je veux, diceva, que l'on puisse suivre l'histoire de la peinture depuis sa renaissance jusqu'à son complet épanouissement, sans sortir de ma galerie ».

Allorquando nel giugno 1833 la chiesa di Santa Maria della Vittoria della quale era Commendatario, venne semi-distrudda da un incendio, inviò in dono un quadro del Ferrari rappresentante i sei principali profeti dell'Antico Testamento che avevano predetto la venuta del Redentore. P. Marcellino di Santa Teresa dice che questa grande tela, destinata ad ornare l'altare maggiore, è assai pregevole nella parte inferiore mentre quella superiore rimane alquanto confusa. Attualmente la si ammira sulla parete destra del coro della chiesa.

Se grande era stato il suo dolore per la morte del Re di Roma avvenuta a Vienna il 22 luglio 1832, grande fu lo schianto che ebbe a sopportare per la morte della diletta sorella Letizia, avvenuta in Roma il 2 febbraio 1836, ed alla quale egli aveva amministrato i sacramenti. La povera Signora Letizia aveva fatto sei anni prima una caduta a Villa Borghese che le aveva prodotto la rottura del femore e per maggior disgrazia era diventata anche cieca. A Mons. Fesch toccò una parte di eredità della defunta, la quale gli lasciò anche tutti i ritratti di famiglia che possedeva. Il 7 seguente la venerata salma veniva trasportata in Corneto e tumolata nella chiesa delle Monache Passioniste, come luogo di deposito, per disposizione del Cardinale suo esecutore testamentario.

* * *

Oramai anche per lui si avvicinava la fine. Il 12 maggio 1839 egli moriva assistito dai parenti e dai familiari; la sua salma ebbe i funerali di rito, ma senza alcuna pompa, nella chiesa di San Lorenzo in Lucina. In quei giorni si celebravano a Roma le canonizzazioni di Sant'Alfonso de' Liguori, di Santa Veronica Giuliani ed altri Santi, per cui la città rigurgitava di forestieri, fra i quali non pochi francesi, che vollero assistere alle esequie. Il lutto venne condotto dai Principi di Musignano e Gabrielli suoi nipoti: nel coro assistevano

quaranta cardinali e moltissimi prelati; erano pure presenti tutti i membri di Casa Buonaparte che si trovavano a Roma in quel mese. Fra essi si notava un giovinetto di undici anni, Luciano, figlio del secondo Principe di Canino, il quale doveva egli pure un giorno abbracciare lo stato ecclesiastico, diventare cardinale e quarant'anni dopo titolare della stessa chiesa di San Lorenzo in Lucina. Nello stesso maggio il feretro veniva trasportato a Corneto e depositato accanto a quello della sorella, nella chiesa delle Monache Passioniste.

Grande fu il lutto della Corsica, che egli aveva largamente beneficata: il vescovo Mons. Casanelli d'Istria che era stato da lui consacrato a Roma, celebrò in suffragio dell'anima sua un ufficio il 22 seguente, e disse l'orazione funebre il Can. Marcelli. Anche a Lione, ove il suo ricordo era rimasto vivo, non gli mancarono onoranze.

Il Cardinale aveva testato sin dal 4 gennaio precedente, lasciando tutti i beni che possedeva nell'isola all'istituto da lui fondato in Aiaccio e la cui costruzione era stata posta sotto la sorveglianza di Mons. Mario Felice Peraldi, un aiaccino come lui. A questo Istituto per l'educazione dei giovani che doveva portare il suo nome, lasciò inoltre parecchi oggetti di culto, mobili, libri, oggetti d'arte ed una parte della sua galleria, circa 1200 opere, destinata alla vendita per aumentare i fondi dell'istituto stesso. « L'altra parte, come si legge nella *Guida del Touring Club Italiano*, che comprendeva le opere migliori, doveva passare in proprietà dell'erede universale ed esecutore testamentario, Giuseppe Buonaparte. Il quale però, per impadronirsi di tutta la collezione iniziò subito una lunga contestazione chiusa nel settembre del 1842, con un atto di transazione mediante il quale l'erede cedeva al Comune di Aiaccio solo un migliaio di opere a sua scelta ed altre trecento le concedeva più tardi ad altri Istituti, Comuni o Parrocchie dell'Isola. Nella collezione del Cardinale vi erano ol-

tre a copie, molte opere di scarsa importanza. Il Museo di Aiaccio possiede invece molti capolavori ».

Nel 1845 il Re Giuseppe mise in vendita la galleria ed i quadri del nostro porporato andarono ad alimentare i Musei pubblici e privati d'Europa.

Il Cardinale lasciò anche 200 mila franchi per l'erezione di una cappella in Aiaccio da servire per sepoltura sua e della sorella. La città riconoscente al suo illustre e munifico cittadino, gli eresse più tardi, nel cortile dell'Istituto fatto da lui edificare, nella strada che oggi s'intitola al suo nome, un monumento in bronzo, opera dello scultore Vital-Dubray.

Mons. Fesch non dimenticò la sua diocesi ed alla chiesa primaziale di San Giovanni di Lione lasciò tutta la sua ricca collezione di pizzi. Pare anche che avesse avuto, in un primo tempo, l'intenzione di riservare la più bella parte della sua galleria, alla città che aveva un Museo poverissimo di opere d'arte. Ma poi, mutata idea, non ne fece nulla.

Durante il suo effettivo episcopato lionese, aveva fatto vendere i migliori quadri della sua collezione, che si trovavano allora presso i Certosini della città, per un'opera di soccorso ai sacerdoti infermi. In seguito ne aveva alienati altri 50 a profitto degli operai senza lavoro.

Come abbiamo visto egli aveva nominato suo erede universale il nipote Giuseppe Buonaparte, ex-Re di Spagna, gravandolo però di molti e forti legati, a favore dei nipoti, dei servitori e degli stabilimenti pii di Aiaccio. Ordinò che la sua galleria che comprendeva 3.333 quadri fosse posta in vendita — tranne quella parte destinata ad Aiaccio — per costituire dei capitali in denaro a favore di tutti i Buonaparte.

Il 1° luglio 1851 la salma dell'antico Primate delle Gallie e quella della sorella Letizia venivano riesumate per essere trasportate in Aiaccio, secondo la volontà del Principe Luigi Napoleone Buonaparte, Presidente della Repubblica Francese. A ri-

ceverle venne una Delegazione Corsa con a capo il signor Lorenzo Zevaco, Sindaco di Aiaccio, il Canonico Leca ed altre sette persone. Era pure presente alla austera cerimonia funebre il Generale Germeau con diversi ufficiali francesi; dei parenti assisteva solamente la Principessa Letizia Buonaparte Vedova Wyse, che viveva ritirata a Viterbo.

Dopo la ricognizione delle salme, fatta con accurata meticolosità, fu redatto un verbale di consegna, mentre venivano sparate salve d'artiglieria e s'innalzavano fervidi canti religiosi ⁽²⁾.

Trasportate le due salme a Civitavecchia, furono ivi imbarcate per Aiaccio sulla nave da guerra « Vauban ».

Allorchè giunsero nella capitale dell'isola, accolte con commossa reverenza dalla popolazione, vennero deposte nella cappella di S. Giuseppe (già S. Filippo) nella Cattedrale, ove rimasero fino al 1855. L'anno dopo furono trasferite nella sontuosa cappella Imperiale che Napoleone III, in adempimento alla volontà testamentaria del Cardinale, aveva fatto erigere in un'ala del Palazzo Fesch dall'architetto Paccard, nello stile neo-classico.

ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI

FONTI

MORONI: *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*.

GÉORGE (peintre): *Galerie de Feu S. E. le Cardinal Fesch, ancien Archevêque de Lyon*.

GÉORGE (peintre): *Catalogue des tableaux composant la galerie de Feu son Eminence le Cardinal Fesch*.

⁽²⁾ Per maggiori notizie sulla esumazione della salma del Cardinale e di quella della Signora Letizia, rimando il lettore all'articolo: « Ricordi dei Buonaparte nella città di Tarquinia », del Prof. FRANCESCO GUERRI pubblicato nel n. 5 settembre-ottobre 1933 - XI di questa stessa rivista.

- PACCA CARD. BARTOLOMMEO: *Memorie storiche del Ministero de' due viaggi in Francia e della prigionia nel Forte di San Carlo in Fenestrelle*. Pesaro, Nobili, 1830, 2 voll.
- D'ABRANTÈS (Duchesse): *Mémoires ou souvenirs historiques sur Napoléon*. Bruxelles, Louis Hauman & C. 1834, Tomi XIV e XV.
- LYONNET (Abbé): *Le Cardinal Fesch Archevêque de Lyon, Primat des Gaules*, etc. Fragments biographiques, politiques et religieux pour servir à l'histoire ecclésiastique contemporaine. Lyon-Paris, Librairie Catholique de Périsse frères. 1841.
- Eredità Fesch. Vendita al Palazzo Falconieri*. Novembre-dicembre, 1841.
- Consultations sur divers articles du testament de son Eminence le Cardinal Fesch*. Firenze, 1842.
- THIERS A.: *Storia del Consolato e dell'Impero*, versione del Prof. Pietro Bernabò Silorata. Firenze, Fontana e Le Monnier, editori, 1846, vol. III, libro XX.
- GUÉRIN CHARLES: *Joseph Fesch, Archevêque et Cardinal Grand Aumônier de France*. Bastia, 1855.
- CRETINEAU-JOLY (I.): *Bonaparte, le Concordat de 1801 et le Cardinal Consalvi suivis de deux lettres au père Theiner sur le Pape Clément XIV*. Paris, Plon, 1869, in 4^o.
- LIVI GIOVANNI: *Madama Letizia a Siena*, in « Nuova Antologia » terza serie, vol. XVIII, 1^o settembre 1888.
- LARREY BARON: *Madame Mère (Napoleonis Mater)*. Paris, Dentu, 1892, 2 voll.
- RICARD (Monseigneur): *Le Cardinal Fesch Archevêque de Lyon (1763-1839)*. Paris, Dentu, 1893.
- DASTI LUIGI: *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*. Seconda edizione ristampata per cura di Gustavo Scotti. Corneto Tarquinia, Scuola Tipografica, 1910.
- PRIOR HENRI: *Une interview de M. De Portalis*, in « Napoleone » Rivista Storica diretta da Antonio Curti. Milano, Serie seconda, n. 3-4, 1915.
- P. MARCELLINO DI S. TERESA (Dorelli, Carm. Scalzo): *Guida di Santa Maria della Vittoria alle Terme, monumento nazionale*. Roma, Voghera, 1915.
- VANEL J. B.: *Le premier conflit entre Fesch et Consalvi. L'affaire Vernègues*. In « Revue du Lyonnais », 1921.
- VANEL (abbé J. B.): *Deux livres de compte du Cardinal Fesch*. Lyon, 1923.
- MESSANA ANGELA: *Francesco Cacaault Ministro plenipotenziario della Repubblica francese presso la Santa Sede, 1801-1803*. Con documenti inediti dell'Archivio Vaticano sul Concordato. Roma, Ausonia, 1924.
- CORBELLINI F.: *Le Cardinal Fesch, collectionneur d'oeuvres d'art*. (Avec un portrait hors texte d'après Canova)... in « Kynos ». Aiaccio, anno I, n. 2, luglio-settembre, 1925. Ajaccio.
- Cenni storici sui Conventi dei PP. Carmelitani Scalzi della Prov. di Roma*. Roma, 1929.
- BERTARELLI L. F.: *Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Sardegna e Corsica*. Milano, 1929.
- CASSI GELLIO: *Il Card. Fesch e Madama Letizia alla caduta di Napoleone*. In « Archivio Storico di Corsica » n. 3, luglio-settembre 1931.
- CASSI GELLIO: *Il Card. Fesch ed i primi anni della restaurazione pontificia (1815-1819)*. Milano, Soc. An. Ed. Dante Alighieri, Albrighi Segati & C., 1931.
- VAIRO F.: *Madama Letizia e il Card. Fesch*, in « Piccolo della Sera » Trieste, 8 aprile, 1932. (Vedi « Archivio Storico di Corsica », anno VII, n. 3, pagg. 349-365).
- MICHEL ERSILIO: *Le carte del Card. Fesch nell'Archivio dipartimentale di Lione*, in « Archivio Storico di Corsica », n. 4, ottobre-dicembre 1932.
- P. B.: *La filiation du Cardinal Fesch*, in « Le Petit Bastiais », Bastia, 12 gennaio, 1933.
- TENCAJOLI ORESTE FERDINANDO: *Le chiese di Aiaccio*, in « L'Economia Nazionale ». Milano, aprile, n. 4, 1933.
- Museo Napoleonico, Roma, Archivio e Biblioteca.

Stalbatoghju

UN MIRACULU

*Prete Simonbrancaziu e prete Roccantone,
Tramindui niulinchi, di l'istessu rughione,
Tramindui santi preti, tramindui di raggiru,
Truvendusi in Aiacciu all'annuale ritiru
(Fuss'ella par risparmiu, fuss'ella par mancanza
Di camare), durmianu ind'una stessa stanza.
Povara stanza nuda: tra dui letti da cane
Un c'era maca un chiodu da appendeci e suttane.*

*Or prete Roccantone duvia 'na mane, au toccu
Di l'aimaria, purtassi a di a messa a Sà Roccu.
S'alza adagiu, au vighione (l'altru nun si discèta).
E di e suttane agguanta a prima chi capèta.
Unn'è a soia: un ci abbada: pare propriu a listessa;
E corre nant'un pede a cilibrà a so messa.*

*Mentre esce da Sà Roccu, abbenta un puvarellu,
Chi piegne: / O sciò curatu, datemi un suldarellu!
/ Se l'aissi, o figliolu, u ti daria di core,
Ma unn'agghiu mancu un cèntimu. / Par amòr di u Signore,
Tastatevi ind'e e stacche: chi sa ch'un sii sfughhìtu
Omancu u suldarellu da stu poaru famitu!*

*Si tasta. Maria Vergine!... Sente una cosa dura.
Chi è? Un portamunè?... O chi bella vintura!
U m'ha messu u Signore da fanne a carità.*

*Un miraculu a mene!... Signore, chi buntà!
/ Piglia, figliolu, piglia! Qui c'è a manu divina. /
E, imbecce d'un bajoccu, li ne dà una vintina.*

*Pinsendu a stu prudiggiu, piegne di tinnarezza:
Corre, bula a l'amicu a di a so cuntintezza.*

*U ti trova in calzoni. / Bravu! Bi date au frodu?
/ E' ? / Boi! / No! / A mo suttana! / Unn'è azzingata au chiodu?
/ Chiodu voi! L'ete indossu! / E' ? / Boi! / Perdincibaccu!
È bera. Avà capiscu: mi sintia rent'un saccu.
/ Bia, qui u mo saccu: / Subitu!... U pegghiu, amicu caru,
È ch'agghiu, par isbagliu, datu u vostru dinaru.
/ Ma no!... / Ma sì!... Sintite cum'ellè andata a cosa /
E l'arriconta a storia arcimiraculosa.
/ Ma statemi tranquillu, amicu, chi i vi rendu
I vostri vinti soldi. / Bi pare? Mi n'offendu!
Binadicu u vostr'attu caritatosu e piu.
Un si ne parli più! / Sia per 'amor di Diu!*

PADRE TOMMASO ALFONSI





I CANTI DELLA MORTE E DELLA VENDETTA

In nessun'altra parte del mondo come in Corsica le cerimonie funebri rivestono una così caratteristica fisionomia, e né il tempo, né il progresso, né il dominio francese valgono a cancellare dall'animo del popolo quel riflesso psicologico del canto che irrompe nella gioia come nel dolore dalla bocca delle contadine ogni qual volta una morte prematura od una immeritata sciagura colpisce un amato parente, ogni qual volta la fortuna sorride ai loro miseri casolari. Cantano allora le « vocali », poetesse estemporanee dagli occhi accesi di vendetta e bagnati di dolore, e dicono in versi talvolta scialbi ma sinceri tutto lo sdegno del loro animo e l'impotenza del loro debole corpo.

La parte della donna Corsa è enorme; essa condanna o assolve, incita o ferma le vendette in corso, dà la pace o la guerra. Noto a tutti gl'isolani è il fatto compiuto da Marianna Pozzo di Borgo, che, deposti anch'essa gli abiti femminili, prende il berretto di velluto nero (baretta migia) con fiocco di seta, il giubbettino di rozzo panno còrso che le scende fino al fianco, il corpetto rosso, i calzoni neri e gli stivaletti di pelle di capra, la « carchera » affibbiata alle reni con due file di cartucce, la pistola con manico di corno intarsiato d'avorio ed il fucile « a scaglia » con canna

di Spagna, e si accinge a vendicare la morte del figlio ucciso a tradimento da un terribile fuorilegge. La fiera donna assedia con i suoi la casa dell'uccisore, entra dal tetto e lo fa prigioniero, già cieca di polvere ed assetata di sangue.

Alla battaglia di Borgo, quando le soldatesche francesi sbarcate sulle nostre coste compivano atti di crudeltà selvaggia ed inaudita, le donne, caricando fucili, incitando al valore, furono le più alte protagoniste della memoranda vittoria. Il che fa dire al Viale, poeta còrso del Risorgimento:

« *Coll'archibugio in braccio, e in sen lo stile,
« Donne vedeansi valorose e ardite,
« Ch'abito assunto, al par ch'alma virile,
« San le maschie emular vergini scite ».*

Renata Franchi, del distretto di Campoloro, nel vedere assolto un suo parente, che le aveva rotto un braccio con una rivoltellata, gridò ai giudici: « Voi l'assolvete ed io lo condanno », e gli sparò una fucilata fracassandogli la gamba. La sua morte lamenta la madre:

« *Paolo caru di mamma
Lu miò fieru e valurosu*

.....
Dio ti dia dolce riposu....

*Vulianu far parentatu
Con vòì lu miò pulitu;
Ma prima v'hanu traditu
E dopo v'hanu amazzatu
Ma se camparà Tancredi
Hannu sceltu un mal partitu ⁽¹⁾ ».*

Potente è la carezza nell'ira, terribile il fremito nei sospiri, confusa la preghiera nelle imprecazioni. Tutto quello che può dettare la vendetta ad un'anima spezzata dal dolore si trova racchiuso in questi primi sei versi: carezze, ira, sospiri, fremiti, preghiere, imprecazioni; e la semplicità delle parole fa contrasto con la crudeltà delle cose:

*« E se nun facciu vendetta
Mi farete puru in pezzi... ».*

Tali eufemismi, a denotare le più forti e le più infauste passioni, ama il popolo e non bada alle imprecazioni dell'odio infiammato nel dolore; tutto può dire della nemica famiglia:

*« È infamu e scelleratu
Senza onore e senza fede....
È cornutu e senza cuore ».*

Un altro lamento che in linguaggio più alto esalta le virtù d'un sacerdote guerriero, ripete ancora le medesime esecrazioni feroci. Le memorie del coraggio di lui fanno contrasto con la tenerezza addolorata del vòcero grave:

*« Lasciarà ai discendenti
Sospirar le sue sventure
E tramanda amari pianti
All'eredità future.... ».*

Poi, ancor credula nella bontà di Dio, la voceratrice preconizza all'uccisore il Paradiso e gli dice:

*« Quando voi ariverete
Da davanti a lu Signore*

(1) Come per dire: Tancredi (fratello della vittima) lo vendicherà.

*Vi calerete in ginocchi
E li porgerete un fiore....
Domanderete di quelli
Che mandaste all'altra vita.
Con voi son sempri ribelli
Non credete sia finita ».*

L'ira e il dolore spesso in questi lamenti promettono a sé un monumento: una madre vuol porre una croce sulla tomba del figlio e scriverci sopra la sua vendetta, e l'anima della donna balza commossa in quella esclamazione:

*« Speranza: ci sarà Dio
Cume ci fu per Caino! ».*

Altre donne, voceratrici dal fiero dolore, invocano un giubileo di vendetta nel quale tutti coloro che furono macchiati dal sangue di un innocente vengano divorati dall'ira di Dio; e minacciano il nemico vile, si rivolgono al cadavere, lo consigliano, gli dicono di alzarsi, di consolare la mamma, di unirsi al babbo, ai fratelli per fare pronta vendetta:

*« O lu miò Carlu Dumè
Scenditene in Cervioni
A cumprà la carabina
In bottega di Mannoni,
E vieni amazzarli tutti
Quella mansa di ladroni ».*

L'immagine del caro amato che corre al pericolo desta nel cuore della voceratrice orgoglio insieme a pietà; la pietà della triste e mortale sventura presente si diffonde talvolta sul passato e fa l'ira per un istante meno violenta; ma poi di nuovo si dispera ed impreca ed augura la morte e l'infamia al traditore omicida e rinnova al morto i suoi consigli e gli descrive l'ultimo scontro e gli dà l'ultimo addio:

*« O Culombu, starmi allegro:
Abbedeci in Paradisu.
Lasci lu miò còre negru:
Non mi scapperà mai risu... ».*

E pietosa anche riesce la locuzione corsa dell'addio: « *starmi allegru* »; spera ella di vederlo in cielo e promette che mai un sorriso le uscirà dal labbro; anche perchè:

« *Mai più l'ho da vedere
U to' caru amatu visu* ».

Ma nei vòceri e nei lamenti corsi più che in nessun'altra poesia dialettale italiana, suona talvolta una terribile ironia del dolore. Si senta, per citare un esempio, come fiera risuoni l'ironia nei seguenti versi:

« *Ma dov'è la sua sorella?
Ch'ella si compri un mandile
E tingerlo nel suo sangue
(o sangue cusì gentile!)
E poi cingerselu al collu
Quand'ella ha voglia di ride...* ».

Ecco un'altra manifestazione del dolore: prete Pepinu è ucciso; la sorella immerge le cinque dita della destra nella ferita della vittima innocente mentre improvvisa un soave lamento:

« *Scoronato è l'alto faggio....
Il mio prato è senza fiori....
Giace immersa nella tomba
La speranza ch'ei serbai* ».

Ma il senso delle ire natie non dorme nella donna addolorata; e non potendo far altro del sangue sacro, vorrebbe spargerlo sui fiori delle montagne onde fruttasse veleno agli uccisori:

« *Sui fiori di le muntagne
Per farne toscu e velenu* ».

E così viva sentono l'agra consolazione della vendetta che, a morte naturale del figlio, la mamma esclama in un lamento:

« *Che non sei mortu di ferru?
Che t'averia vindicatu* ».

Beatrice di Piè-di-Croce piange così Emmanuele delle Piazzole:

« *Quando ne intesi la nova
Giunsi alla nostra fontana;
Dissi: qual notizie vi è
Oggi in Orezza sottana?
Mi disseru: « alle Piazzole
Si macella carne umana* ».

« *Maledì vogliu lu ditu,
Maledì vogliu la manu:
Quellu chi ha tumbatu a voi
È un Turcu o un Luteranu....* ».

L'arte si sforza talvolta di nascondere con i suoi ingegni quelle parole di sincero affetto che potrebbero far sospettare un timido e non palese amore. La fontana, immagine sempre cara a chiunque abbia spento la sete nel misero ruscello stillante dai massi, risveglia nel cuore un dolce e confortante ricordo; e l'ultimo verso: « *si macella carne umana...* », impresso con una cruda ma obiettiva verità, non ha forse un po' del potente verismo che dettò a Dante il canto d'Ugolino?

E tutte le immagini passate in rassegna dalla sconsolata voceratrice sono piene d'un dolore così forte e così familiare, che il sangue dell'amato, anche nelle anime più miti, è costretto a sollevare un fremito di vendetta ed escludere qualsiasi sentimento di perdono. Quella maledizione del dito e della mano di chi ha ucciso sta a significare l'angoscia dei congiunti più stretti.

Santa è in Corsica la nottata dell'ultimo addio, come santa è la giornata dell'ultimo dolore, e i vòceri sono talvolta pieni d'ingenua espressioni che esaltano la fede del popolo intero e l'amore di chi le compose; così: « *Il mio bel fiore, la mia pulita rama, l'unico mio cunfortu, la pupilla dei miei occhi, il messia del mio cuore!* ». L'invocazione alla Vergine Maria, il ricordo della domenica passata nella gioia e nel raccoglimento, ispirano talvolta sentimenti più clementi e men battaglieri; così quel voler chiamare i sacerdoti, quell'ora-

re sul capo del defunto amato, quel rimanere a sentire la messa col capo chino sulla bara, e l'augurarsi un misero e pronto sollievo, la morte:

*« O morte che stai a fà?
Ma perchè non mi ti pigli? ».*

rispecchiano come in Corsica sia ancor viva e potente la comunione del sangue

e dei cuori, l'abnegazione e la dedizione di se stessi dettata dal dovere.

E il canto della vendetta e della morte non si fermerà sulle labbra delle voceratrici còrse, finché l'antico genio della madre-patria non tornerà a porre la pace in quella Terra delle Pievi, ove tuttora, divise fra due credenze, vivono genti « dagli odii tenaci e dai fervidi amori ».

PETRU GIOVACCHINI

Dopo la Roma dei Cesari, dopo quella dei Papi, c'è oggi una Roma, quella Fascista, la quale, colla simultaneità dell'antico e del moderno, si impone all'ammirazione del mondo.

Questo era necessario anche se fosse costato somme notevoli, perché la Capitale in ogni Stato bene ordinato e specialmente in regime fascista e specialmente quando questa capitale si chiama Roma, non è una città, ma una istituzione politica, una categoria morale.

Siamo, tuttavia, molto lontani dai miliardi che gli Stati degni di questo nome hanno dedicato allo sviluppo delle loro capitali, qui si tratta di milioni. Gli italiani che passano pensosi e orgogliosi tra Piazza Venezia e il Colosseo, devono finalmente sapere che la Via del Mare è costata 28 milioni, la Via dell'Impero 71, l'isolamento del Campidoglio 8, la Via dei Trionfi 5; totale 112 milioni per liberare, attraverso il lavoro di migliaia di operai, un panorama che non ha, che non avrà mai, uguali sulla terra.

Se dalla poesia dei ricordi millenari, dei monumenti gloriosi si vuol passare alla prosa, si può aggiungere che la Nazione intera ha già recuperato almeno venti volte la somma spesa, poichè milioni di stranieri sono venuti e verranno, per mirare questo prodigio, ideato, voluto, realizzato dal Regime Fascista.

MUSSOLINI.

ALERIA, DRAMMA DI FUOCO

*Aleria!... Pianura,
terra febbricitante,
squallore ardente
ferito dall'arsura.*

*Calice di fuoco,
luogo
di miseria;
deserto che vitupera
la razza degli erranti!
Soli, i morti
Santi...
Sollevati dalla storia,
muovono nella gloria,
qui risorti!*

*Aleria!... Figlia degli arbori!
Camminano i muli lenti
e le greggi fuggenti...
ed i pastori.*

*Muovono con rassegnazione
verso l'ignoto destino
dai secoli chiusi.
Polvere di nazione,
popolo pecorino
che cammina ad occhi socchiusi...*

*Polvere di nazione
che svanisce...
che muore
nelle ore
lisce,
piangente di nostalgia,
nei ruderi, nella via
della desolazione!*

*Calice di terra tropicale
dell'infernal febbre,
sollevato dal mondo
eterno, allo spazio tondo
e turchino,
nell'offerta augurale
di Roma, nel lampo
tirreno all'immane Destino!*

*Aleria!... Crogiuolo incandescente...
Nel solleone,
la misera gente
si volge verso la sorte
incerta ma sognata,
inesorabilmente segnata
sulle porte
del Tempo.*

*Carovana!
Procedono come in un sogno
nella grande calura
dello Stagno
di Diana,
ferito d'arsura.*

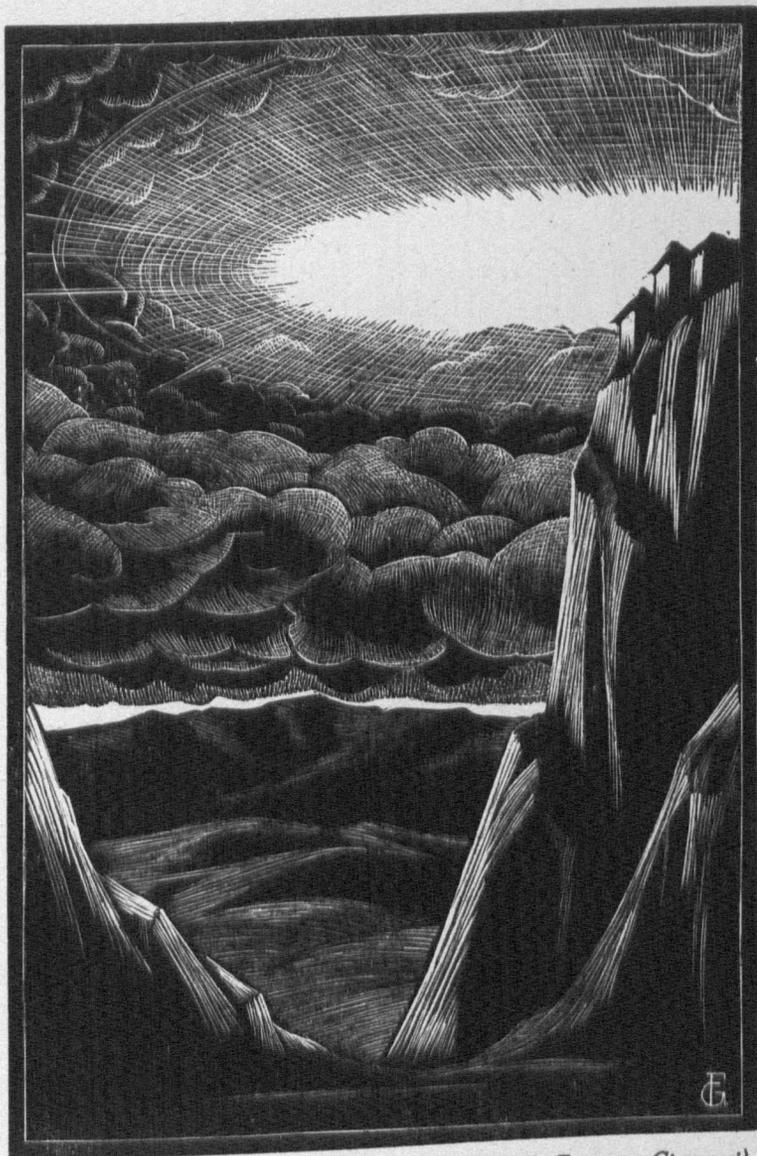
*Aleria!... Terra malata
nel bagliore biondo,
gloriosa e segnata
dalla palma
del Mondo
nella follia solare...*

*Aleria!... Figlia della fata,
figlia di Roma.
Ed orfanella...
e sorella
del Nostro Mare!*

Aleria!... dramma di fuoco!

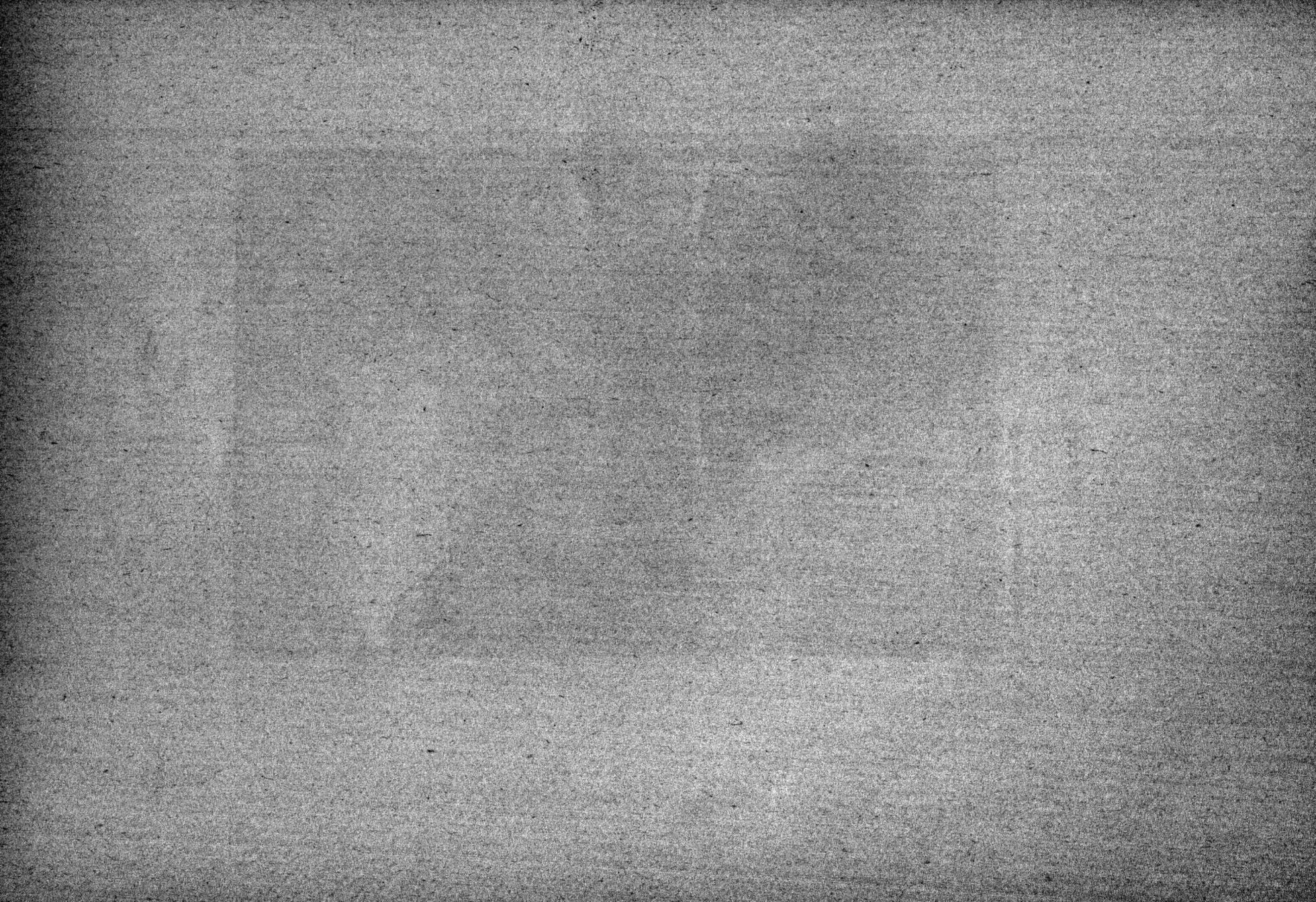
ORSINI D'AMPUGNANI





(Silografia di Francesco Giannini).

La "Stretta di Morosaglia",.





GLI OLIVI DI CORSICA

GLORIA DI GENOVA

L'olivo è la pianta caratteristica di tutto il bacino Mediterraneo; coltivato prima dagli Egiziani e dai Greci, lo fu in seguito dai Romani fin dall'anno 627 a. C., e si vuole fosse originario dall'Asia.

In Italia la sua coltivazione fu prima praticata nelle isole e poi sulla penisola, sì che in Corsica l'olivicoltura può farsi rimontare all'inizio dell'importazione della pianta ⁽¹⁾.

Della presenza dell'olivo in Corsica ci fa cenno Aristotile che ricorda come i Cartaginesi, occupando l'isola, per assoggettare gli abitanti, ordinarono la distruzione di tutte le viti e gli olivi ⁽²⁾.

L'olivo allo stato selvatico, detto *olivastro*, cresce ed abbarbica le sue radici un po' da per tutto, anche nei terreni più aridi, ed i suoi semi, sparsi dagli uccelli, danno vita a nuove piante per la cui valorizzazione sarebbe sufficiente praticare gli innesti con germogli di piante domestiche.

Il suolo ed il clima còrso sono particolarmente adatti alla coltura dell'olivo che vi vegeta benissimo fra i 200 e i 500 metri

di altitudine, altezza che non raggiunge in altri paesi mediterranei. L'olivo non richiede una speciale scelta del terreno: gli è sufficiente che questo non sia troppo umido ed abbia terra bastevole perchè le radici vi possano fare buona presa. Inoltre la sua coltivazione permette di sfruttare terreni accidentati ed inadatti ad altre colture. Condizioni tutte che si riscontrano in molti terreni còrsi che avrebbero potuto, e potrebbero, essere valorizzati con piantagioni di nuovi oliveti e con innesti degli olivastri.

Questa valorizzazione fu iniziata dall'oculata amministrazione di Genova, alla quale va tributata giusta lode: a Genova ritenuta per il passato pessima amministratrice e sfruttatrice dell'isola, e vilipesa da storici e critici d'oltralpe.

A un D'Oria spetta poi in particolare questo onore; a un D'Oria che veniva da una famiglia delle più illustri e potenti della Serenissima Repubblica, e che in ogni tempo dette alla Corsica amministratori retti e coscienziosi.

Giovanni Della Grossa, lo storico còrso del secolo XV, ci ricorda infatti: « Un « ufficiale Genovese di Casa D'Oria co- « strinse i paesani a piantar un certo nume- « ro d'arbori d'oliva, et inestar gli arbori « d'ogliastro tanti per fuoco; i quali poi per

⁽¹⁾ TAMARO D.: *Trattato di frutticoltura*. Milano, Hoepli, 1925. - FORTINI V.: *Merceologia*. Torino, Utet, 1924.

⁽²⁾ BOSWELL J.: *Relazione della Corsica*. Londra, 1769, presso Williams.

« questo modo si sono moltiplicati, et hanno prodotto tanta authorità come si vede », perchè, « sopra a tutto si comenda « Balagna per l'oglio; il quale è tanto che « quando l'annata è buona è bastante a « suplir tutta l'isola, e navigarne buona « somma in terraferma » (3).

Il saggio provvedimento del D'Oria trovò la sua applicazione, e fece della Balagna la regione più bella e più ricca di tutta l'isola.

Tre secoli dopo il Della Grossa, un altro scrittore còrso, il Morati, ci affermava che la Balagna è chiamata « dal Serenissimo « principe, giardino della Corsica...È abbondante di perfettissimo ooglio di quanti « ne sia in tutta l'Italia, altro di quale è « chiamato germano, venuto dalla Germania l'inserto, altro sabinaccio, dalla Sabina di Roma, questo di maggior rendita, « bianco chiarissimo, l'altro di più squisito sapore e color d'oro; quali arbori di « olivi producono per lo più un anno pieno « e l'altro voto il suo frutto, quale se l'annata è fertile può arrivare al numero di « quaranta mille somme circa, e se l'annata non è fertile 25 mille, et etiam di « meno nella sterilità, come è seguito l'anno 1702 che non auranno prodotto in « tutto 4 milla somme, e perciò il prezzo « è ascreso a Lire 50 la somma e più, come « seguì l'anno 1697 che ascese a lire tre la « pinta (4)... Speloncato, Ville et Occhianana sono il vero fonte dell'oglio », e nella sola Speloncato, nel 1676 « si calcolò « esservi stato quattro sino in cinque milla « barili d'oglio » (5).

(3) FILIPPINI A. P.: *La historia di Corsica nella quale si narrano tutte le cose seguite da che si cominciò ad habitare.... divisa in tredici libri de' quali i primi nove hebbero principio da Giovanni della Grossa..... e furono raccolti et ampliati dal molto reverendo Antonpietro Filippini*. In Tournon, nella stamperia di Claudio Michaeli, 1594.

(4) Il barile, o soma, misura di capacità, comprendeva 20 pinte, e la pinta 4 quartieri.

(5) MORATI P.: *Prattica Manuale* in « Bull. de la Soc. des Sciences Hist. et Nat. de la Corse ». Bastia, 1885-87.

Il Senato di Genova non mancò in seguito di emanare saggi provvedimenti per estendere e migliorare la olivicoltura, consapevole della sua importanza nella vita economica dell'isola.

Le guerre che si seguirono in quel secolo XVIII, infausto alla Corsica, non permisero alcun miglioramento in questa branca dell'agricoltura còrsa, anzi furono per essa particolarmente dannose, perchè i francesi, a somiglianza di quanto avevano fatto i Cartaginesi, distrussero gli oliveti per costringere i Corsi più facilmente alla resa, togliendo loro una delle principali fonti di ricchezza.

Il Maillebois infatti, capo della spedizione francese inviata nell'isola per renderla ubbidiente alla Repubblica di Genova, o meglio per preparare il terreno per farla francese, nel 1739 per intimorire i Corsi « donna ordre à M. le Marquis de « Villemur de continuer à inquiéter, le plus « qu'il seroit possible, les rebelles dans la « jouissance de leurs terres », e ciò dopo aver fatto abbattere « tous les oliviers et « les autres arbres fruitiers aux environs « de ces villages (Monte Maggiore, Alzaprato, ecc. in Balagna), malgré la résistance et l'opposition des habitans, qui « tous avoient pris les armes » (6).

Il Governo di Pasquale Paoli emanò a sua volta accorti provvedimenti per valorizzare tutte le attività agricole dell'isola, e l'olivicoltura fu molto curata perchè il suo prodotto era fra quelli di primissima necessità per la vita còrsa, sia per l'alimentazione che per il commercio, ed anche perchè era adoperato come materia prima per l'illuminazione, mentre i sottoprodotti della lavorazione delle olive servivano per riscaldamento. Il Boswell ci ricorda: « Hanno i còrsi una gran quantità d'oglio per le loro lampade, e questo è il « lume ». E nell'alternarsi delle stagioni produttive l'olio còrso trovava anche sboc-

(6) *Mémoires du R. P. De Singlande Aumonier*, 1738-41. Aiaccio, Stamperia di A Muvra, 1930.

co sui mercati continentali, e costituiva un buon cespite a favore della bilancia commerciale isolana. Al tempo del Paoli, riferisce lo stesso Boswell: « sono pertanto sicuro che l'oglio che da quest'isola si è trasportato in un sol'anno, ascese alla somma di 2 milioni e 150 mila lire di Francia » (7).

Ma il De Vaux, per combattere il Paoli e sottomettere l'isola al Re Cristianissimo, ripristinò il sistema instaurato dai Cartaginesi ed usato già dal suo predecessore Maillebois, e ordinò: « N'épargnez ni les moissons, ni les vignes, ni les oliviers de ceux qui refuseront de se soumettre: c'est le seul moyen de leur imprimer la terreur et de les ramener à l'obéissance » (8).

Così la lontana fatica del solerte amministratore di Genova riceveva un duro colpo: centinaia di piante di olivo furono bruciate per gli ordini di questo inumano Generale, mentre si bruciavano anche le case, e si impiccavano gli eroici difensori della indipendenza corsa.

Genova aveva costruito un imperituro monumento della sua opera civilizzatrice, che la Francia non poté distruggere completamente perchè troppo saldamente attaccato alla madre terra, ma se ne servì nei secoli seguenti per rifornire i suoi oleifici di terraferma.

L'Humboldt, sulla fine del '700, affermò che gli olivi corsi sfidavano le intemperie meglio di quelli viventi in altre regioni. Il Tommaseo, che studiò l'isola con tanto amore durante il suo esilio, ci dice che in Corsica « l'ulivo di per sè solo è più ricca miniera che quelle di ferro ben ricche » (9). Il Gregorovius, nel cantare le lodi della Balagna, confermò: « Si dice che non vi sia in Italia contrada in cui l'ulivo assume proporzioni maestose

« come in Balagna; qui certamente l'ulivo ha ricchezza di fronde e fecondità straordinaria. Nell'isola vi sono varie specie di olivi: i sabinacci, i saraceni e i genovesi: questi ultimi sono i più comuni e la loro introduzione viene attribuita ad Agostino Doria che forzò, si dice, gli isolani a farne grandi piantagioni: ecco dunque un pacifico monumento della dominazione genovese » (10).

Nel 1820 pare si sia proceduto ad una statistica degli olivi corsi, e che ne siano stati contati dodicimila, riferisce il Girolami-Cortona, e 12 milioni, riporta il Gregorovius; ma è a ritenersi che sia l'una che l'altra cifra sia stata indicata con fantasia, per quanto il Gregorovius vi comprenda anche gli olivastri (11).

Lo Stefani, verso la metà dell'800, ci indica che gli oliveti corsi hanno una estensione di oltre quattromila ettari, e che producono in media ettoltri 3,26 di olio, per ettaro all'anno, corrispondenti ad una ricchezza di 1250 mila lire, per la media di 14 mila ettoltri annuali al prezzo di 89 franchi per ettoltri, mentre il De la Rocca afferma che altri ottomila ettari potrebbero facilmente coltivarsi ad oliveti (12). Per la seconda metà dello stesso secolo, alcune interessanti notizie su questo importante prodotto del commercio isolano, sono riportate dal Dumazet. Egli dice della Balagna: « Nulle terre ne peut donner une telle impression de fécondité... L'olivier est la richesse principale... En 1869 la contrée avait vendu tant en Corse que sur le continent pour 12 ou 15 millions d'huile; en 1890

(10) GREGOROVIVS F.: *Corsica*. Roma, Voghera, 1912.

(11) GIROLAMI-CORTONA F.: *Géographie Générale de la Corse*. Bastia, Piaggi, 1914. - GREGOROVIVS F.: *op. cit.* - DE LA ROCCA J.: *La Corse et son avenir*. Paris, Plon, 1857.

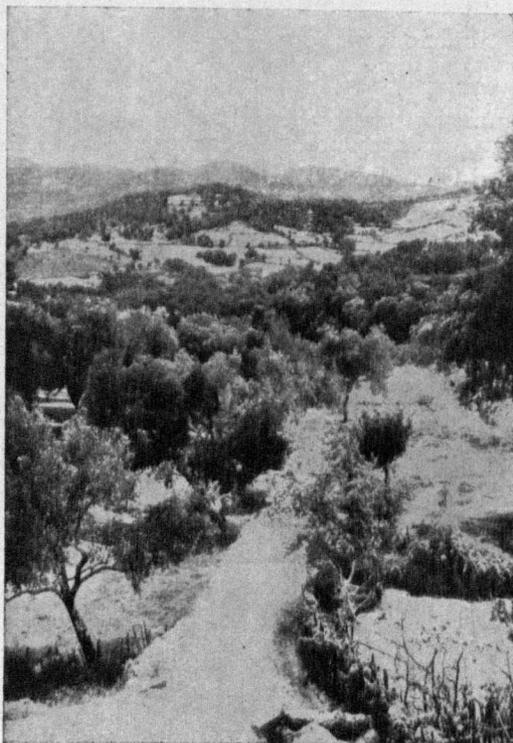
(12) STEFANI G.: *Dizionario Corografico della Corsica compilato da vari dotti italiani sotto la direzione del D. Guglielmo Stefani*. Milano, Stabil. Civelli Giuseppe e C., 1855. - DE LA ROCCA J.: *op. cit.*

(7) BOSWELL J.: *op. cit.*

(8) GUERRI F.: *La conquista francese della Corsica*, con note di Marco Angeli. Livorno, Giusti, 1932 - X.

(9) TOMMASEO N.: *Lettere di P. de' Paoli, Proemio*. Firenze, Vieusseux, 1846.

« l'exportation dépassait encore 12 millions ». Ma nella sua acredine contro il Governo di Genova non manca di insinuare, malignamente e fuori luogo: « La tyrannie des génois n'a pas permis aux Corses, trop peu nombreux d'ailleurs, de coloniser les Agriates » (13). Il Dumazet aveva dimenticato la storia, e fingeva di non



PETRETO BICCHISANO - Distesa di olivi.

conoscere che oltre la metà dei Corsi erano, come lo sono ancora oggi, fuori della loro isola, imprigionati dalla politica funzionaristica della Francia nelle sue lontane colonie, invece di essere lasciati, non a colonizzare la loro isola, ma a dare alla loro terra madre quelle cure e premure che ella ricompenserebbe loro ad usura con i suoi doni naturali.

Negli oliveti còrsi si trovano facilmente degli esemplari che possono considerarsi

fra le meraviglie della natura. Il Dumazet riferisce che vi sono degli olivi che hanno più di dieci metri di circonferenza, l'Amati invece ne ricorda altri che producono nelle buone annate fino a trecento litri di olio (14).

Le statistiche francesi della produzione e del commercio dell'olio in Corsica riportano cifre le più disparate, e denotano che quel delicato lavoro di indagine viene eseguito con incomparabile leggerezza. Una sola ed importante deduzione permettono di trarre, ed è che la produzione ed il commercio oleario costituiva un tempo per l'isola la maggiore fonte di attività per le esportazioni, mentre oggi questa attività agricola presenta un impressionante andamento decrescente.

Le cause di questo regresso sono molteplici e gravi. La prima è data dalla deficienza della mano d'opera che non permette la razionale e completa raccolta del prodotto nelle annate buone, sì che molto ne rimane abbandonato sul terreno. L'Ufficio dipartimentale dei servizi agricoli della Corsica, nel 1929, mise allo studio la raccolta meccanica delle olive, per compensare la mancanza di mano d'opera. I risultati? Due anni dopo non si era fatto ancora nulla (come nulla è stato fatto sino ad oggi), tanto che la *Revue de la Corse* scrisse (e continua a scriverlo in ogni suo numero) dell'agricoltura: « C'est d'elle « seule que la Corse peut attendre l'aisance « et il faut, malgré tout, garder sa foi, lutter contre le découragement qui risque de « vider la Corse de ses habitants avec une « progression accrue » (15). Ma non è lo scoraggiamento, è la propaganda funzionaristica della Francia che spopola l'isola, e questa propaganda è fatta tanto bene che molti Corsi hanno finito col convincersi che il suolo della loro isola non è sufficiente a

(13) ARDOUIN-DUMAZET: *La Corse*. Paris, Berger-Levrault, 1911.

(14) ARDOUIN-DUMAZET: *op. cit.* - AMATI A.: *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. 3^o, voce « Corsica ». Milano, Dott. F. Vallardi, tip. editore.

(15) *Revue de la Corse*, n. 66, nov.-déc. 1930.

dar loro il necessario per un elementare sostentamento! Il maggior danno viene provocato dalla mosca olearia che, di anno in anno sempre più, distrugge buona parte del raccolto, per la cui protezione basterebbe che una severa legge obbligasse gli olivicoltori a consorziarsi nella lotta. Altra importante causa è costituita dagli elevati noli (monopolio di Fraissenet, contro il quale i Corsi non si stancano di protestare!) che ostacolano l'esportazione dell'olio dall'isola, mentre i mercati continentali della Francia trovano convenienza ad approvvigionarsi altrove. Nè infine va dimenticato che l'estrazione dell'olio viene effettuata con mezzi primitivi che non danno un prodotto raffinato, accetto al consumatore.

Il commercio interno, nelle regioni prive di oliveti, viene ancora oggi praticato, come un tempo, esclusivamente dai Balanini che, caricato l'olio in otri a dorso di asini, girano l'isola, paese per paese, gridando « compra oliu »; e su questi preistorici commercianti è nato il proverbio: « Balanini unti e fini » per indicarne l'astuzia che hanno nel mercanteggiare, mentre ad indicare la ricchezza che l'olio dà alla Balagna, la tradizione popolare ha creato quest'altro proverbio:

« E l'acqua di Balagna
Chi leva ogni magagna! » (16).

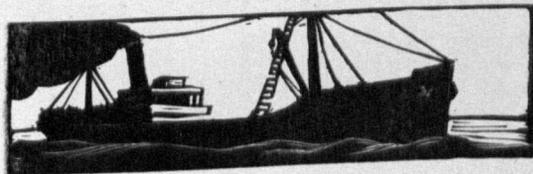
PIERO PARISELLA

(16) MINUTO GROSSO: *La Corsica vista da un vagabondo*. Livorno, Giusti, 1928. - Crediamo poi opportuno qui ricordare alcuni altri proverbi còrsi sull'olio e sull'olivo, in tutto eguali a quelli in uso in altre regioni d'Italia, e riportati nel *Vocabolario del FALCUCCI*, sotto diverse voci: « *Se l'aliva furisce di maghiu, ogliu per assaghiu; se l'aliva furisce di jugnu, appronta lu trugliu.* - Pé Santa Liparata (S. Reparata, 8 ottobre) ogni aliva è oliata. - Chi bóle tutte l'alive un pó avé tutta l'ogliu. - Un ti poi vantà d'avé né ogliu né binu finché unn'è ghiuntu « Ghiurghiettu, Merchettu e Tereminu. - San Lucca « ogliu indu la zucca. - Quando lu vinu è indi la tina, l'ogliu è indi l'aliva. - Balanini unti d'ogliu. - « Ogliu di lumme ogni mal consume. - La fava « vòle l'ogliu. - Un bon cundimme d'ogliu vól la fava. « Ghìe ogliu santu e comunione! »; ed infine un indovinello:

« Alta son quantu un palazzu
« Cadu in terra e nun m'ammazzu
« Entru in ghiésa e facciu lumme:
« Chi mi vede e num mi piglia,
« Meschina quella famiglia!

anche variato:

« Bianca so, negra mi facciu
« Cascu in terra
«
« Còrcia jé quella famiglia ».



AI CORSI

Corsi, gente magnanima,
siate dei Franchi amici,
godete il lieto vivere
sotto i dilette auspici;
ma fra i contenti, a l'itala sventura
pensate almen che vi legò natura!

Non insultate al cenere
de' padri vostri: in santa
guerra, da forti caddero;
rami di quella pianta
eran, che voi con mani snaturate
sradicar dalla Corsica tentate.

Qual dei tempi che furono
monumento di gloria
vi rimarrebbe o improvidi!
se d'ammutter l'istoria
dato vi fosse, e di sfrondar l'alloro
che la famosa ornò testa del Moro?

Era il Grande d'Aiaccio
grande per sè, non crebbe
adorando la patria,
e forse in cuor non ebbe
un affetto per lei, d'immense amore
la gloria solo innamorò quel core!

Di Sampiero, di Paoli,
e di tanti altri forti
vostri i trionfi, intrecciasi
della patria alle sorti
la sorte loro, vinsero per lei,
narrano la sua storia i lor trofei.

Lode, che sola un popolo
sopra ogni altro sublima,
tutto ad un grido insorgere
e non soffrir che opprima
forza straniera della patria i dritti,
e disperati sostener conflitti!

Questa lode l'ottennero
i padri vostri; ai figli
la costanza narratene,
e i sprezzati perigli;
sia l'idioma che fu su i labbri loro
il più caro per voi d'ogni tesoro.

Quando i greci giuravano
farsi degni degli Avi,
la favella dei liberi
su i labbri degli schiavi
stava, e in udirla escian fuor delle fosse
tutte de' prischi eroi l'ombre commosse!

Alle antiche Termopili
a rinnovar portenti
i nepoti condussero.
Parlò dai monumenti
il passato, da ogni antro e da ogni speco,
ne intese i detti, e in cor gli scrisse il greco.

L'aura che vien dall'itale
piagge, de' vostri olivi
move le fronde; a l'italo
mare scendon dei rivi
vostri l'acque in tributo, e di natura
l'eterna legge invariabil dura.

Surse nella Penisola
mercé d'altri peccati
l'odio fraterno, e vidersi
i brandi, insanguinati
dal fratricidio, ai sacri altari appesi:
foste in quei tempi dai fratelli offesi.

Della superba Genova
provaste allora il freno;
colpe espiate! Tacciano
omai d'Italia in seno
mutue rampogne, di pace ragiona
or quel Dio che punisce e poi perdona.

SALVATORE VIALE

Da « Saggio di Versi Italiani e di Canti Popolari Corsi, con note » Bruxelles, presso H. Tarlier 1843, pag. 20.



N. B. - Sarà reso conto di ogni libro o pubblicazione, attinente alla Corsica, che ci perverrà in doppia copia.

CARLO GOLDONI: *Corrispondenza diplomatica inedita*. A cura e con prefazione di Raffaele Di Tucci. Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932-X; pagg. 220; L. 15.

La corrispondenza diplomatica di C. Goldoni fu stesa durante il Consolato ch'egli tenne a Venezia per conto della Repubblica di Genova, e complessivamente comprende 106 dispacci, dei quali 17 furono pubblicati nelle *Imbreviature* del Belgrano, ed uno nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, III, 1884. Nella raccolta curata dal Di Tucci sono pubblicati i rimanenti 84 dispacci inediti esistenti nel R. Archivio di Stato in Genova, Sezione Segreta, n. g. 2704-1, e Sezione Senato, *Diversorum Collegii*, filza 239. Ma il raccoglitore ha riferito il sunto dei 18 documenti già editi, per dare unità al carteggio. In una lunga introduzione di ben 64 pagine, il Di Tucci, con larga informazione e con vivace commento critico, ha inquadrato storicamente l'attività consolare del Goldoni, illustrando queste singolari relazioni nei riflessi politici e psicologici, correggendo ove lo scrittore è incorso in errori di fatto e di prospettiva, e rilevando tanto la deficienza delle sue informazioni quanto l'acutezza di alcune interpretazioni e previsioni sugli avvenimenti delicati e complessi degli

anni 1741-1743, che all'incirca abbracciano il primo periodo delle guerre per la successione austriaca.

Non ripeteremo, però, con lui, che questo carteggio « non destinato al pubblico, nell'intenzione dell'autore, ha una sincerità più schietta delle *Memorie* ed è la pagina più viva dell'autobiografia del Goldoni » (pag. 65). Scarsi essendo i riferimenti personali, il Di Tucci ha dovuto cimentare la sua penetrazione psicologica per sorprendere l'animo con cui il Goldoni assolveva un compito superiore alle sue capacità politiche ed alieno dai suoi gusti e dalla sua forma morale e mentale (Di Tucci). Ciò basta a mettere in forse la decantata sincerità e vivezza, cui qualche frase arguta, una nota di saggezza, un consiglio presuntuoso, una confessione aperta o larvata, un giudizio avventato, non bastano a suffragare. L'untuosità stessa con cui molto spesso egli era costretto ad esprimersi in documenti che non potevano distaccarsi dal formulario solito della corrispondenza diplomatica, attenua molto la spontaneità. Proprio a giudicare l'uomo, le *Memorie* si avvantaggiano per la concisione e la sincerità e per le interferenze dell'attività politica col resto della vita spirituale e pratica del Goldoni, con la sua attività di scrittore rallentata per l'assorbi-

mento nelle cure consolari ma non abbandonata, coi suoi affetti familiari, coi suoi rapporti di parentela, coi suoi personali disegni, con le impressioni dirette della guerra in Italia. Più esattamente afferma il Di Tucci che « l'interesse del carteggio, a parte quello che deriva dalla scarsità di lettere del Goldoni, è dato dal fatto che esso riproduce un'attività continuativa dello spirito e dell'intelletto del Goldoni, dal lume che getta su episodi un poco in ombra nelle *Memorie*, e dai rilievi psicologici che ne emergono » (pag. 65). Ma è il critico che li fa emergere con l'intuito e coi raffronti, poiché nessun lettore cercherebbe in queste pagine l'esplicita dichiarazione o dell'inadeguatezza all'ufficio politico o del disagio morale in cui talvolta il Goldoni si dibatteva o del fastidio che spesso gli arrecava o della sua credulità o delle sviste o degli errori. E, se non erriamo, son questi i rilievi psicologici più sintetici e più importanti, che si accordano col temperamento mite e fatuo del commediografo e del « pacifico padre di famiglia, portato alle comodità e alle sensazioni corticali, che aveva profittato dell'occasione del consolato per fare miglior vita, in una bella casa, con tavola abbondante » (Di Tucci, pag. 16).

Era questo il suo secondo impiego politico. Nel 1733 s'era presentato al Residente della Repubblica di Venezia in Milano, signor Bartolini, « uomo dovizioso e magnificentissimo, e altrettanto tenuto in alta considerazione a Milano quanto a Venezia » (Goldoni, *Memorie*), al quale narrò alcune sue recenti avventure e disavventure, tra cui il sacrificio della tragedia *Amalassunta* volontariamente bruciata per il pessimo giudizio pronunciato prima dal Trissino a Vicenza e poi dagli attori della compagnia Caffariello. Rise di cuore il Residente alle uscite disinvolute del Goldoni e finì col prenderlo presso di sé come gentiluomo di camera ed assegnargli un bellissimo appartamento. « Alla fin delle fini, — dice il Goldoni — nello scacco che m'era di fresco toccato, io ci avevo guadagnato più che

perduto ». Più tardi, dovendo assentarsi da Milano, gli attribuì l'onore di parecchie commissioni. C'era, sì, un segretario milanese, « ma non andavano troppo d'accordo; era un po' troppo puntiglioso, e il Ministro, dal canto suo, era vivace e soggetto a sfuriate violentissime ». Il momento politico era delicato, era imminente la guerra in Lombardia, quella guerra che, sorta dalla successione polacca, si combattè in Italia per cacciarne gli austriaci, — « chiamata la guerra di Don Carlos » — e il Goldoni ebbe l'incarico di scrivere tutti i giorni al Residente e « di star attento a tutto ciò che potesse accadere ». Figuriamoci l'attenzione! Esegui le commissioni, ma gli stavano più a cuore la composizione del *Belisario*, tragicommedia, la familiarità con un certo signor Carrara, gentiluomo bergamasco e suo intimo compagno di merende — « una merendetta, composta di polpettine, di uccelletti, e di gamberi » — nelle più famose osterie della città, e una lieta avventura con una forestiera, Margherita Biondi, « giovine, bella, Veneziana e afflitta » bisognosa di conforto per una disavventura con un uomo di condizione superiore alla sua che l'aveva condotta a Milano e poi era scomparso. Si seppe più tardi che « non era né Margherita né Biondi, né signorina ». Frattanto le truppe di Carlo Emanuele III entravano in Milano, e il Goldoni l'ignorava. Fu il suo servitore a dargli la notizia sorprendente, un mattino di buon'ora: « Ah! signore, una grande notizia! Quindicimila Savoiaardi, tra fanti e cavalleggeri si sono ora, improvvisamente, impadroniti della città, e si veggono fare evoluzioni di squadroni su la Piazza del Duomo ». Il Bartolini si trasferisce a Crema e porta con sé il Goldoni disfacendosi del suo sgradito segretario. Ma l'accordo dura poco. Il Residente gli aveva dato da copiare un manoscritto: era il manifesto segreto, l'originale essendo sotto i torchi a Torino, di Carlo Emanuele, contenente le ragioni della sua alleanza coi Francesi contro l'Austria. Alle nove di sera il lavoro era finito. Il Goldoni chiude le due

copie nel suo cassetto e se ne va a giocare al faraone. Giuoca e vince. La notte passa così, giuocando e vincendo, fino alle sette del mattino. Il Bartolini che l'aveva fatto cercare dappertutto fin dalle cinque, era furioso. Accoglie il Goldoni con pessimo umore e l'accusa nientemeno « d'essere andato a comunicare il manifesto del Re di Sardegna al Provveditore straordinario della Rep. di Venezia ». Minaccia di farlo arrestare. S'intromette il Vescovo della città, pregato dal Goldoni, ma frattanto il Residente, saputo dove e come egli aveva trascorsa la notte, si ricrede. Il Goldoni si scolpa, fa le sue scuse e dà le dimissioni, tosto accettate.

Come iniziazione ad un'eventuale carriera diplomatica, non c'era da vantarsene, quantunque il Goldoni dichiarò seriamente che la compilazione delle relazioni e dei dispacci per il Bartolini lo impraticò nella politica e nella diplomazia con molta utilità per l'ufficio di console di Genova a Venezia al quale fu nominato qualche anno dopo.

Il Di Tucci con arguzia espone le circostanze del matrimonio di Goldoni con Nicoletta, figlia del nobile genovese Agostino Connio, « giovine saggia, onesta, — scrive il Goldoni — che mi compensò di tutte le male azioni fattemi dalle donne, e mi riamicò col bel sesso ». Fu questo legame con una famiglia di attivi genovesi, che obbligò il nostro avvocato e commediografo a decidersi verso una condizione sociale stabile e decorosa a cui lo sollecitavano i parenti della moglie « che godevano buona rinomanza ed alti appoggi ». Morto il Console Conte Tuvo, fu stesa la domanda, e dopo alcune pratiche, il Senato genovese rilasciò il 12 dicembre 1740 le *Patenti*, e il 19 gennaio 1741 la Repubblica di Venezia ratificò la nomina e riconobbe il nuovo console. « Ed eccomi in seno alla mia patria, incaricato di fiducia d'una Repubblica straniera. Mi occorreva del tempo per aver qualche conoscenza d'un impiego del quale non avevo ancora contezza

alcuna. Non avevano i Genovesi in Venezia altro ministro che il loro console; e però io ero incaricato di tutto; spedivo i miei dispacci ogni otto giorni; mi davò briga di raccogliere notizie, *ardivo farla da politico*, e quell'arte, che avevo appresa a Milano, non era stata da me dimenticata. Le mie relazioni, i miei ragionamenti, le mie congetture, tutto riesciva gradito in Genova, né mi ritrovavo male col Corpo diplomatico a Venezia » (*Memorie*). Però aveva trascurato una piccolezza che doveva costargli cara: chiedere quale fosse l'emolumento di quella carica. E frattanto toglieva in affitto un ampio quartiere addetto a ricevere i Ministri stranieri, accresceva la servitù, migliorava tavola e trattamento. Quando poi, scrivendo al Segretario di Stato toccò l'argomento pecuniario, s'ebbe per risposta su per giù queste parole riportate nelle *Memorie*: « Il Conte Tuvo aveva servito la Repubblica, durante venti anni, senz'alcun emolumento. Ora poiché il Senato era contento di me, il Governo riconosceva giusto ch'io fossi ricompensato; ma la guerra di Corsica metteva la Repubblica in condizione di non potersi aggravare d'una spesa, alla quale da molto tempo aveva smesso di provvedere ». Dovè contentarsi di circa cento scudi l'anno, oltre qualche compenso straordinario per risarcimento di spese.

Ardivo farla da politico, scrisse nelle *Memorie*. Fu desiderio del Goldoni non limitarsi alle notizie sul movimento delle navi genovesi nel porto di Venezia e ad altre di carattere sanitario né alle solite pratiche dei sudditi, ed assumersi, o per darsi importanza o per maggiore soddisfazione propria, un compito che spettava ai veri e propri ministri, inviando relazioni degli avvenimenti politici da quell'osservatorio internazionale ch'era Venezia, non senza opinioni e previsioni personali, troppo ingenua e contraddittorie perché i rigidi e severi senatori genovesi se ne adombrassero. Il difficile momento politico, all'inizio della guerra per la successione austriaca, e l'antagonismo fra le due vecchie repubbliche

marinare Genova e Venezia, favorivano l'ambizione del Goldoni, il quale in seguito alle sue abili insinuazioni e richieste riuscì effettivamente ad ottenere una dichiarazione ufficiale, non troppo esplicita, del Senato genovese favorevole a quell'utile estensione dell'ufficio consolare. Il Di Tucci rileva che non fu presunzione farla da politico: « Lo fa davvero, con la probità che fu la sua costante o quasi istintiva guida interiore, coordinando i fatti e le cause di essi, seguendo e qualche volta volendo prevedere gli sviluppi, con una cognizione tutt'altro che improvvisata e diletteantistica del dramma tumultuoso che gli si svolge sotto gli occhi ». Ma « non è e non poteva essere un uomo politico, perché gli mancavano anche le qualità, si direbbe, complete di esso, l'elasticità di coscienza, la plasticità nell'adattamento ad ogni nuovo aspetto delle cose e degli avvenimenti ». È scrupoloso osservatore, e non manca di sottolineare con note psicologiche certi atteggiamenti dei governi. Delicato ed opportuno in tutte le questioni che potevano dividere Genova e Venezia, parteggia per la prima, combattendo garbatamente gli ostacoli alla libera espansione commerciale e al movimento delle navi mercantili genovesi, che in quell'epoca, assieme alle navi livornesi, esercitavano una fortunata concorrenza ai danni dei traffici veneziani.

Folte notizie fornisce il Goldoni sugli sviluppi della guerra in Slesia, Boemia ed Austria e sul giuoco politico complicato e talvolta oscuro. Senonché la sua informazione attinge troppo spesso ad ambienti poco al corrente degli avvenimenti, e il Goldoni, costretto a cadere in contraddizione per la ridda delle notizie malsicure derivate da svariate fonti, si toglie d'impaccio con fine accorgimento e scetticismo. Singolare è l'ingenuità con cui dà corso all'altalena delle previsioni sull'eventuale pace fra Prussia ed Austria e su nuove alleanze di Federico II coi rivali fin allora combattuti. L'insufficienza delle sue informazioni è tale che afferma svanita ogni speranza di pace

fra il Re di Prussia e Maria Teresa due giorni prima della firma del trattato di Klein-Schnellendorf. Ma il Goldoni non vuol credere a questa pace e si dichiara orgoglioso di non esser partecipe di questo « abbaglio ». La sua riputazione politica è salvata miracolosamente dall'atto sleale di Federico II, che, temendo per i successi di Maria Teresa di non poter conservare la Slesia, riprende poco dopo le armi e invade la Boemia. Anche gli avvenimenti bellici d'Italia, l'azione di Carlo Emanuele III di Savoia contro Francesco II d'Este, duca di Modena, e i movimenti degli spagnuoli sono seguiti assai diffusamente, ma con l'incertezza e le contraddizioni consuete. L'ultima notizia importante è quella della battaglia fra spagnuoli ed austriaci a Camposanto, sul Panaro, avvenuta l'8 febbraio 1743.

In questi dispacci hanno luogo alcune pratiche attinenti direttamente all'ufficio consolare, nelle quali talvolta il Goldoni mise in opera anche la sua qualità di avvocato. E n'ebbe qualche grave seccatura di cui è cenno anche nelle *Memorie*. Quivi, nel cap. XLIII, narra inoltre che, danneggiato nei suoi interessi per il fermo sulle sue rendite depositate nel Luogo del Monte di Modena, decise di recarsi a Modena per sistemarvi gli affari e chiese al Senato di Genova d'essere sostituito. Ma il Di Tucci vede in un episodio del consolato il vero motivo delle sue dimissioni.

Nel dispaccio del 15 dicembre 1742 il Goldoni riferisce una notizia strana ed allarmante: « Questa mattina fui chiamato da questo signor Marchese Mari, Ambasciatore per il Re Cattolico a questa Repubblica, e mi fu dal medesimo con quella cautela che merita il grande affare comunicato venirgli supposto che trovisi in Venezia Teodoro, seduttore de' còrsi sudditi di cotesta Repubblica Serenissima. La cosa non è certa, ed è difficile l'accorgersene; tuttavolta mi valerò di tai mezzi che quasi mi assicuro di rilevare la verità in breve tempo. Dicesi da chi pretende conoscerlo ch'egli attenda vento favorevole per passar in Livorno, da

dove può temersi abbia l'ordine di ricondursi al tante volte inquietato Regno di Corsica, che Dio sempre conservi fedele alle SS. VV. SS. Se potrò assicurarmi che la maschera addittata sia veramente Teodoro, può essere che il zelo di servire il mio adorato Sovrano mi suggerisca cosa che riesca del pubblico servizio. Sono pronto a non risparmiare fatica, denaro ed anche la stessa vita in sacrificio al Principe Serenissimo che con tanta clemenza soffre la mia insufficienza ».

Teodoro di Neuhoff, giunto nel mese di marzo del 1736 in Corsica con un vascello inglese, incoronato Re il 15 aprile, era fuggito pochi mesi dopo e sbarcato a Livorno il 14 novembre, riprendendo le antiche peregrinazioni per l'Europa e l'uso degli imbrogli in grande stile. Alla fine del 1742, in piena guerra europea, questo Re d'avventura non rassegnato alla perdita del trono di Corsica, dopo un anno di silenzio e di prudente riserbo, apparve nel Mediterraneo su una nave inglese, *Le Revenger*, e giunse a Livorno il 7 gennaio 1743. All'epoca del dispaccio goldoniano Teodoro non poteva essere a Venezia, poiché navigava direttamente dall'occidente verso l'Italia col preciso programma di rientrare in Corsica come legittimo sovrano e liberarla dal dominio genovese, piano destinato a fallire nonostante l'appoggio inglese. Ma a cagione del silenzio da lui serbato durante il 1742, intento com'era a meditare ed organizzare l'impresa a Londra, circolavano per l'Italia notizie contrastanti sulla sua attività, e fantasma inafferrabile era segnalato in luoghi diversi. La notizia trasmessa dal Goldoni era tale da mettere in seria apprensione il governo genovese impotente ormai a soffocare la ribellione corsa, poiché la presenza di Teodoro avrebbe potuto effettuare il distacco dell'isola decisa ormai a darsi a qualsiasi padrone che la liberasse dalla signoria di San Giorgio. Il Di Tucci ha messo in luce la sinistra piega che quest'episodio prese per il Goldoni. Le parole del dispaccio citato, zelanti e precise, ci danno la

misura della sua leggerezza sconfinante nell'imprudenza. « La sua fantasia, messa in moto dall'avvenimento strano, si lancia in un impeto di generosità, gli immagina la gloria di liberare la Repubblica di Genova, la patria del suocero e della moglie, da un imbarazzo gravissimo. Ma come? in che modo? Non lo sa nemmeno lui. Forse farà arrestare Teodoro... » (Di Tucci). Si direbbe che il Goldoni ringrazi il cielo d'avergli offerto l'occasione, finalmente, di compiere un'impresa da cui il magro compito di console e di relatore politico possa ricevere lustro e risonanza europea. Il Senato genovese, com'è naturale, dette un'interpretazione estrema ai termini del dispaccio goldoniano, e nella seduta del 29 dicembre, letta la lettera del console, udito il risultato delle conversazioni tenute sulle faccende di Corsica e del Re Teodoro con l'Inquisitore di Stato, ed « essendo stato rilevato che converrebbe procurarsi l'estinzione di detto Teodoro qualora non sia incluso nel generale ultimo indulto, e venghi a sapersi che esso si trasferisca alla portata per andare nuovamente in Corsica », consultato infine un Reverendo Teologo sul caso di coscienza, « venendo a risultargli che si possa *tuta conscientia* fare uccidere detto Teodoro », deliberò di richiedere al capo dello Stato gli ordini opportuni (verbale della seduta del Senato, riportato in sunto dal Di Tucci). Fissò anche il compenso per l'eventuale riuscita dell'impresa. Ed ecco il mite Goldoni involontariamente impegnato in un dramma, e fatto sicario e *mandatario di misfatto politico*. A render note le lunghe ricerche infruttuose giova, più dei dispacci della presente raccolta, un dispaccio già pubblicato in *Giornale St. della Lett. It.*, III, 1884. Ben presto le speranze caddero e nel suo animo s'insinuò il dubbio d'essere stato giuocato. « Se il primo indicatore di una tal falsità lo ha fatto con malizia, Dio gli perdoni il male che mi averà causato » scrisse il 5 gennaio 1743. E il 2 marzo chiese un permesso di due mesi per recarsi a Milano a causa di affari urgentissimi, indicando

come suo sostituto il Canonico Bardi, suddito genovese da molti anni residente in Venezia. Gli fu accordata licenza per tre mesi, e il Goldoni, mangiata la foglia, non tornò più alla vita politica.

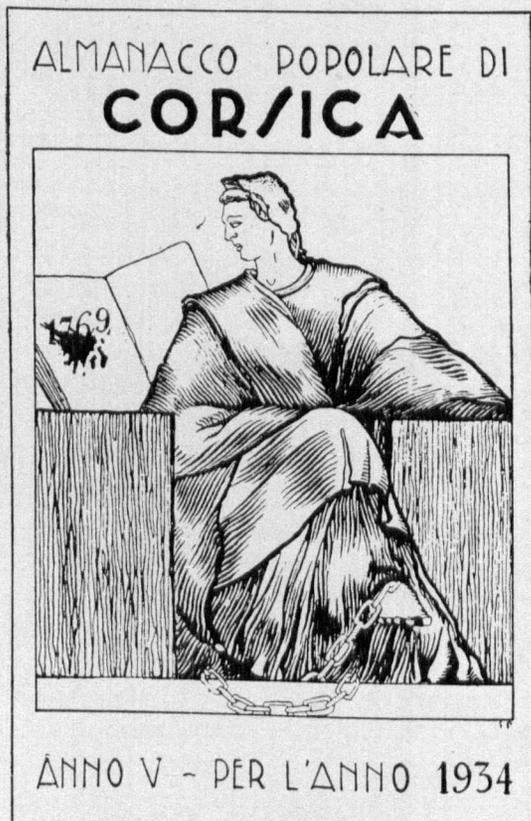
Il Di Tucci argomenta bene con l'usato intuito: « Indubbiamente il Goldoni pensò che da questa avventura usciva menomato il suo prestigio: se la paternità della notizia non spettava a lui, gli si poteva addebitare facilmente la mancanza di misura nell'accertarne la veridicità, l'impulsività delle ricerche, l'estensione che aveva dato all'affare. E l'inutilità delle spese, per un governo parsimonioso ».

È proprio in questo episodio che i dispacci goldoniani hanno in maggior grado quell'importanza psicologica segnalata dal raccoglitore. L'ansia e lo zelo nervoso dimostrati dal Goldoni in tale circostanza, sono un singolare documento del suo temperamento fatuo e portato al fantastico. Nel groviglio degli avvenimenti politici d'Europa, d'Asia e d'Italia, s'era compiaciuto di muoversi sulla carta con una certa intellettuale e disinvolta signorilità, come in un giuoco astratto più da poeta e commediografo che da politico, facendo e sfacendo gli schemi ad ogni preciso ammonimento della realtà. Nel caso di Teodoro, la fantasia l'aveva addirittura tradito impegnandolo in un'azione di cui gli sfuggì la portata incalcolabile in ambedue i casi, o che vera o che falsa fosse la notizia comunicatagli dall'ambasciatore spagnuolo.

Almanacco Popolare di Corsica, anno quinto, per l'anno 1934. In Oletta, 1934; pagine 198; fr. 4,50.

Quest'almanacco illustrato è una caratteristica pubblicazione, che oltre alle informazioni comuni a siffatta specie di lavoretti popolari, calendario, cronologia, feste religiose, notizie astronomiche e fiere, contiene per tre quarti delle sue nitide paginette una vivace antologia di prosa e di poesia intra-

mezzata con citazioni storiche e politiche da riviste e libri. È noto che lo spirito informatore di questa pubblicazione è patriottismo che mira all'Italia come madre-patria. E il primo saluto all'inizio dell'anno n'è appunto l'espressione schietta: *Bon dì, bon annu, pace e salute ad ogni Corsu di bona vuluntà! Vergogna e guai a quelli imbastarditi chi rinneganu Patria e italianità.* Il corso non ha peli sulla lingua nel benedire e nel maledire.



Nella raccolta letteraria ha il primo luogo la ristampa della *Premessa* al volume di versi *Gigli di stagnu*, di Marco Angeli. È una pagina limpida e chiara di storia spirituale della Corsica, trattata con mano sicura, con vedute originali di un programma attuale mirante a raccogliere le giovani forze artistiche dell'isola per un vero e proprio risorgimento, con viva e dolorante carità di patria e con qualche spunto polemico. L'Angeli è sensibilissima anima di poeta, squi-

sito interprete di stati d'animo in comunione con gli aspetti romantici o sereni della natura; ma una sofferenza di esiliato antico è in lui, illuminata da un chiaro concetto della tradizione patria e dalla sicurezza nell'avvenire. Né s'illude quanto alla difficoltà delle realizzazioni; malinconicamente constata che « quella aurea quiete, quella relativa ricchezza che generano le più belle correnti del pensiero, hanno ancora da fiorire in un paese come il nostro, nato per il canto e le opere soavi, naturalmente incline alla meditazione e alla poesia creativa, ché, ahimè! l'Isola odierna non ha, per tutta consolazione, se non la cetera del canto, nel quale appunto, soggiogata com'è fin nell'intimo del suo essere, per scatenarsi da sí abietta servitù, cerca qualcosa come un tirteico annunzio, un antidoto a tanta morale bassezza, infine un incitamento e un augurio per un futuro migliore! » Parole coraggiose. Alcune liriche di questo poeta infiorano qua e là l'almanacco, tolte alla citata raccolta di rime.

Né mancano altre voci efficaci, di G. C. Massei, Tommaso Alfonsi, Dumenicu Agostini, S. di San Iorghiu, Paoli di Taglio, Pietro Giovanni Lucani, Giordano d'Orezza, Anton Sebastianu Lucciardi, U Montagnolu, Ménichellu, ecc., e specialmente di P. Vattelapesca, U Sampetracciu e Pietro Lucciana. Sono composizioni serie e facete, sempre aderenti alla realtà, commosse o indignate o ironicamente taglienti. Notevoli le rime del Lucciana, poeta efficacissimo per una sua particolare sensibilità all'idea della morte, pacato e umano, di cui il sonetto *A Bastia* è giustamente definito dal raccogli-tore il più bello dell'autore.

Cosí canta nelle terzine :

*E sfogu in aspri versi u miò dolore;
perché t'amu, o Bastia! sentu che a tene
mi leganu oramai mille catene*

*chi si pónu strappà solu c'u córe:
persone, célu, terra, gioie e pene...
Duve nacqui e ingrandai, bramu di móre.*

La mestizia è tutta accentrata e purificata nell'ultimo verso.

GIUS. OTTAVIANO SAVELLI: *L'Uomo del Bosco* (*Vir Nemoris*), poema còrso in lingua latina; prima traduzione italiana di Mario Roselli Cecconi con testo a fronte, note ed appendici; seconda edizione. Livorno, Giusti, 1931-IX; pagg. XXVI - 166; L. 10.

Del poemetto latino del Savelli uscirono nel 1930 ben due traduzioni, l'una di Mario Roselli Cecconi col testo a fronte e con note del Tommasèo e del traduttore, l'altra di A. Gianola pubblicata in « Archivio Storico di Corsica », gennaio-marzo 1930, col titolo *Corsica Eroica* (*Vir Nemoris*). Alcune differenze fondamentali tra le due versioni saranno indicate in questa recensione. Ma anzitutto vogliamo scorrere il volume notevolmente arricchito pubblicato nel 1931 dal Roselli Cecconi, senza dubbio necessario se non completo per lo studio ed il commento del poemetto.

Di Gius. Ottaviano Nobili Savelli lasciò una breve biografia il nipote Gius. Ottavio, che il Roselli ha inserito nella prefazione alla prima edizione. Fu uomo politico, soldato dell'indipendenza còrsa e poeta. Godè l'alta stima di Pasquale Paoli, il quale l'aveva scelto non ancora venticinquenne presidente del magistrato di Balagna. Dopo aver combattuto contro i francesi all'epoca dell'invasione, passò ad Oneglia, indi tornò in patria, ma insofferente del giogo straniero e sdegnando di piegare la sua retta coscienza alle lusinghe di uffici onorevoli e lucrosi che gli venivano offerti, andò in volontario esilio in Toscana, sua seconda patria. Frequentò l'Università di Pisa, fu amico del Lampredi, del Pignotti e di Mons. Stratico; conobbe e conversò con l'Alfieri a Pisa e a Firenze. Nel 1782, a Vienna, s'incontrò col Metastasio, il quale gli lodò alcuni saggi di versioni oraziane esortandolo a continuare il lavoro. La versione intera delle opere di Orazio uscì assai più tardi, nel 1801 a Foligno, e il Tommasèo la giudicò superiore a quella famosa del Gargallo. Ma le *Odi* erano state già pub-

blicate a Livorno nel 1784 con dedica a Pietro Leopoldo Granduca di Toscana, ove il Poeta esprime la gratitudine dei còrsi esuli per la benevola ospitalità, esortato dal Paoli che nelle sue lettere indirizzategli da Londra dimostrava vivo interesse a quella traduzione, offrendosi di pubblicarla a proprie spese senza ombra di lucro e suggerendo con insistenza l'opportunità politica di offrirla al Granduca. Poiché il Paoli riteneva necessaria l'amicizia col Governo di Toscana per l'eventualità di un ritorno in Corsica. La posizione del Savelli esule di fronte ai dominatori dell'isola non è ben chiara. Ma il Roselli pensa giustamente che inviti e pressioni a ritornare in patria gli furono rivolti nel 1784-85, poiché in una importante lettera del 16 agosto 1785 il Paoli si giustificava di non aver risposto « per delicatezza » ad una sua dell'ottobre: « Vi volli lasciare in piena libertà di far quel che più vi conveniva. Se ritornate in patria e vi adattate alle circostanze, io conosco il vostro modo di pensare. La servitù non sarà mai di vostra elezione ». Tale era l'opinione che il grande Generale aveva del Savelli. E, dopo d'avergli chiarito la situazione del popolo còrso, concludeva: « Un padre che non può più con le armi difendere la libertà della patria non ha più sacro dovere che quello di badare alla conservazione della propria famiglia. Non mi fate altre repliche su questo soggetto ma fate come meglio stimate ». Attendere dunque tempi migliori evitando una inutile umiliazione per vantaggi assai precari.

L'occasione desiderata giunse con la rivoluzione dell'89, che permise agli esuli di tornare ai focolari domestici. È del 23 dicembre di quell'anno una letterina del Paoli col seguente invito caloroso: « Dalla lettera di mio fratello sapete lo stato delle cose. Passate presto in patria per impartire i vostri lumi al nostro popolo di cui la sofferta oppressione viene ora a cessare col ritorno della Libertà. Vi vedrò, subito che le cose saranno approdate ». E più sotto: « Ripigliate ora l'estro poetico e cantate che in

questo giorno di rigenerazione dell'uman genere io posso darvi questa notizia che il nostro paese spezza le sue catene. *L'unione alla libera nazione francese non è servitù ma partecipazione di diritto* ». Fatale illusorietà delle grandi parole e dei sacri principî! Nel 1790 tornò il Savelli nell'isola, acclamato, e fu nominato membro della Commissione suprema che regolava allora le cose di Corsica, e presidente. Poi, quando la Corsica si separò dalla Francia e per autodecisione implorò la protezione del Re d'Inghilterra, partecipò alla deputazione inviata a Londra nel luglio 1794, assieme al Colonna Cesari, al Galeazzi e al Pietri. Per poco tenne la carica di Consigliere del Re, poiché preferì rinunciare ai vantaggi della posizione politica per ritirarsi a vita tranquilla fra gli studi specialmente oraziani. Il ritorno dei francesi in Corsica interruppe la sua vita pacifica e l'obbligò a un definitivo esilio, essendo stato escluso dall'amnistia per aver recato a Londra, come si diceva, la corona di Corsica. Gli fu intimata la deportazione e poco dopo fu dichiarato emigrato. Visse quasi sempre in Toscana nella villa di Montefugoni presso Firenze, castello degli Acciajoli, oggi proprietà di Sir George Sitwell. Morì il 29 maggio 1807 a Firenze, e il suo corpo fu trasportato nella villa suddetta, per desiderio da lui espresso, e sepolto nella prioria con una lapide marmorea incastrata nel pavimento, ove il Roselli dice di averla ritrovata « sotto un fitto strato verdognolo di cera, per un secolo piovuta dalle candele degli incappati durante gli uffici dei morti ».

Il poemetto *Vir Nemoris* si compone di due libri di 934 versi complessivamente, nell'edizione curata dal Tommasèo nel vol. XI dell'*Archivio St. Italiano* (a. 1846) con numerosi tagli e modificazioni suggeriti da ragioni di logica, di forma e di estetica; il manoscritto esumato da Salvatore Viale nell'isola fu inviato al Tommasèo ed è rimasto fra le sue carte inedite, presso la Biblioteca Nazionale di Firenze; reca le correzioni di pugno del Viale e del Tommasèo. Rimasto lungo tempo sconosciuto, è nella forma at-

tuale « uno dei carmi latini piú notabili — così il Tommasèo — ch'abbian le lettere dal secolo argenteo della lingua romana insino a questo, che è all'Italia secolo di non so quanti metalli ».

È senza dubbio la maggiore e piú bella composizione epica della Corsica, e glorifica una delle figure piú significative delle lotte per l'indipendenza, anzi assieme a quella di Pasquale Paoli, la piú grande e leggendaria, degna di opera poetica, Domenico dei baroni di Leca, signori della Cinarca e di paesi vicini, curato di montagna a Guagno; soprannominato Circinello. Su questo eroe e santo, « acerrimo paolista, — così Minuto Grosso — che amò piuttosto lasciarsi morire di fame nelle grotte di Fiumorbo, che arrendersi alla Francia » e « fu rinvenuto cadavere con il fucile a lato ed il crocefisso in mano », scrisse un racconto Gian Vito Grimaldi, pubblicato in opuscolo nel 1844, e dal Roselli inserito nel suo volume. Le sue gesta sono intrecciate con un romanzetto d'amore che dà lo spunto al racconto di una delle piú feroci rivalità di famiglie, Colonna contro Leca, da cui i francesi trassero preziosi vantaggi per impossessarsi a tradimento del paese di Guagno e pretesto per distruggere senza pietà le case dei Leca. Siamo al 1769, quando l'isola ormai era disarmata e sottomessa, ma ancora durava la resistenza estrema di Abbatucci, Ornano, Roccaserra e il curato di Guagno, i quali ostacolavano la marcia del Conte di Narbonne verso Aiaccio. Domenico Leca fu l'unico a sottrarsi anche piú tardi al giuramento di fedeltà, affermando d'aver giurato sugli evangeli d'essere costantemente fedele all'indipendenza ed alla libertà della patria, e rifiutando di riconoscere il Re di Francia come legittimo sovrano (RENUCCI: *Storia di Cors.*, II, 106). Dal pulpito egli denunciò ai fedeli il mercato che Francia e Genova avevano fatto della Corsica, e li invitò a raccogliersi per la difesa della franchigia e della dignità del popolo còrso, annunciando come un profeta il prossimo ritorno del Paoli, con l'aiuto di qualche potentato: « l'uom forte,

il Leone, che si è rimpiazzato per ricomparir piú terribile » (GRIMALDI). Dopo l'inutile tentativo di difendere Guagno, egli con pochi compagni si rifugiò nella selvatica regione del Niolo, che in ogni tempo fu sicuro rifugio ai difensori della patria, — anche Buonaparte e altri capi còrsi dopo Pontenuovo si rifugiarono nel Niolo — e di lì peregrinò per regioni sempre piú aspre ed inospitali. Racconta il Renucci: « In questo stato di fuggitivo mai non assalì, né soffersse che i suoi seguaci assalissero alcun distaccamento francese, che per la comodità de' luoghi avrebbero potuto facilmente distruggere. Né mai, se non era attaccato, dava di piglio all'armi; e soltanto per difender sé medesimo e i suoi sapeva opporre valorosa resistenza. Cessata però la baruffa, quanto era stato terribile nel combattimento, altrettanto era mite coi vinti. I feriti trovavano in lui un padre amoroso, i prigionieri l'uomo umano e cortese. Restituiva loro le armi, gli accomiatava, provvedendoli de' viveri necessari, e facendoli scortare fino ai luoghi ove piú nulla avevano a risicare. Il governo, convinto finalmente delle sue virtù, fece opera di non piú molestarlo, ma non gli permise mai di rientrare nella sua parrocchia, perché sempre contumace rispetto al giuramento. I suoi seguaci, dietro i consigli di lui, si sottomisero e deposero le armi. Ei visse vita ritirata e fuggiasca, e, rifinito dai disagi, morì quieto e costante nel suo proposito ».

Attorno a questa figura naturalmente la fantasia popolare ha creato diversi particolari, dei quali alcuni si riscontrano nel poemetto del Savelli, altri no. La Soutwell Colucci ne ha rintracciati alcuni e riferiti in *Sulle orme di Circinello a Guagno*, riportato in versione italiana dal Roselli alla fine del suo volume. E probabilmente il curato di Guagno deve identificarsi, secondo l'Orlandini e il Roselli, col mistico personaggio Mosòlo della *Cirneide*, poema in francese, in alessandrini misti, di Luciano Buonaparte (trad. italiana in ottave di G. F. CECILIA, Roma, 1843): Mosòlo opera per sedare gli odî e le vendette di sangue tra le famiglie

e impersona quindi il problema etico della vita sociale corsa; Mosòlo s'innalza a simbolo dell'eroe nazionale di fronte allo straniero, identificandosi con Circinello. La tesi sarebbe degna di considerazione, se si potessero avvalorare gli argomenti del Roselli.

Tutto questo materiale della tradizione storica e leggendaria rientra più o meno direttamente nel poemetto *Vir Nemoris*, ma trattandosi di poesia, nonostante che l'autore dichiara di voler cantare solo il vero (*vera canam*), ha subito una profonda trasformazione, senza la quale non si sarebbe avuta l'opera artistica. Il senso epico è assorbito in gran parte nella rappresentazione della natura, e più che un vigoroso poeta di fatti ed azioni, abbiamo un malinconico descrittore di quadri mirabili per evidenza e ricchezza di elementi. L'imitazione virgiliana è così evidente che sarebbe facilissimo fare dei raccostamenti, e le *Georgiche* hanno influito anche più dell'*Eneide*. Ma l'autore sa molto spesso liberarsi dal modello e trovare la via della commozione, con stile proprio caratterizzato da espressioni concentrate pur nell'abbondanza delle immagini. Episodi d'una certa ampiezza, come l'incendio di Guagno, l'autunno nelle macchie, Morosaglia deserta, e specialmente i vari aspetti della vita allo stato di natura nel variare delle stagioni, sono squarci di nobilissima poesia ricca di larghe cadenze, di echi sommessi, di armonie sonore.

Parecchi brani dell'originale furono soppressi dal Tommasèo, ed alcuni di notevole lunghezza o tolti del tutto o abbreviati o riassunti addirittura in pochi versi. Notevole è il taglio del finale del primo libro che al Tommasèo dovè sembrare troppo lungo come retorica espressione di sentimenti del poeta stesso sostituitosi al suo eroe. Un altro passo importante contiene il *Vòcero* della nipote di Domenico Leca per il morto padre. Un mazzo di questi son riportati dal Roselli nell'*Appendice n. 1*, e in generale dal confronto col testo attuale risulta che quasi sempre il Tommasèo ha avuto ragione, e che il poemetto così ridotto e modificato

ha guadagnato dal punto di vista dell'espressione e dell'economia. Tanto più che assai spesso fa capolino la retorica invocante la Libertà o altra sorella ideologica.

Alcuni rilievi giusti fece il Gianola alla versione e al commento del Roselli, nell'*Arch. St. di Corsica* di aprile-giugno 1931; ma è evidente ch'egli, come gareggiante nel medesimo arringo, si trattenne dal gravare la mano di critico. Infatti le due versioni sono assolutamente diverse, poiché il Gianola ha cercato la fedeltà facendo quasi corrispondere verso a verso il latino e l'italiano; il Roselli ha deliberatamente scartato questo sistema sperando di raggiungere una maggiore fedeltà. In realtà troppo spesso questi pecca di prolissità e stempera inutilmente le parole e le frasi del testo con l'ottima intenzione di spiegare la concettosità di certe espressioni, ma spesso ingarbugliando il periodo italiano. Talvolta addirittura non traduce, ma cambia senza necessità l'idea del poeta. Qualche confronto diretto dimostrerà il nostro appunto.

Libro I, v. 6 (*lacrymae solantur inanes*): *e inaridiscon sul ciglio le lacrime inani* (Roselli); *il pianto pur vano consola* (Gianola). V. 16 (*vel factis plaudet*): *darà sanzione, anzi (?) plauso, a ciò che un dì noi facemmo* (R.); *applaude a l'impresa* (G.).

L'invettiva dantesca dei vv. 57-8:

Facciano l'onde del Mare Nostro e d'Oceano
[in tempesta
siepe a te, maledetta terra fra l'Alpi e Pirene,
sì ch'egli (?) annieghi in te ogni persona

(R.);

D'ambo le coste il mare gonfiandosi allaghi
[con l'onde
l'abominevole terra fra l'Alpi e il monte
Pirene

(G.).

Ai vv. 117-8 (*rigat undique sanguis — civilis sudore genas*) il Roselli traduce più esattamente: *sangue di cittadini* (unisce *civilis* con *sanguis*), mentre il Gianola dice: *le delicate guance* (*civilis* con *genas*, meno bene, anche per il significato dell'allegoria

della Libertà). V. 218 (*anxius urget amor*):
del Futuro sollecita, una passione ci spinge
 (R.); *spingeli amore ed angoscia* (G.). V. 292
 (*lubrica saxa*): *gli sdruciolevoli larghi la-*
stroni (R.); *ed i lubrici sassi* (G.). V. 295
 (*trunco contrahit umbram solstitium*): *l'om-*
bre scorciando alle piante finché non risal-
gono (?) *il tronco* (R.); *e l'estivo solstizio rac-*
corcia de' tronchi — l'ombra (G.). V. 338
 (*pluvii de vertice montis*): *dalla cima del*
monte che attira e discarca (?) *le piogge*
 (R.); *da l'alto del monte piovoso* (G.).

V. 373-4:

Cari rifugi nel folto natio delle macchie, là
 [dove
 la coscienza dell'essere TU dalla parte del
 [Giusto (?)
 tutta la vita t'irrorà di quasi (?) divina dol-
 [cezza!
 (R.);

Oh! di quei boschi a noi dolci ricoveri, dove
 [la mente,
 conscia del giusto, a la vita divina dolcezza
 [trasfonde!
 (G.).

Libro II, v. 15:

(i cani) rimangono li
 duri ed immobili come piòli (?) alle cucce di
 [pietra
 (R.).

V. 117-8:

ne' fati contrari
 io gli elementi e i motivi cercavo di quelli
 [secondi
 (R.);

dal rio destino traendo speranza di sorte
 [benigna
 (G.).

V. 217 (*velificatque sinistre*): *a gonfie*
vele procede sua nave che reca sventura
 (R.); *velifica* (meglio: *veleggia*) *sinistra-*
mente (G.).

V. 508 (*Quovis mercabile crimine re-*
gnum):

Per un regno

quando si compra a delitti, il buon mercato
 [c'è sempre
 (R.);

con qualunque delitto può farsi mercato d'un
 [regno
 (G.).

Il Roselli ha avuto coscienza di questi ed altri difetti, poiché confessa d'essere tornato al latino dopo lunghissimi anni e di non aver voluto tradurre verso a verso per mancanza di tempo: ma queste dichiarazioni scusano solo in parte. Resta a lui il merito notevolissimo d'aver intrapreso un lavoro senza dubbio difficoltoso perché il latino del Savelli offre scogli gravissimi all'interprete, e d'averlo onorevolmente condotto a fine. La ricchezza, inoltre, del materiale raccolto è un merito di più, poiché la seconda edizione contiene, oltre il testo e la versione con le annotazioni, anche estratti storici sulla figura del Leça, i passi più importanti e più lunghi eliminati dal Tommasèo, documenti per la biografia del poeta, fra cui il riassunto delle 140 lettere di Pasquale Paoli al Savelli pubblicate dal Consigliere Costa sul « Bulletin » di Bastia, osservazioni su alcuni punti del poemetto, ed altri scritti, come vedemmo. È stato già osservato che, data l'intenzione di raccogliere tutto, il libro non può dirsi completo; ma quanto vi è contenuto è sufficientissimo ad illustrare tempi luoghi persone fatti. Tali pubblicazioni hanno un'importanza divulgativa che va incoraggiata, trattandosi di un campo di studi di cui i più hanno appena sentore. Eppure questo carne epico ha tale forza di sentimento e un'aderenza così profonda alla natura corsa che dà una sintesi delle voci alte ed umili di quel popolo raccolte e fuse da un uomo di parte testimone degli avvenimenti luttuosi di sua patria, esule più volte volontario o forzato, e partecipe di alte responsabilità sotto l'occhio vigile e paterno del grande Paoli. L'aver composto il poemetto in lingua latina non ne scema la sincerità, ché viva commozione vi serpeg-

gia dovunque in un dolore composto che ogni tanto esplode in qualche invocazione alla sospirata libertà; e facendo parlare in prima persona il protagonista, Domenico Leca, il poeta ha ottenuto l'effetto d'essere quasi identificato dal lettore con lui, sicché la sincerità è più immediata ed espressiva.

« IL PARROCO »: *L'Italianità della Corsica*. Livorno, Giusti, 1931-IX, pag. 126, lire 4,50.

Minuto Grosso, il caustico ed implacabile giustiziere di tutte le menzogne e le viltà antitaliane in Corsica, ha presentato ai lettori gli articoli che *Il Parroco* pubblicò sul « *Telegrafo* » edizione corsa, formando un esauriente trattato sull'italianità della Corsica. Essendo pubblicazioni giornalistiche che menarono molto rumore, basta a noi ricordarne lo scopo e l'importanza. All'affermazione ostile dei rinnegati e mantenuti dalla Massoneria francese conclamanti per imbeccata essere una favola recente l'italianità della Corsica ed essere sorretta dalle mire imperialistiche del governo fascista, il « *Parroco* » colse l'occasione d'un volgare *Jamais* pronunciato dal « *Petit Bastiais* » a proposito della sottoscrizione promossa in tutta Italia dal « *Telegrafo* » per collocare una lampada votiva sulla tomba dell'italianissimo Pasquale Paoli. « *Le tombeau de Pascal Paoli — scriveva quel foglio — étant, ainsi que sa maison natale où il se trouve, propriété départementale, JAMAIS le Conseil Général n'accordera à des Italiens souscrivant par le truchement d'un journal livournais interdit en France, l'autorisation de placer une lampe votive sur le tombeau du grand patriote qui serait d'ailleurs bien capable de sortir de son suaire pour la renverser* ».

Il 3 aprile 1930, all'epoca del primo articolo del « *Parroco* », la sottoscrizione benché contenuta nei limiti di piccolissime quote individuali, aveva superato le 25.000 lire, per contribuzione di cittadini d'ogni classe sociale dalla Sicilia al Brennero. Oggi ha

raggiunto le 50.000, segno che l'idea è in cammino. Il « *Parroco* » rispose: garbatamente ma con fermezza, e poi iniziò una serie di articoli, ricercando in libri e testi, alcuni rari altri diffusissimi, testimonianze che in Italia non si è mai pensato né scritto sulla Corsica separandola dalla madre patria, ma sempre, anche in epoche di tepido patriottismo, rivendicandone l'italianità per conformazione geografica, storia, civiltà, lingua e costumi. Alla serie dei suoi articoli segue nel volume la *Polemica Miniconi - Omessa - Satta* (« *Telegrafo* » - « *Eveil* »), anch'essa notissima e sorta da uno dei consueti attacchi al sentimento italiano, all'Italia fascista e a quella verità sulla Corsica che fa regolarmente andare in bestia francesi e corsi rinnegati, ogni volta che da parte nostra vien rimessa in luce ed altamente proclamata.

UGO BERNARDINI

LUIGI CALLARI: *Le Ville di Roma*. Roma, G. Bardi, 1934. L. 28 (illustrato).

Pochi sono i libri che, come questo del Callari, possono interessare gli appassionati studiosi delle vicende di Roma. Tanto più che in un simile libro l'arte vi ha una parte preponderante. Le Ville romane costruite attraverso i secoli passati, sono state celebrate da poeti e da artisti italiani e stranieri con entusiasmo e sconfinata ammirazione: esse formano col verde cupo dei loro alberi, una degna corona all'Urbe. Il Callari ce le descrive tutte, anche quelle che la cupidigia degli uomini ha sacrificato, per basso interesse, al Dio denaro, togliendo a Roma uno dei suoi pregi più incantevoli.

Fra le Ville descritte nel volume non poteva non figurare la Villa Paolina a Porta Pia, edificata nel 1750 dal Card. Silvio Valenti-Gonzaga, Segretario di Stato del giovane Benedetto XIV. La Villa venne innalzata in una vigna già proprietà dei Cicciorci, su disegno, si ritiene, del Maréchal,

della scuola dei Vanvitelli. Secondo altri invece, architetto sarebbe stato Giovan Paolo Pannini, piacentino, pittore di discreta fama. Il Cardinale radunò nella Villa anzitutto una biblioteca, poi strumenti fisici, sculture, tappeti, bronzi e marmi. Dopo del Valenti la villa passò in proprietà del card. Prospero Colonna di Sciarra, per cui si chiamò lungamente Villa Sciarra. Il Venuti e il Melchiorri sostengono che sia stato questo porporato a far costruire la villa come la vediamo ancora oggi, dal senese Paolo Posi. Il Cardinale la cedette di poi in affitto al marchese Zagnoni di Bologna, che vi diede feste magnifiche in onore di una sua bella amica. Morto il marchese la villa ritornò alla Casa Colonna che la lasciò in abbandono, finchè, nel 1809, l'acquistò la bellissima e irrequieta Paolina Borghese, sorella dell'Imperatore Napoleone. Voleva chiamarla Villa Buonaparte, ma il fratello le scrisse: « Come in una città che può vantarsi di avere parchi veramente grandiosi e pieni di opere immortali, che s'intitolano ai Borghese, ai Pamphili, ai Boncompagni, ai Patrizi, agli Albani dare il mio nome a un semplice giardino di pochi metri quadrati? Questo non lo permetterò mai! » E fu così, narra il Callari, che si chiamò semplicemente Villa Paolina. L'Imperatore aveva pienamente ragione, poichè il giardino, per quanto ameno e ombroso, era di proporzioni assai ristrette e il casino assolutamente privo di grandiosità. La volubile Paolina si stancò presto della Villa, l'acquisto della quale era stato per lei capriccio passeggero. Vi abitò assai più di sovente dopo la caduta dell'Impero, ricevendo con grande signorilità parenti e amici. Poi, persuasa che l'aria di Roma fosse nociva alla sua salute, si trasferì a Firenze nel 1824, ove riconciliatasi col marito, si spense dolcemente il 9 giugno dell'anno seguente.

Nessuna traccia però è rimasta di lei nella Villa, oggi mutilata: l'affascinante Dea del luogo è scomparsa per sempre. Dopo la sua morte non restò di napoleo-

nico, nella Villa, che il busto dell'Imperatore e un'aquila che ancora si conserva al primo piano. La Villa, col suo arredamento, e col giardino circostante, venne da lei lasciata al nipote Napoleone Luigi, dal quale passò in seguito in proprietà del Principe Carlo Luciano, indi ai di lui figli. Ultimo proprietario fu Carlo Buonaparte Principe di Canino e di Musignano, morto nel 1899. La Villa essendo toccata in eredità alla di lui figlia, Principessa Cristina Ruspoli, venne data in affitto al giureconsulto romano Emidio M. Renazzi, finchè venne acquistata dalla Prussia per farne sede della sua rappresentanza presso il Vaticano. Attualmente l'edificio, restaurato dall'architetto tedesco Wille, appartiene all'Ambasciata germanica presso il Vaticano, con ingresso in via Piave 25.

Oggi, conclude il Callari, « mutilata e soffocata dalle fabbriche moderne, non è che un pallido ricordo, obliato dai più, di un passato breve ma onusto di memorie ».

LUDOVICO BARONE VON PASTOR: *Storia dei Papi dalla fine del medioevo*. Vol. XVI, parte I.a: Benedetto XIV e Clemente XIII (1740-1769). Versione italiana di Mons. Prof. Pio Cenci. Roma, Desclée & C. 1933. L. 100.

Nulla che interessi la storia della Corsica durante il Pontificato di Benedetto XIV (Prospero Lambertini): essa figura invece durante il tormentato periodo del pontificato di Clemente XIII (Carlo Rezzonico).

Allorquando nell'aprile del 1767 il Re Carlo III di Borbone espulse dalla Spagna e dalle sue colonie i Padri della Compagnia di Gesù, non si sapeva dove mandarli: nessuno Stato d'Europa li voleva, nemmeno il Papa. Si pensò allora alla Corsica e se ne chiese il permesso alla Serenissima di Genova, la quale lo accordò, non potendo fare forse diversamente. Le navi cariche di Gesuiti giunsero a Bastia il 22 maggio; se non che il Conte di Marbeuf, comandante

militare francese della piazza, rifiutò loro lo sbarco, essendo impossibile che l'isola potesse alloggiare e mantenere una simile quantità di religiosi: si trattava infatti di parecchie migliaia d'individui. Finalmente, dopo un mese di trattative, giunse a Marbeuf l'ordine perentorio di accogliere gli espulsi. I còrsi ribelli avevano da parte loro promesso generosamente ai Gesuiti sicurezza e salvacondotto: per loro residenza furono scelte le città di Bastia, Aiaccio, Calvi e Algaiola. Il Pastor non fa cenno di Bonifacio, ove i Padri furono accolti e ospitati amichevolmente. Al vettovagliamento di questi disgraziati dovevano provvedere i Commissari spagnuoli. Malgrado tutto questo la loro situazione non era punto invidiabile, poichè nelle piazze della costa, uniche occupate dai genovesi e dai francesi, non essendovi alloggi disponibili, molti Padri dovettero trascorrere parecchi mesi sul mare. Per loro abitazione vennero in seguito adibite vecchie cappelle, magazzini di olio, granai, stalle e simili, ove mancava qualsiasi arredamento. I viveri erano scarsi ed i prezzi altissimi: tristissima per essi era la penuria di libri. Difettavano paramenti e arredamenti sacri, vino, candele, ecc. per cui a molti di essi non era possibile celebrare la Messa. Inoltre essi trovavansi costantemente in pericolo di vita a cagione delle scaramucce che quasi ogni giorno accadevano fra gl'insorti còrsi e le truppe francesi di occupazione. Tormentati dalla fame e dalla sete, in cinque mesi sedici di essi morirono. Per fortuna, col tempo, le durezza più gravi poterono essere alquanto mitigate con una più regolare distribuzione di viveri e col miglioramento degli alloggi. L'Ordine venne loro in aiuto inviando denaro, libri e arredi da Messa. A lenire le loro privazioni e le loro sofferenze, concorsero le elemosine

raccolte dal Beato Giuseppe Pignatelli, nonchè gli invii di denaro da parte di congiunti facoltosi di taluni di essi. Afferma il Pastor che la mancanza di un tenore di vita regolato e lo scarso collegamento coi superiori, dovevano influire naturalmente in maniera dannosa sulla disciplina. Aperti lamenti si fecero sentire sulla tirannia dei gerarchi maggiori. Tutti erano scontenti: vi furono parecchi dominati da una sola idea, « via, via da quest'isola spaventosa per farsi sciogliere a Roma dai voti dell'Ordine e tornare nella Patria ardentemente amata », ove essi si ripromettevano una vita più tranquilla e meno piena di privazioni. Questo scontento veniva alimentato e rinforzato dai Commissari spagnuoli, dai lamenti, dai consigli e dalle preghiere dei parenti. Molti fuggirono, si fecero trasportare nei più vari travestimenti, in barche da pescatori, sul Continente.

La situazione dei rimanenti si fece più grave allorquando giunsero i Gesuiti espulsi dalle colonie di oltremare della Spagna; le fughe venivano perciò incoraggiate e facilitate. Erano tante bocche di meno da mantenere. La Francia, che aveva espulso anche essa i Gesuiti dal suo territorio e in quei giorni stava trattando dell'acquisto dell'isola, non li voleva più. Il comandante superiore francese, Generale Chauvelin, fece trasportare i Padri a Sestri Ligure, facendo calcolo che di là essi si sarebbero recati, a mano a mano, in piccoli gruppi, attraverso Parma e Modena, nel territorio Pontificio.

Ma l'esecuzione del piano avvenne con tale fretta e precipitazione — causando a quei disgraziati una serie inenarrabile di guai — che suscitò, nella popolazione dello Stato della Chiesa, spavento e compassione.

O. F. T.



Alcune abbreviazioni:

- AGI - *Archivio Glottologico Italiano*.
 DGB - *Il Dialetto Corso nella Parlata Balanina* (PADRE ALFONSI).
 DF - *Diporti Filologici* (P. FANFANI), Napoli, 1858.
 DPF - *Dizionario dei pretesi francesismi* (PROSPERO VIANI), 2 vol., 1860.
 ID - *Italia Dialettale* (rivista diretta dal Ch. Professor CLEMENTE MERLO), Pisa.
 NDG - *Noie di dialettologia còrsa* (C. SALVIONI).
 NDULI - *Nuovo Dizionario Universale della Lingua italiana* (P. PETROCCHI), 2 vol., Treves edit.
 NELC - *Note etimologiche e lessicali còrse* (P. E. GUARNERO); 1915.
 NRSM - *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi. Saggio di onomasiologia* (PROF. CL. MERLO); Torino, 1904.
 R - *Romania*, rivista di studi romanzi.
 RIL - *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*.
 SVI - *Supplimento a' Vocabolarj Italiani* (GIOVANNI GHERARDINI) 6 vol.
 VC - *Vocabulariu di a Custèra* (M. CIRNENSI); « A Muvra », 1929. Aiaccio.
 VDC - *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* (F. D. FALCUCCI); Cagliari, 1915.
 VEI - *Vocabolario etimologico Italiano* (F. ZAMBALDI).
 VELI - *Vocabolario etimologico della lingua Italiana* (O. PIANIGIANI); 2 vol.; Roma, 1907.
 VILP - *Vocabolario italiano della lingua parlata* (RIGUTINI-FANFANI).
 VMI - *Voci e Maniere di dire additate a' futuri Vocabolaristi* (G. GHERARDINI); 2 vol.
 VUT - *Vocabolario dell'Uso Toscano* (P. FANFANI); 2 vol., Firenze, 1863.

Appianculà. vb. (Sartèna); *appanculà* (Aiaccio); *piiglià a petrate, a sassate*. Ital. *prendere a sassate*; fr. *prendre à coups de pierres*. Da *piàncula, pancula*; latino *plan-cula*. Non registrato dal Falcucci.

Archibugiu s. m. Comune a quasi tutta l'Isola; *arcugiu* (accanto ad *archibugiu*) in alcuni paesi (Vico). Ital. *archibugio*; spagn. *arcabuz*; fr. *arquebuse*. Dall'olandese *haakbus*. Adoperato pure per *fucile*.

Colla calata delle truppe del maresciallo de Thermes, nel 1553, i Corsi fecero conoscenza coll'archibugio, « dono avvelenato » come ebbe a definirlo un francese. Dell'apparizione di quest'arma, cagione di un moltiplicarsi di delitti, scrive nella sua *Istoria di Corsica*, il Filippini, il quale avverte che « allora chi non aveva uno o due archibugi a ruota di continuo seco (che dianzi poco s'usavano) non gli pareva d'esser persona ».

Bubbuia s. f. (Sartèna); *bua* (Capo Corso, Bastia). Ital. *bua*; fr. *bobo*. Voce del linguaggio dei bimbi; va coll'ital. *bua*. Manca al Falcucci.

Burdigottu s. m. (Ersa, Capo-Corso, Bastia). Ital. *bugigattolo*. Fr. *taudis*.

LETTER.

*E un c'è casa o burdigottu
Ch'ell'un n'abbia u so' salottu.*

A. BONIFACIO (*Frutti d'Imbernu*).

Caldaniccia. Stazione termale a 8 km. da Aiaccio da cui dista, per ferrovia, circa un quarto d'ora, e situata alla confluenza della Gravona col rio Cavallo-morto, a 15 metri sul livello del mare.

Le terme che furono scoperte nel 1831, constano di un modesto stabilimento, eretto in un piccolo spazio piano, tra la strada alberata da robinie, e la riva destra della Gravona. Comprende, detto stabilimento, un insieme di 20 cabine con vasche da bagno in zinco. Le acque, solfureo-sodiche, hanno origine da cinque sorgenti che sgorgano dal granito, sulla riva destra della Gravona, e possono dare un getto di 20.000 litri in 24 ore. Hanno colore limpido, sono inodore e di un gusto lievemente amaro. La loro temperatura è in media di 35°, come quella delle acque di Urbalacone. Da una prima analisi eseguita nel 1836 dal corso prof. Poggiale, risultò la loro grande ricchezza in solfato e solfuro di sodio, sì da superare ad esempio, quelle di Guagno e di Vutéra. Ma in seguito a infiltrazioni di acqua dolce, notate di recente, rifatta l'analisi si trovò che le acque di Caldaniccia contengono per 1 litro:

Monosolfuro di sodio	gr. 0,009
Iposolfito di sodio	» 0,002
Solfato di sodio	» 0,043
Solfato di calcio	» 0,083
Cloruro di sodio	» 0,210
Carbonato di sodio	» 0,071
Carbonato di calcio	» 0,012
Silicato di sodio e silicato di magnesio	» 0,024
Silice in eccesso	» 0,073
Glerina e materia organica	» 0,004

Peso residuo gr. 0,531

Stimolatrice dell'appetito, l'acqua di Caldaniccia ha soprattutto un'azione sedativa;

conviene quindi alle persone eccitabili e ai deboli di costituzione. È pure diuretica e si è dimostrata efficace in modo particolare nelle affezioni della gola e del naso (faringiti, riniti, laringiti croniche...); nel catarro bronchiale, in alcune forme di dispepsia, nella tubercolosi cronica senza emoftoe; nella blenorragia cronica, negli stati scrofolosi linfatici, nella scabbia, nell'eczema parassitaria ecc... Sfruttate in modo più razionale, con criteri più moderni e scientifici, le terme di Caldaniccia, già in massima frequentate dagli Aiaccini, potrebbero senza dubbio accogliere una più numerosa affluenza di malati, durante la stagione, che va da giugno ad ottobre. Vantaggio non lieve, è quello di poter fare la cura termale, tutto stando in Aiaccio ove non mancano i medici.

2°) Nome dato a un passo omonimo e a una fontana, situati entrambi a 7 km. da Aiaccio e a 46 m. s. m.

Conde vb. (Balagna, Vico); *cundisce* in altre regioni; *cundiscia* (Sart.). Ital. *condire* (sard. gall. *cundi*). Dal latino *condire* passato ai verbi di 3.a coniugazione. Manca al Falcucci.

Fornu s. m. Comune a tutta l'Isola. *Forru* e *furru* nel Sartenesese. Ital. *forno* (sard. gall. *furru*); catal. *for*; portoghese *forno*; spagn. *horno*; fr. *four*. Dal latino *for-nus* e *fur-nus*.

LOCUZ. E MODI PROVERB.

1) *Bisogna accunciassi a fornu e a mulinu* (Bastia), cioè, accomodarsi alla meglio, a seconda delle circostanze e delle possibilità.

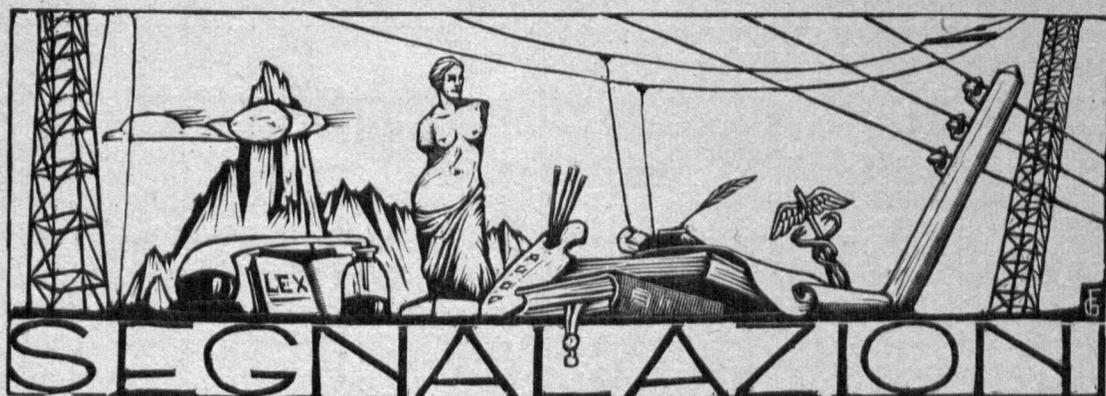
2) *Chi avessi e chi fussi morse in n'un fornu* (Moita, centro).

3) *Esse a li forni* (centro, sett.) andare a mendicare da un forno all'altro (letteralmente); per est. essere ridotto alla miseria nera. Fr. *mendier son pain de four en four*.

MARCO ANGELI

FRANCESCO GUERRI — Direttore-responsabile

Stampato in Livorno nelle Officine Grafiche G. Chiappini



Corsica economica.

Movimento della navigazione nel porto di Bastia (mese di marzo).

Durante il mese di marzo giunsero in Bastia in totale n. 56 navi stazzanti tonnellate al netto 44.912, le quali sbarcarono 10.366 tonnellate di merci varie e numero 3.225 passeggeri.

Partirono navi 63 stazzanti al netto tonnellate 47.154, dopo aver imbarcato 2.263 tonnellate di merci varie e n. 3.281 passeggeri. Il movimento complessivo di sbarco e imbarco risulta quindi di 12.629 tonnellate di merci varie e n. 6.536 passeggeri con navi n. 119 stazzanti al netto 92.066 tonnellate.

I passeggeri allo sbarco erano: da Marsiglia 1.301; da Nizza 1.432; da Tunisi 36; da Livorno e Porto-Torres: 486; totale: 3.255.

All'imbarco, per Marsiglia erano 1.263; per Nizza: 1.294; per i porti della Corsica: 9; per Livorno e Porto-Torres: 715; totale: 3.281.

Il traffico del porto di Bastia durante il primo trimestre 1934 risulta il seguente:

Navi entrate n. 158 stazzanti al netto 127.967 tonnellate, le quali sbarcarono 26.668 tonnellate di merci varie e n. 7.555 passeggeri.

Partirono nel trimestre navi n. 162 stazzanti al netto 128.126 tonnellate dopo aver imbarcato 6.074 tonnellate di merci varie e n. 6.883 passeggeri. Complessivamente, il movimento di sbarco e imbarco, nel 1° trimestre dell'anno, è stato di: 32.742 tonnellate di merci varie, con n. 14.438 passeggeri e navi n. 320 stazzanti al netto tonnellate: 256.093.

I passeggeri, allo sbarco da Marsiglia erano: 3.089; da Nizza: 2.518; da Tunisi: 92; da Livorno e Porto-Torres: 1.856; totale: 7.555.

All'imbarco per Marsiglia erano: 3.060; per Nizza: 2.402; per i porti della Corsica: 9; per Livorno e Porto-Torres: 1.412; totale: 6.883.

Consumo della carne in Aiaccio e in Bastia.

Stando al rapporto dei servizi veterinari, nel 1932, si sono ammazzati, in Aiaccio, tra grosso e minuto, ben 31.942 capi di bestiame e in Bastia soltanto 20.557. Si sono, cioè, consumati in Aiaccio 624.730 kg. di carne, di contro a 645.557 kg. consumati in Bastia; ovvero, rispetto al fattore demografico, il consumo della carne è maggiore in Aiaccio che in Bastia. Questo consumo però, nella città-capoluogo, è più pronunciato per le carni bianche e di giovani bestie. Difatti, in Bastia vengono consumati 421.339 kg.

di carne bovina, di fronte a 132.145 kg. in Aiaccio, ove, per altro, abbiamo un consumo di 121.180 kg. di carne di vitello (48.316 kg. in Bastia); 42.055 kg. di carne da montone (20.517 kg. in Bastia); 125.750 kg. di carne di capretto e agnello (contro soli 36.799 kg. in Bastia); e 121.923 kg. di carne suina (di fronte a kg. 98.116 in Bastia).

La provenienza della carne consumata, già dicemmo, è, per i tre quarti continentale (algero-tunisina e francese); l'importazione aumenta di continuo, a scapito del bestiame indigeno che non trova a collocarsi, influenzando così notevolmente sul suo allevamento.

Politica e Agricoltura còrsa.

L'Echo de la Corse (15 marzo 1934) pubblica un lungo articolo in prima pagina, a firma R. A. Antonini, intitolato: *Avant le Congrès. L'Agriculture en Corse*, nel quale viene analizzata minutamente la sconsolante situazione isolana. Dopo aver constatato che nulla esiste in nessun ministero e in nessuna biblioteca sulla questione agricola còrsa, l'articolaista esamina le varie produzioni del suolo còrso, paragonandole con quelle di alcuni dipartimenti di Francia, tra i più montuosi e poveri, poi giunge a proporre rimedi, fra i quali in prima linea sta la questione dei trasporti, quindi delle comunicazioni. Conclude con una piccola malignità verso l'Italia (di cui, fra parentesi, egli, Antonini è un diretto discendente, di data abbastanza fresca) e, riconoscendo come la Francia-matrigna nulla abbia fatto sin qui per sanare la piaga còrsa, termina dicendo:

« En résumé, si devant nos yeux tristes et découragés se montre une Corse aride, pauvre et dénudée, en face de nos intelligences, se dresse une Corse fertile, riche et verdoyante... »

La loi du 6 février 1919 aurait pu faire de nous un département agricole important et riche, peuplé par de vrais Corses purs, sains et laborieux au lieu d'être livré à une

horde débordante de pouilleux italiens juifs ou slaves.

A cause de certaines carences, d'imparadonnables silences, nous sommes dans la misère la plus accablante.

La faute en est :

Aux préfets et sous-préfets de la Corse qui font tout sauf leur devoir;

Aux ingénieurs en chef des Ponts et Chaussées, qui, eux, ne font rien;

A l'Office Agricole de la Corse, qui manque d'initiative;

Aux Parlementaires qui nous avilissent, ne font rien, ne relèvent rien, et ne cherchent même pas à obtenir les subventions nécessaires.

Au Conseil général qui nous étrangle avec ses dosages politiques et son système inqualifiable de caisses électorales.

C'est à tous ceux-là que le congrès dira : « Faites votre devoir, rien de plus! ».

Ferrovie còrse

Settimana dal 25 al 31 marzo 1934.

Numero di km. in esercizio : 321; incasso dal 25 al 31 marzo : 182.755 franchi. Incasso della settimana corrispondente (anno 1933) : 147.578 franchi. Differenza a favore dell'anno in corso : 35.177 franchi. Il gettito dal 1° gennaio al 31 marzo 1934 risulta di : 1.487.813 franchi. Nel corrispondente periodo dell'anno scorso raggiunse franchi : 1.758.490, e cioè, una differenza in più a favore del 1933, di 270.677 franchi.

Settimana dall'8 al 14 aprile 1934.

Numero di km. in esercizio : 321; incasso della settimana dall'8 al 14 aprile 1934 : 135.526 franchi; incasso della settimana corrispondente dell'anno 1933 : 185.431 franchi, ossia a scapito dell'anno in corso, una differenza di franchi : 31.905. Dal 1° gennaio al 14 aprile 1934 il gettito risulta di : 1.783.707 franchi; nel periodo corrispondente dell'anno scorso si ebbe : 2.096.174 fran-

chi, ossia una differenza in più di 312.467 franchi.

Turismo nautico.

* Proveniente da Cannes, il lunedì di Pasqua, è giunto in Aiaccio, il piroscafo *Homeric*, della White Star Line, stazzante 34.000 tonnellate. Sbarcati alle 8 del mattino, i 750 turisti che erano a bordo, ripartirono per Algeri alle 13, dopo aver visitata la città e i dintorni.

* Un secondo piroscafo, il *General Von Steuben*, della Nord Lloyd Bremen, venerdì 27 aprile, alle 7 del mattino, si ancorava nella rada di Aiaccio. Aveva a bordo 440 turisti, i quali sbarcati in città, in mezzo ad una protesta degli autisti, dopo una rapida visita ai principali monumenti e ai dintorni più pittoreschi, ripartirono in serata a destinazione di Barcellona. Provenivano da Genova.

Corsica demografica.

Cervione (Bastia). Demografia del 1° trimestre 1934; nati : 13 morti : 7 matrimoni : 1.

Calenzana (Bastia). Nel 1° trimestre 1934, si sono registrati : 13 nati; 9 morti e 2 matrimoni.

Calvi. Nel mese di marzo, i nati risultano 4; i morti 3 e i matrimoni 1.

Corti. Demografia del mese di aprile; nati : 7; morti : 9; matrimoni : 4.

Vescovato. Nel 1° trimestre dell'anno, si sono avuti : 7 nati, 8 morti e 1 matrimonio.

Guagno (Aiaccio). Demografia del 1° trimestre 1934; nati : 6; morti : 4; matrimoni : 1.

Sartèna. Nel mese di marzo si sono registrati : 4 nascite, 3 decessi e nessun matrimonio.

Olivese (Sartèna). Nel 1° trimestre del 1934 i nati risultano 3; i morti 2 e nessun matrimonio.

Aullè (Sartèna). Demografia del 1° trimestre 1934; nati : 3; morti : 0; matrimoni : 0;

Bonifazio (Sartèna). I nati nel mese di marzo sono stati : 5; i morti : 4. Nessun matrimonio.

Gli armamenti francesi in Corsica.

Il « *Telegrafo* » della Corsica nel numero del 25 aprile pubblica la lettera di un corso che rivela particolari importanti sulla preparazione bellica dei francesi in Corsica. « L'aver ammassato truppe, dice la lettera, artiglierie, attrezzi, munizioni su tutta la frontiera e in Tunisia non pare che basti; una preparazione, tale che in un sol tratto di 5 km. della frontiera delle Alpi Marittime si contano 13 strade strategiche e i reggimenti di montagna posseggono batterie con pezzi da 220, non è giudicata sufficiente!

Il centro dei preparativi per un'offensiva è la Corsica, dove le misure difensive finora prese si completano con altre di carattere strettamente offensive, come campi di aviazione, centri di concentrazione, attrezzi di imbarco e di sbarco, depositi generali e particolari, basi marittime, batterie di lunghissima portata, mentre mezzi ed effettivi che rapidamente potrebbero essere trasferiti nell'isola, si preparano in Provenza e in Linguadoca.

« Con questi mezzi si conta di occupare di sorpresa Pantelleria, le isole dell'Arcipelago Toscano e i Porti della Libia, mentre cannoni tipo Berta di lunghissima portata, dalle rocce di Capocorso tirerebbero tranquillamente ed assai efficacemente nei porti della Spezia e di Livorno, preparando così le condizioni per un tentativo di sbarco nel cuore stesso della Penisola ».

All'uopo, notevoli altre opere sono in corso di esecuzione. A Rosidiano, sulla costa orientale, a 14 km. a sud di Bastia, sono stati iniziati i lavori per la costruzione di un campo di aviazione, destinato a permettere la partenza e l'ammarramento di aeroplani e idrovolanti.

Questi lavori vengono effettuati con materiale meccanico molto perfezionato. Il terreno dovrà essere abbassato di 40 centimetri e quindi ricoperto di nuova terra adatta per la discesa degli apparecchi. Il campo avrà una superficie di 117 ettari. Numerose costruzioni necessarie al ricovero degli apparecchi, e a tutte le loro riparazioni meccaniche, saranno erette. Tale campo non sostituirà la base di idrovolanti di Aiaccio, ma sarà ausiliario di quella, che, con lavori opportuni, si sta migliorando per rendere più agevole la discesa degli apparecchi. Numerosi ricoveri e depositi sono pure in costruzione.

Anche a Porto Vecchio vengono eseguiti lavori di vario genere per fortificare il bacino che si trova all'estremo sud dell'Isola e che potrà essere, in caso di necessità, sgomberato o soccorso molto rapidamente.

Esecuzione capitale in Bastia.

Il venerdì 13 aprile, il bandito Giovan-Battista Torre, a cui il Presidente della repubblica francese aveva negata la grazia, è stato ghigliottinato sulla piazza Notre-Dame, non lungi dal parco di artiglieria. Torre aveva venticinque anni, era oriundo di Lospigna, ed era stato condannato a morte dalla Corte d'Assise di Bastia, il 20 novembre 1933. Nipote del famoso bandito Francesco Caviglioli, ucciso in conflitto colla gendarmeria, sin dal 1930 il giovane Torre aveva « presa la macchia », e molti sono i reati e i delitti imputatigli. Morì coraggiosamente. È questa la quarta esecuzione capitale che ha luogo in Bastia, la terza essendo avvenuta il 22 dicembre 1914.

Corsica storico-letteraria.

* Nel *Popolo di Pavia* (14 febbraio 1934), un vibrante articolo: *I Giovani e la Corsica*, a firma Paolo Flores d'Arcais.

* *A Muvra*, il vivace settimanale autonomista corso, pubblica, nel suo n. del 20 febbraio 1934, altri due importanti docu-

menti inediti, estratti dall'Archivio dipartimentale di Aiaccio. Sono una *lettera intercettata da Boccheciampe*, e una di *Prete Rostini* indirizzata a Pasquale Paoli, da Campoloro, il 30 giugno 1763.

* Nel numero del 23 marzo, dello stesso settimanale, vengono stampate le *Lettere di Baldassari all'Ill.mo Magistrato della Giurisdizione di Bastia*; altre quattro lettere del medesimo personaggio si leggono nel n. del 1° aprile.

* Nella *Provincia di Bolzano* (13 marzo 1934), è apparso un entusiastico articolo di Gaetano Messina: *La Corsica Italiana*.

* Un nuovo giornale è nato in Bastia. Si chiama *Ariane*, esce ogni sabato, ed è sportivo, bastiese e... letterario.

* A Cervione, invece, è apparsa *La Revue de Cervione*, organo letterario e di interessi locali.

* A firma *m.pe*, l'*Ambrosiano* (Milano, 15 marzo 1934), recensisce le *Memorie* di Leonetto Cipriani, di cui dice: « Stile vivacissimo, invettive veementi; amicizie potentemente sentite; devozioni, odii, persino l'amarezza di sentirsi trascurato, di non avere la ricompensa che crede di meritare, tutte le passioni di un uomo che ha intensamente vissuto sono confessate con la più grande sincerità ed evidenza. La lettura avvince, non tanto perchè il Cipriani ci conduce nel retroscena della recente storia italiana, quanto per quello che v'ha di appassionato, di vissuto, per la sua ingiustizia, per il suo tono polemico, qualche volta acerimo.

Perchè queste pagine cioè non sono scritte da uno storico, ma da un figlio dei tempi ».

“Ho bagnato l'Isola bella col mio sudore, e anche col mio sangue”.

Il nostro Direttore ha ricevuto la seguente lettera, scritta da un povero operaio, la

cui nobiltà di sentire espressa con tanta semplicità ci ha profondamente commossi.

Maresca (Pistoia) 18-6-1934.

« Pregiatissimo Signor Direttore - Mi è pervenuto sua cartolina in data 12 c. m. e pure i libri di soggetto Corso, da lei promessi sento il dovere di ringraziarlo, mille volte per il suo omaggio, creda li o molto graditi che a me molto piace i libri che parlano e illustrano la bella Isola, mia seconda Patria conosco bene la Corsica per avervi lavorato molti anni molte pietre dell'Isola bella o bagnato col mio sudore e anche, col mio sangue e immensamente l'amo vi sono molti miei parenti ancora e alcuno vi dorme l'eterno sonno, forse non la rivedrò più la mia cara Corsica ma mi è dolce conforto leggere la sua splendida rivista e seguio con simpatia e amore la loro nobile fatica le belle Riviste di « Corsica Antica e Moderna » che ne possiedo la raccolta completa sono da me gelosamente curate e fino che avrò vita saranno sempre nuove e bene curate si io le ripeto son operaio e povero con mani callose certo vorrei essere ricco non per fare il poltrone ma per aiutarli ma stia certo che sarò sempre un loro fedele abbonato e amico. sono molto spiacente non poterli ricompensare come meriterebbero per il gradito invio dei libri a mio riguardo di nuovo grazie di cuore si è bene accorto lei chiarissimo Professore che io non sono un letterato dal mio modo di scrivere lei troverà molti errori di punteggiatura e ortografia ecc. mi scusi e mi perdoni. alla mia ignoranza supplira, la vera fede e il vero amore che sento per lei e tutti i Collaboratori di « Corsica Antica e Moderna ». appena potrò le invierò vaglia pro Lampada votiva di Pasquale Paoli gradisca Signor Direttore i miei saluti Dev.mo Biondi Giuseppe ».

p. a. c.

Il rapporto Carlotti sulla malaria.

Il dottore Carlotti, consigliere della pieve di Venaco, ha presentato su « L'Assainisse-

ment de la Corse » al Consiglio Generale di Aiaccio un rapporto abbastanza clamoroso.

In tale rapporto si espone non solo la situazione desolatissima dell'Isola ma si cita, a monito, l'esempio italiano e si fa notare che la terra aumenta di prezzo e la regione di gente e di ricchezza là dove la salute è creata con la bonifica.

Nel giornale « Le Petit-Niçois », il còrso Mondoloni ne parla con la massima chiarezza :

« Au cours de la dernière session du Conseil général de la Corse, le docteur Carlotti a présenté un remarquable rapport, qui met en lumière les effets néfastes de la malaria en Corse, et qui indique également les remèdes à appliquer.

On sait que le paludisme, en Corse, et principalement sur la côte orientale, règne à l'état endémique. Des régions entières se trouvent, de ce fait, depuis des siècles, complètement dévastées. Elles sont désertées de plus en plus, devant l'invasion du dangereux anophèle qui pullule et qui réduit à néant toute entreprise de relèvement de la Corse, parce que les pouvoirs publics ne s'astreignent pas à l'emploi des méthodes nouvelles et qui ont donné d'excellents résultats, en d'autres pays, en Italie, notamment.

L'île de Beauté, devant l'incurie des pouvoirs publics, revêt, par endroits, l'aspect d'un désert où toute vie s'est éteinte. Des régions riches, qui, autrefois furent le grenier de Rome, sont vouées à la désolation. D'immenses terrains incultes, marécageux, attestent l'impuissance des méthodes surannées. Seuls, de rares habitants, intoxiqués par les fièvres palustres, donnent un semblant de vie, aux terres de solitude.

Et pourtant, des commissions visitèrent le pays. Mais aucune action féconde ne suivit, et la malaria continue de régner en maîtresse.

Avec clairvoyance, le docteur Carlotti dénonce le mal, propose les remèdes, offre un plan d'action de relèvement. Puisse l'examen rigoureux, qu'il fait du problème,

stimuler les énergies et redonner à l'île de Beauté, toute sa natalité et toute la prospérité auxquelles elle a droit.

Voici, d'ailleurs, le texte du rapport de l'actif conseiller général de la Corse :

LE RAPPORT.

A la suite d'une discussion qui s'est déroulée en commission plénière et en séance publique, le Conseil général a voté un projet de résolution demandant essentiellement l'élaboration d'un programme d'assainissement des plaines corses et, parallèlement, de mise en valeur des terres assainies. A cet effet, il a décidé la création d'une commission composée de MM. Bereni, Cagnicacci, Carlotti, Casalta, Da Passano, Del Pellegrino, Giacobbi, Marinetti, Quilichini, de Roccaserra, Simoni.

Cette commission, qui a été placée sous la présidence de M. Del Pellegrino, a bien voulu me charger de vous mettre au courant de ses travaux.

Elle s'est, d'abord, occupée d'établir la carte du paludisme, en Corse.

Vous vous souvenez, en effet, que deux opinions s'étaient fait jour, en 1933. A l'extérieur, d'abord, et dans la presse et dans cette assemblée même, ensuite. L'une admettait que le paludisme avait disparu; l'autre, poussée à l'extrême, conseillait aux touristes, sous crainte d'impaludation, de ne plus voyager en Corse.

Nous avons envoyé, à tous les médecins de la Corse, le questionnaire suivant :

« Avez-vous soigné des cas de paludisme, en 1933, et approximativement, combien ? »

« Étaient-ils d'origine locale, ou bien provenaient-ils d'une autre région de la Corse, ou étaient-ils d'origine extrainsulaire ? »

« Avez-vous eu des cas graves, à soigner ? Avez-vous pu faire ou faire procéder à un examen de sang, et quel type de parasite avez-vous constaté ? »

« Quels traitements préventifs et curateurs vous paraissent les meilleurs ? »

A ce questionnaire, quarante et un confrères, dont voici les noms, ont répondu. Qu'ils veuillent bien trouver, ici, nos remerciements.

Docteurs Abbatucci, de Bastia; Allegrini, d'Ogliastro; Antoniotti, de Pietraserena; Benelli, de Bastia; Benetti, de Propriano; Bannavita, d'Ile-Rousse; Campinchi, de Calcatoggio; Casabianca, d'Ajaccio; Casalta, de Cervione; Cipriani, de Guagno; Colombani, de Ville de Paraso; Colonna, d'Ajaccio; Dragacci, d'Ajaccio; Dufour, de Bastia; Filippi, de Ste-Lucie de Tallano; Filippini, d'Olmi Capella; Giudicelli, de Solaro; Giansilj, de Lozzi; Giamarci, de Vescovato; Leca Léon, de Vico; Lucciardi, de Venaco; Luiggi, de Barretali; Marcou, d'Aiaccio; Marchetti, de Taglio Isolaccio; Maglioli, d'Aiaccio; Massoni, de Calvi; Martelli de Santa Reparata; Orabona, de Novella; De Petriconi, de Ste-Marie-de Poggio; Poli, d'Olmeto; Poli, de Bastia; Ripert, d'Aiaccio; Seta, d'Aiaccio; Seta, de Bastelica; Simoni de Moltifao; Sisco, de Luri; Versini, de Calcatoggio; Vincentelli, d'Algajola; Zucarelli, de Corte; Zucarelli, père et fils, de Bastia.

LES REPONSES.

Les quarante et un praticiens représentent à peu près les cantons.

Voici le résumé des réponses qui émanent des praticiens questionnés :

Les cas les plus nombreux de paludisme viennent des régions suivantes, classées par ordre d'importance : Portovecchio, côte orientale, environs d'Ajaccio, Propriano, de Bastia, d'Ile-Rousse ou de Calvi, plaines de Baraci. Ces cantons sont ceux dont les populations fréquentent les plaines mais les foyers d'infection résident également dans les rivières qui traversent les secteurs désignés : vallées du Golo, du Tavignano, du Liamone, du Taravo, du Tagnone (fume Cicoli).

A souligner que la prédominance du paludisme, à Portovecchio, est due probable-

ment aux travaux d'assainissement et de défense nationale.

Au total, à part les cantons d'Olmi Capella, de Vico, du Cap, on peut affirmer que tous nos confrères ont eu à soigner des cas de paludisme, dans toute la Corse, même dans les régions centrales : Alesani (docteur Casalta), Molo (docteur Giansilj), Venaco (docteur Lucciardi), Santa Reparata-de-Balagne (docteur Martelli), Novella (docteur Orabona), etc.

Il faut mentionner que l'infection est presque toujours d'origine corse, quelquefois d'origine coloniale. Au cours de ces deux dernières années, vu l'importance des travaux qui ont été effectués en Corse, il se peut dire que des cas de paludisme aient été importés par des travailleurs étrangers. Quelques praticiens nous ont signalé, à ce sujet, la difficulté d'établir le diagnostic : en la circonstance, s'agit-il de paludisme ou de la fièvre de Malte ? De toutes façons il faut avoir recours aux examens de laboratoire et utiliser les laboratoires des dispensaires antipaludéens.

Les accès sont exceptionnellement pernicieux, rarement graves; le plus souvent, ils cèdent à la quinine injectée ou ingérée, au quiniostovarsol (docteurs Abbatucci et Benetti), aux sels arsénicaux (docteurs Allegri et Del Pellegrino).

L'EXEMPLE ITALIEN.

A côté des résultats de cette enquête, donnant une idée assez précise de l'état de l'endémie palustre, en Corse, nous devons signaler les résultats obtenus en Italie, et consignés essentiellement pour le continent italien dans le rapport de M. Carlotti, directeur des Services Agricoles. (Voir rapport supplémentaire 1re Session 1934) et pour la Sardaigne dans une publication de Faa di Bruno. (*Quelques aspects du développement économique de la Sardaigne sous le régime fasciste*).

Le rapport de M. Carlotti, résultat d'une étude sur place par un observateur averti, établit :

1. Les points de similitude physique et économique entre l'Italie et la Corse;

2. Décrit les premières tentatives de mise en valeur des terres incultes et des échecs qui s'ensuivirent;

3. Expose la législation actuelle et ses résultats;

4. Enfin en déduit les applications à la Corse.

Ce n'est, en effet, qu'après de nombreux essais infructueux dont M. Carlotti donne l'historique depuis l'ère romaine jusqu'à la période d'après guerre et enfin l'ère fasciste, que l'on paraît avoir trouvé une méthode d'ensemble qui doit aboutir non seulement à la stérilisation de l'hématozoaire, mais à la bonification ou mise en valeur des terres par :

1. Le nivellement du sol rendu nécessaire pour compléter un assèchement qui ne put être obtenu intégralement par les canalisations; ensuite grâce à l'irrigation par submersion de la partie irrigable;

2. La construction de villages, de centres de culture et de maisons individuelles;

3. La construction de logements pour les animaux et les récoltes : étables, écuries, silos, centrale laitière, caves, hangars, fabriques de glace, magasins à engrais, four à chaux, etc....;

4. L'ouverture de chemins d'exploitation;

5. La distribution de l'électricité et de l'eau potable;

6. La mise en culture du sol, défoncement, création de prairies, de champs de céréales, de vignobles, de jardins, de plantations fruitières, etc.;

7. L'installation du cheptel bovin de race suisse et hollandaise, de chevaux, d'animaux de basse-cour, etc....

DES CHIFFRES ELOQUENTS.

Les résultats constatés au 2 janvier 1932 sont consignés dans un tableau impressionnant dont voici la teneur :

Terrains marécageux en 1925, 2.308 hectares; en 1932, 0 hectare.

Pâturages en 1925, 1.630 hectares; en 1932, 60 hectares.

Céréales en 1925, 272 hectares; en 1932, 247 hectares.

Dunes et bois en 1925, 510 hectares; en 1932, 120 hectares.

Terres incultes (chemins, etc.), en 1925, 16 hectares; en 1932, 89 hectares.

Cultures irriguées, prairies, jardins, etc., en 1925, 0 hectares; en 1932, 3.320 hectares.

Vignes en 1925, 0 hectare; en 1932, 900 hectares.

En 1925, 4.736 hectares; en 1932, 4.376 hectares.

Parmi les renseignements fournis les plus caractéristiques sont les suivants pour la région de Maccarèse et Agropontina :

Productions (en francs) : En 1925, 1 million e 300 mila; en 1932, 35.000.000.

Population : En 1925, 50 habitants; en 1932, 7 à 8.000 habitants.

Résultats comparables pour l'agro romano et la région méridionale.

En Sardaigne : Résultats également brillants.

Un exemple : A Sanluri, la valeur de l'hectare a passé de 131 à 1.010.

M. Carlotti étudiant ensuite l'application possible de ces mesures à la Corse conclut, en s'en référant aux travaux de l'Ingénieur et de l'Hygiéniste par la nécessité de la collaboration de l'agronome, de l'hygiéniste et du forestier, c'est-à-dire l'assèchement réalisé grâce à l'évacuation, drainage, pompage, défrichement des terres et dotation d'eau potable; reboisement des montagnes, irrigation des plaines, contrôle des méthodes de culture et d'élevage avec les encouragements que cette méthode comporte.

Nous faisons nôtres ses conclusions qui sont à lire entièrement et dont le résultat est résumé dans la phrase finale : « où il faut abandonner le dessèchement et la lutte contre le paludisme où il faut mettre en cultures les terres assainies et avec elles les côteaux et les montagnes ».

Votre commission ne peut qu'être encouragée par ces premiers résultats. Elle doit poursuivre son effort.

Elle estime qu'une enquête technique pour les travaux exécutés, Italie ou ailleurs, devrait compléter le travail économique de M. Carlotti.

D'autre part, elle se propose avant la réunion prochaine de visiter les travaux déjà exécutés en Corse, les installations de prophylaxie et de se rendre compte des résultats obtenus. Elle signale à ce propos les résultats obtenus par le Dr Coulon, consécutifs à 5 années de lutte antipaludéenne.

Enfin, il est nécessaire d'insister à nouveau sur l'obligation vitale pour la Corse d'assurer l'assainissement et la mise en valeur de ses plaines et appelle l'attention des parlementaires sur l'urgence de ces questions.

Le rapport du docteur Carlotti met les choses au point. L'exemple de l'Italie doit servir de leçon et engager les pouvoirs publics à s'attacher et à résoudre le grave problème du paludisme en Corse, qui met en péril toute la vie de l'île de Beauté, département rêvé du tourisme et des excursions de longue haleine, mais auquel, malheureusement, en tant d'endroits, fait défaut ce facteur capital de prospérité: la salubrité du séjour.

JEAN MONDOLONI »

All'Asssemblea dipartimentale il dibattito è stato vivacissimo. Eccone un resoconto in dialetto di G. C. Massei pubblicato nella stampa corsista ed intitolato « A Malaria » :

« Ma insomma, cosa sarebbe questa « malaria » e per cosa parlarne suvente, noi Corsi? »

« Ci fù un tempu, qualche seculi fà, che esisteva palude e stagnali in Aleria, Solenzara, San Fiorenzu ed altre minime stese di terreni piani, duve l'acquazzone di l'invernu, poi a secchina di l'estate eranu favorevuli au sviluppu di miasmi che, inocu-

lendu un *virus* ne u sangue di e persone, li caggiunavanu febbre maligne da indebilisce gravemente l'organismi, quandu nun eranu mortali. L'antichi Corsi « muntagnavanu » a la staggiune calda per francarsi dunque da quelli nucivi insetti, « e zanzare », poi, questa precauzione nun essendu bastante, disertonu per sempre quelle piagghie produttrici ma insane.

« I Francesi, dopu l'occupazione di l'Isula, primurosi di a salute di l'abitanti quantu di a messa in valore d'immensi e grassi terreni, si preoccuponu intensamente di bunificà questi malarici luochi, ed ai giorni d'oghgie, mettendu a puntu l'ultime cure, ripopolazione e rivalorizzazione sò cose fatte.... ».

Eccu, in corte parolle, cosa bisognaria ricunosce per nun dispiace ai puteri pubblici, a l'assuciazioni prutettrici di l'ultrafrancesimu, a i cumpatriotti di patriottismu interessatu.

Micca più tardi che l'annu scorsu, ci fubbe una accanita campagna di stampa, in seguitu a l'articuli di una rivista che metta in guardia i furestieri amatori di gite in Corsica contru a malaria che regnava sopra tuttu u litturale di l'isula, e sopra a Costa Orientale in particolare. Più veementi pruteste fubbenu prupagate da i sindacati turistici di Corsica, — sindacati a pallidi sforzi e più pallide riuscite —, e si pretendeva che l'asserzioni di quella rivista eranu a scopu schiettamente anticorsu, cu, a l'appogghiu, l'affermazione di l'inesistenza di u paludismu, per nun di a so' incunsequenza, ciò duveva rassicurà i turisti ed incuraggialli a fà in Corsica viaghj di piaceri.

Noi attristiti di a pessima verità, quante di u persistente desinteresse francese sopra questu capitulu « bunifiche », e facendu cumparazioni cu i sforzi di u governu fascista sopra u stessu capitulu, riuscivamu a scatinà, come au solitu, malumore e rabiose risposte da l'irredutibili anti-italiani, e cunsequentemente, anti-còrsi.

Ma eccu che nun siamu più soli a fà cumparazioni sopra i sforzi Italiani e i sforzi

francesi contru a malaria. A l'ultima riunione di u Cunsigliu generale di Corsica, a cosa si sfaccia apertamente, testimone, questu picculu dettagliu cacciatu da un resu contu :

M. Carlotti, au nom de la Commission d'assainissement, lit un remarquable rapport, où il établit l'état actuel de l'endémie, analyse les travaux exécutés en Italie et les résultats obtenus. Il conclut en demandant a nouveau l'établissement d'un plan d'ensemble et le vote des crédits nécessaires à incorporer dans le programme des grands travaux nationaux.

M. Cagninacci, appuyant la démonstration de M. Carlotti, insiste plus particulièrement sur l'oeuvre législative italienne en Sardaigne, en faveur de l'assainissement, et apporte des faits et des chiffres dont le gouvernement français doit s'inspirer.

Senza dubitu, certe allusioni un mancanu di ferire l'orecchie sensibili di u Prefettu Seguin chi ha sempre dimostratu poca simpatia per u governu fascista. Eppoi, di pubblicamente chi u Governu francese face pocu e niente per a Corsica?... Oh! impudenza!

Eppuru, malgradu a curtesia aduttata, certi cunsiglieri generali hanu lentatu la cruda verità.

Le Prefet : « *Pour le présent, je suis un peu surpris d'entendre dire que le gouvernement ne fait pas tout le nécessaire pour mener la lutte avec le maximum d'intensité, car, jamais des crédits aussi importants n'ont été mis à notre disposition pour l'assainissement.*

Il serait donc injuste de reprocher aux pouvoirs publics de n'avoir pas fait tout ce qui dépendait d'eux.

M. Giacobbi. — *Ce n'est pas ce que nous disons. Nous constatons qu'il n'y a pas de plan d'ensemble pour l'assainissement. Vous n'êtes fixé ni sur les méthodes, ni sur le financement, ni sur le projet, ni même sur les régions à assainir. Pour ne prendre qu'un exemple nous avons appris hier de vous, avec stupéfaction, que des ca-*

nalisations d'eau potable sont déjà à refaire entièrement et vous n'êtes pas sûrs, nous avez-vous dit à la commission, que demain, toutes ne seront pas à recommencer et vous ne savez même pas qui doit prendre en charge ces travaux.

M. le préfet. — *Qu'entendez-vous par plan d'ensemble?*

M. Carlotti. — *Cela comporte d'abord le dessèchement. Vous avez énuméré avec satisfaction un certain nombre de travaux en cours d'achèvement, mais, voilà quinze ans qu'on les a commencés.*

L'assainissement comprend le pompage et le comblement.

M. le préfet. — *C'est fait.*

M. Carlotti. — *Demandez à la population d'Aleria!*

M. le préfet. — *On ne peut tout faire à la fois, c'est une question de crédits et de main-d'oeuvre.*

M. Carlotti. — *La question de la main-d'oeuvre ne se pose plus. Il faut encore régulariser les cours d'eau. Mais on n'en est même pas à envisager l'électrification dans la plaine d'Aléria. Tout cela, nous l'avons dit il y a un an: il est navrant d'avoir à le répéter.*

Assèchement, électrification, eau potable, c'est ce programme qui ne nous est pas, qui ne nous a jamais été présenté. (Applaudissements sur divers bancs).

Je ne critique ni M. le préfet, ni M. l'ingénieur en chef, je traduis seulement l'immense déception que la réponse ministérielle a produite parmi nous ».

Diventa inutile dopu simile risposte d'aggiugne altri cummenti.

A malaria regna com'ella ha sempre regnatu; a dispettu di e popolazioni di Corsica, i successivi governi francesi nun si ne sonu mai inchietati in modu efficace; imperdunevule mancamentu! ».

La questione è importantissima e non si presta ad inutili polemiche. È dunque per portare ai lavori del così detto « relèvement » l'aiuto di tutti i Corsi senza eccezione

che bisogna parlarne con la massima energica precisione.

Il mio grande amico ed egregio maestro Enrico Pierangeli mi disse un giorno nell'ospitale suo salotto della Piazza di San Nicolao, nella Bastia, ove si trovavano con noi numerosi capi politici per ricevere l'allora Senatore Doumer: *La question de la Plaine Orientale est surtout et pardessus tout question de population!*

Ora, il rapporto Carlotti non tiene conto del fatto demografico e, perciò, non ha per quei che come me considerano che solo i fatti sono criterî sicuri della questione còrsa, che un valore strettamente relativo. È dunque indispensabile precisare che per migliorare la situazione assolutamente desolante dell'Isola, l'esempio italiano è da seguirsi in Corsica tanto nelle sue linee generali quanto in ogni suo dettaglio ed in ogni sua evoluzione, come in ogni sua visibile realtà.

L'esempio italiano si può realizzare e decomporre come qui segue:

1°) BONIFICAZIONE DEL TERRENO;

2°) SISTEMAZIONE AGRICOLA, STRADALE, ECONOMICA, ED IGIENICA;

3°) COSTRUZIONE E CREAZIONE DI FATTORIE E DI CENTRI URBANI SUFFICIENTI;

4°) MOVIMENTO COLONICO PREPARATO A TEMPO, TRASFERENDO POPOLAZIONI DELLE PROVINCE SOVRAPOLATE ALLE REGIONI BONIFICATE.

Inoltre, bisogna sapere che le definizioni orografiche non sono per un piano di bonifica da ritenere. Per esempio, la pianura agricola non è quella geografica; per pianura agricola si deve intendere ogni terreno lavorabile con la motocoltura, sia in basso sia a Corti, sia tra Corti ed Aleria, sia pianura, valle od altipiano.

In conclusione, diremo che non è possibile nel quadro francese bonificare la Corsica, fissarci la sua scarsa presente popolazione, stabilirci coloni agricoli del continente francese, poichè non vi è nè in Corsica, nè in Francia, gente disponibile o decisa per una migrazione così importante. Bisogna sapere che il movimento dalle provincie del Nord e del Centro italiano verso le bonifiche

di Sabaudia e Littoria (Agro Pontino) e verso quella di Mussolinia (Sardegna) ha raggiunto la cifra di 375.000 persone, e che non cesserà per più di dieci anni sino a raggiungere un milione di persone da repartirsi su 6.000.000 di ettari bonificati ed i loro centri urbani. Già, la nuova città di Littoria è stata eretta a capoluogo della nuova provincia pontina.

Solo nel quadro italiano ci saranno le braccia, i cuori ed i mezzi per fare di nuovo della Corsica un granaio romano, un giardino europeo, una ricca bella Svizzera mediterranea.

ORSINI D'AMPUGNANI

Costumi elettorali di ieri... e di sempre.

Ho ritrovato un esemplare dello *Almanach du Pèlerin* del 1926 che ha riprodotto un articolo dell'*Eveil de la Corse* che rivelò uno dei soliti scandali elettorali che dissanguano e vuotano la nostra Corsica. Non resisto alla volontà di non lasciar cadere nell'oblio simile curioso documento.

Eccolo qui sotto :

LE DERNIER VOTE.

« Aux élections cantonales de juillet 1925, on a vu, en Corse, à quel degré de férocité et d'horreur en arrivaient les radicaux-socialistes pour occuper ou conserver les places. Voici, en effet, ce qu'a raconté M. Henri Omessa, dans l'*Eveil de la Corse* :

J'étais à Ghisoni, dimanche dernier. Aux premières loges: le bureau électoral est installé dans ma maison. Par ma porte ouverte, je vois ainsi passer les électeurs, ce qui constitue une distraction de premier ordre, dans un village de Corse, un jour d'élection.

Et voici que, dans l'escalier qui conduit au bureau de vote, j'entendis une sorte de brouhaha: des hommes, tendus dans un effort à la fois robuste et délicat, transportaient un autre homme sur une chaise.

Un moribond. Son visage terreux portait déjà le masque de la mort. Il râlait, lorsque les porteurs l'installèrent devant l'urne, et le maire, voyant cette loque humaine qui agonisait, fit éloigner quelques

électeurs dont c'était le tour de voter, et prit des mains du malheureux le bulletin dont il eût été incapable sans doute de lire le libellé.

L'enveloppe tomba dans l'urne.

Une âme tomba du même coup dans l'éternité: l'homme était mort.

Je demandai :

— Qui est ce malheureux?

Ce malheureux, c'était le fils d'un vieux pêcheur de truites, un certain Jacquemin; il se trouvait à l'hôpital de Bastia, en traitement, et dans un état qui inspirait de vives inquiétudes.

Avec la complicité de M. Sari, sénateur-maire et président de la Commission de l'hospice, le Dr. Martinetti, candidat à Ghisoni, obtint qu'on laissât sortir ce demi-moribond. On le mit dans une automobile, le samedi matin, on lui fit faire plus de 100 kilomètres, on le transporta jusqu'à Ghisoni.

Le malade eut une première syncope. On le remonta avec du champagne et une piqûre appropriée. Au moment de voter, il eut une deuxième syncope. Encore du champagne. Enfin, doublé comme un vieux carcan de course, ne tenant plus à la vie que par un fil, on l'emmena à l'abattoir.

Et, quand il eut voté, on remmena son cadavre à sa femme... Le Dr. Martinetti tenta d'exprimer à la veuve d'hypocrites condoléances.

— Vous êtes un assassin, lui répondit-elle.

Et elle lui montra la porte.

Per noi corsisti e fascisti non rimane che ripetere la solita utile conclusione: la Corsica non sarà salvata che da un regime che sopprimerà con quattro righe secche secche ed una firma sicura le elezioni in tutta l'Isola.

Calci alla storia.

Il *Tevere* pubblica una lettera di un suo lettore che richiama l'attenzione degli Italiani sui curiosi libri di testo adottati nelle scuole di Francia. In particolare un libro di storia intitolato, ci spiega il *Giornale di Genova* :

« Histoire de France, depuis les origines, jusqu'à nos jours (1929). — Classe de septième; trente quatre leçons par M. Guiraud. — Paris, J. Gigord »,

dimostra con quanta cura e quanta mala fede si tenti di ridurre la storia italiana a una miserabile cronachetta balcanica.

« Tralasciando di osservare — scrive il lettore del *Tevere* — che si ignora la nostra entrata in guerra nel 1915, per ricordare con una sola riga che nel 1918 abbiamo cacciato gli austriaci, e che in ogni fatto si cerca di sminuire, attraverso gli avvenimenti di secoli, l'importanza del fattore italiano, — sottolineando invece quanto può, nel giudizio degli alunni, esser di nocumento all'Italia — La prego, signor Direttore di soffermarsi soltanto a pag. 118, del testo.

Le tre ultime righe, commentando la campagna di Napoleone III in Italia, suonano così:

La guerre d'Italie fut donc glorieuse, mais très imprudente, puisqu'elle commença l'unité des Etats Italiens, et que cette unité leur donna une force qu'ils n'avaient pas auparavant et qui parfois nuisit aux intérêts de la France.

Nella pagina stessa poi vi è un bel ritratto di Garibaldi: occhio vivo, barba fluente, naso volitivo, molti cordoni e molti bottoni....

E sotto l'immagine, è stampato testualmente così:

GARIBALDI — UN AVENTURIER, du nom de Garibaldi, se dévoua corps et âme à la cause de l'unité italienne. — C'est lui, qui avec quelques milliers de volontaires, conquit pour Victor Emmanuel la Sicile et Naples. — Ce CHEF DE BANDES ETAIT UN VRAI SAUVAGE, RUSÉ INGOUVERNABLE, IMMORAL, MAIS DESINTERESSÉ.

I piccoli francesi così conosceranno non la storia com'è, ma la storia come la racconta Monsieur Guiraud. E Monsieur Guiraud ci sembra più un favolista che un insegnante di storia.

Così il *Giornale di Genova* commenta e conclude. Aggiungerò soltanto qualche curiosissimo dettaglio:

1°) che sono io, servitore di questa proibita rivista di proibite verità (si sa dove!)

l'informatore sulle favole dei *disgregati* corsi di Parigi. E me ne vanto!

2° La storia del signor Guiraud-Loriquet è utilizzata non solo in Francia (il che non ci sorprende) ma in Corsica e... in Italia. Sì!... i colleghi francesi religiosi ospitati dall'Italia fascista insegnano ai loro allievi la storia del favolista parigino. Ora, sentite bene! nei colleghi religiosi francesi della Penisola vi sono più di mille scolare e scolari corsi, nizzardi e savoiard!

Ma forse si penserà a finirla in qualche modo con uno scandalo un po' troppo sfacciatamente anti-italiano.

3° Ma vi è di più! Il favolista Guiraud-Loriquet è un amico intimo, un collega fraterno del signor Vittolo Ambrosi; e dei Corsi di Parigi mi assicurano che il fenomeno della *Histoire des Corses et de leur Civilisation* ha collaborato alla Storia del Giraud-Loriquet.

Così tutto si spiega! Eccettuato però una cosa: le imprudenti facilità con le quali dei professori italiani simpatizzano con Ambrosi e Guiraud.

E se dopo quel che precede il lettore crede ancora alle storie del Guiraud e degli Ambrosi che pullulano e germogliano in Europa, allora vi è da disperare dei libri che non sono accompagnati dal moschetto e dal manganello!

O. d'A.

Nella famiglia di "Corsica Antica e Moderna",

Il gr. uff. prof. G. Q. Giglioli della R. Università di Roma, membro del Consiglio di Direzione della nostra rivista, è stato eletto, nel plebiscito del 25 marzo, Deputato al Parlamento Nazionale Fascista; e il commendator prof. Paolo Vinassa Conte de Regny, nostro collaboratore, è stato nominato Senatore del Regno.

PUBBLICAZIONI SULLA CORSICA:

MARCO ANGELI

GIGLI DI STAGNU

LIRICHE CÒRSE CON NOTE (1919 - 1931) — SILOGRAFIE DI FRANCESCO GIAMMARI

MILANO - Casa Editrice "Alpes",

Un volume in 16 di 206 pagine - Lire DODICI

In vendita presso Officine Grafiche G. Chiappini - Livorno

P. TOMMASI ALFONSI

Il dialetto còrso nella parlata Balanina

Un volume in 16 elegantemente legato, pp. XXII - 200

PREZZO: Lire DICIOOTTO

Presso Editore R. Giusti - Livorno

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE - DIRETTA DA TOMASO SILLANI

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia

Pubblica articoli originali dei migliori scrittori ed accurate rassegne mensili di politica, letteratura, arte, teatro ecc. Una parte speciale della rivista è dedicata alle questioni del Mediterraneo e della espansione italiana nel mondo.

Abbonamento annuo: Italia e Colonie L. 50; per militari e scuole (direttamente senza il tramite di Librerie), L. 40; Estero L. 70; Dalmazia, Malta, Tunisia, Corsica, Canton Ticino L. 60 (chi desidera la spedizione raccomandata all'Estero deve aggiungere L. 20). Un fascicolo L. 5; Estero L. 8.

Dirigere lettere e vaglia all'Amministrazione della RASSEGNA ITALIANA - Piazza Mignanelli, N. 25 - ROMA

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATA NEL 1901 - C. P. E. C. MILANO - NUM. 77394

== Direttore: UMBERTO FRUGIELE ==

Via Giuseppe Compagnoni, 28 — MILANO (4/36) — Telefono Num. 53-335

Corrispondenza: Casella Postale 918 — Telegrammi: Eco Stampa - Milano

BIBLIOGRAFIA FASCISTA

== RIVISTA MENSILE ==
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA



Prezzo del presente fascicolo

**Regno d'Italia, Corsica, Malta, Tunisia,
Dalmazia e Canton Ticino: Lire 6**

Estero: Lire 9